



anno 81 n.75 martedì 16 marzo 2004

euro 1,00

l'Unità + € 3,50 libro "Libro Bianco sulla Bossi-Fini": tot. € 4,50
l'Unità + € 12,90 Vhs "L'anomalo bicentenario": tot. € 13,90
l'Unità + € 7,00 Cd audio "8 marzo": tot. € 8,00
l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits": tot. € 3,20
l'Unità + € 3,50 libro "Il boom economico": tot. € 4,50

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Lezioni spagnole: «Oggi assumiamo un impegno di fronte al Paese: noi socialisti metteremo fine all'era



della televisione pubblica di partito. Noi cambieremo i mezzi di comunicazione, garantiremo la

loro autonomia, faremo in modo che siano al servizio dei cittadini». José Luis Zapatero, Ansa 15 marzo

30 giugno, via i soldati dall'Iraq

Lo dice il futuro premier spagnolo Zapatero: «Senza fatti nuovi ci ritiriamo». Anche l'Ulivo l'ha detto in Italia. Bush, Blair e Berlusconi ora sono più soli

UNO, DUE CENTO CORTEI

Furio Colombo

1. Ci sono tante ragioni per dividersi, in Italia, nel dibattito di idee e nella organizzazione di manifestazioni comuni o divise sul terrorismo. Ma nessuno riguarda il terrorismo. Esso ha due orrende facce. Una è quella tragicamente nota, chiaramente identificata e fortunatamente in declino in Italia. È quella delle Brigate Rosse. Ricordiamo tutti che non sono mancati tentativi volgari di buttare le vittime del terrorismo Br contro personaggi della sinistra. Ricordare certe frasi e certi titoli di giornali della destra potrebbe essere utile per ricordare che il terrorismo italiano - che ha sempre unito incondizionatamente l'Italia prima di Berlusconi - è stato invece usato come arma impropria e ignobile di lotta politica per dividere e per isolare l'opposizione. Acqua passata? Siamo pronti a pensarlo. Ma è puro atto di fede. Anche nell'ultimo «Porta a Porta» Berlusconi ha mostrato la sua estraneità alla democrazia. Lui si riserva libertà di insulto (contro i giudici, contro i «comunisti», contro i «politici ladri») ma considera ingiuria inaccettabile ogni critica politica. Da vero personaggio di regime, lui parla da solo.

2. L'altro terrorismo lo conosciamo tutti. Siamo certi che non vi è alcuna divisione al mondo (compresa larga parte del mondo islamico) nel condannarlo nel modo più radicale. È il terrorismo che sta scatenando una catastrofica, sanguinosa guerra a episodi, dove conta il numero di morti, il modo in cui si dà la morte, e una crudeltà estrema. È il trionfo di una macabra e mistica celebrazione della morte che viene dichiarata valore contro l'amore per la vita.

È una forza malefica che si aggira nel mondo, si annida nei suoi punti più deboli (la strage di Bali) e nei suoi punti più forti (New York, e adesso Madrid).

SEGUE A PAGINA 27



Il leader socialista spagnolo Jose Luis Rodriguez Zapatero. Foto di Marcello del Pozzo/Reuters

UN CICLONE SULL'EUROPA

Sergio Sergi

La vittoria del Psoc di Zapatero ha messo in subbuglio l'Europa. A volte, i processi politici subiscono delle accelerazioni impressionanti e imprevedibili, a maggior ragione quando sono sospinti dalla volontà dell'opinione pubblica. La Spagna che torna ai socialisti sferza l'intera Unione, rimette in discussione gli equilibri, tocca i nervi scoperti della guerra in Iraq e della Costituzione europea. Pur nell'ora triste e tragica di una strage, il risultato ottenuto da Zapatero richiama gli anni felici di Gonzalez e dell'aggiungimento all'Europa.

SEGUE A PAGINA 26

CHI OFFENDE LA SPAGNA

Gianni Marsilli

Dunque, a sentire tenori e soprani della destra italiana, in Spagna non avrebbe vinto il partito socialista ma Al Qaeda. Rodriguez Zapatero non si appresta a diventare presidente del governo per volontà popolare, ma su indicazione diretta di Osama Bin Laden. Perché se non ci fossero stati quei duecento morti alla vigilia del voto, il partito popolare sarebbe ancora al suo posto, a tenere le redini del paese. È stato dunque un voto emotivo, non un voto politico. Il messaggio è il seguente: Zapatero è un abusivo.

SEGUE A PAGINA 27

MADRID Il 30 giugno la Spagna ritirerà le sue truppe dall'Iraq. L'eclatante annuncio arriva all'indomani della vittoria del Psoc. Rodriguez Zapatero giudica quella guerra come «immorale, ingiusta, illegittima» e promette che il suo governo non appena sarà insediato «porrà rimedio» all'errore commesso da Aznar. Senza una svolta, aveva promesso in campagna elettorale, torneremo a casa. Ora conferma quell'impegno. E l'Italia resta sempre più sola.

ALLE PAGINE 2-10

Violante

«Quel voto insegna che la coerenza politica paga»

CASCELLA A PAGINA 7

Allarmanti i dati dell'industria: in un anno -2,8%. I sindacati: andiamo sempre peggio

Economia, zero assoluto: la produzione precipita

MILANO Per l'industria italiana ancora nessun segnale di ripresa. Al contrario i nuovi dati Istat confermano il declino: a gennaio l'indice della produzione segna una diminuzione dello 0,2% rispetto a dicembre 2003. Nello stesso periodo, l'attività industriale è cresciuta dello 0,4% in Germania. Il calo rispetto al gennaio 2003 è addirittura del 2,8%. E per l'Ocse l'Italia resta all'ultimo posto tra i paesi del G7, con una crescita zero negli ultimi tre mesi del 2003.

MATTEUCCI A PAGINA 14

Liguria

Due bambini uccisi dalla febbre: asilo chiuso, paura in paese

BASILE A PAGINA 12



Cortili

DOVE OSANO I BAMBINI

Roberto Cotroneo

È accaduto a Roma, ma poteva succedere in qualsiasi altra grande città. I bambini tra i 6 e i 10 anni, riuniti in una sorta di Consiglio comunale dell'infanzia, hanno chiesto al sindaco Walter Veltroni di abolire l'articolo 6 del Regolamento della Polizia Urbana che vieta ai bambini «qualunque gioco sul suolo pubblico». E non solo, ma hanno chiesto di potersi riappropriare del loro tempo, di avere meno compiti. Il sindaco ha risposto: e ha detto che quell'articolo della Polizia Urbana è ingiusto, e che andrebbe modificato. Non è soltanto una notizia di cronaca, e neppure una richiesta ingenua o infantile. È il punto finale di qualcosa che sta avvenendo in questi anni, qualcosa che ha modificato quasi radicalmente la vita dei nostri figli, e l'idea che abbiamo dell'infanzia.

Da molti mesi in un piccolo parco di Roma, che sta di fronte a una scuola elementare, si stanno facendo lavori di ristrutturazione.

SEGUE A PAGINA 26

Autostrade

INVERSIONE DI MARCIA

Vittorio Emiliani

Siamo il Paese europeo con più camion, autotreni, cisterne e Tir (oltre che automobili per abitanti): anche i nostri nipoti saranno condannati a questa catena assordante e inquinante, la quale reclama sempre nuovo asfalto e cemento in autostrade, bretelle, tangenziali, viadotti, ponti, ecc.? Non riusciremo in futuro a riequilibrare con la ferrovia e col cabotaggio marittimo un sistema di trasporti nazionale fondato sul quasi monopolio della gomma, vecchio, irrazionale e poco efficiente? Segnali di insofferenza per una simile politica dei trasporti a senso unico ve ne sono sempre più, con diffuse proteste anche contro nuove autostrade, una volta agognate ed ora invece ritenute inutili, dissipatrici di buona terra agricola, di paesaggi, di bellezze panoramiche. Oltre che di euro.

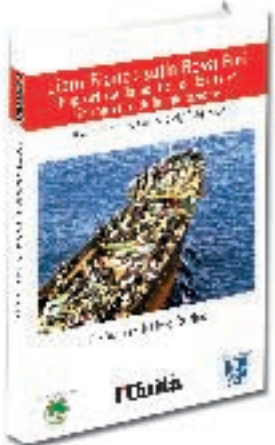
SEGUE A PAGINA 27

Libro Bianco sulla Bossi-Fini

prefazione di Piero Fassino

"... in questo libro si dice una cosa molto semplice: la Bossi-Fini e la politica portata avanti dal centrodestra in materia di immigrazione si sono manifestate inadeguate e non all'altezza della sfida del governo di un fenomeno epocale e complesso come quello dell'immigrazione..."

Livia Turco



Oggi in edicola con l'Unità a 3,50 euro in più

Bentivegna racconta 60 anni dopo

VIA RASELLA, TUTTA LA VERITÀ

Wladimiro Settimelli

Un Paese decente nel quale ritrovarsi, una Patria indipendente e libera, una Patria democratica senza orpelli e la solita retorica da quattro soldi. Ce la consegnarono loro nel 1945, dopo aver pagato personalmente prezzi terribili. Siamo parlando dei partigiani e dei gappisti torturati e uccisi, dei morti delle Ardeatine, dei massacri della Storta, degli ebrei del Ghetto, di don Pietro Pappagallo e di quelli che difesero disperatamente Roma, dopo la fuga del re e degli stati maggiori. Anche nel resto d'Italia, partigiani, combattenti e la popolazione civile, si batterono e pagarono. E come.

SEGUE A PAGINA 24

fronte del video Maria Novella Oppo

Le smentite

La nostra tv non aveva mai parlato tanto della Spagna come negli ultimi drammatici giorni, in cui si sono sommati l'orrore della strage e il capovolgimento del risultato elettorale previsto. Tra i tanti dibattiti andati in onda, il più interessante è stato forse quello dell'Infedele di Gad Lerner, che, pur essendo stato registrato prima del voto, conteneva tutte le previsioni di quello che stava per succedere. Arrivano già, in diretta da Madrid, le immagini delle contestazioni davanti alle sedi del partito di Aznar, contro il tentativo del governo di piegare la verità sul terrorismo alla linea ritenuta più utile. Ma era impossibile capire, osservando le immagini, se a protestare fossero comuni cittadini infuriati o militanti organizzati. La spiegazione si è avuta con i risultati elettorali. Se la mobilitazione non fosse stata spontanea, il voto non si sarebbe discostato tanto dalle previsioni. Lo scarto così forte dimostra che gli spagnoli hanno vissuto un convulso momento della verità, giudicando il governo dalle sue menzogne. Qualcosa di simile avviene anche negli Usa e in Inghilterra a proposito delle inesistenti armi di distruzione di massa. Da noi invece tutto si complica perché Berlusconi è il primo a smentire le bugie che dice.

www.forusfin.it

(800-929291)
numero verde gratuito

prestito dipendenti

Statali, Parastatali, SPA, SRL, SNC, SAS
Cooperative e PENSIONATI INPDAP.

Anche se con altre trattenute in busta paga, altri finanziamenti in corso, sprovvisti di conto corrente o con protesti e pignoramenti.

da 3.000 a 30.000 euro rimborsabili da 3 a 10 anni
SENZA SPESE D'ISTRUTTORIA.

FORUS SPA

Agente in attività finanziaria iscritto all'elenco UIC numero A7821, T.A.N. dal 3,2%, T.A.E.G. dal 8,11% al max consentito dalla legge, variabile in funzione del piano di ammortamento, anzianità di servizio, età, impegni del richiedente e tipo di azienda. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili con i risultati.

Leonardo Sacchetti

SPAGNA La vittoria dei socialisti

In tanti si sono dati appuntamento in piazza usando il telefonino. Lali, una commessa di 32 anni: volevamo la verità dopo il dolore è arrivata la speranza



Julias, operaio di Valencia: ce l'abbiamo fatta, abbiamo mandato a casa un esecutivo bugiardo che ha governato otto anni grazie alla speculazione economica

La Primavera dei giovani spagnoli

Dalla Prestige alla guerra in Iraq, un tam-tam di sms contro Aznar. «È solo l'inizio»

Una ragazza, sulla trentina, con un cellulare nella mano destra e una bandiera nella sinistra. La bandiera è quella della Repubblica spagnola. Domenica notte, con i risultati ormai certi, Lali era davanti alla sede nazionale del Psoc, in via Ferraz a Madrid. «È solo l'inizio», ripeteva Lali, abbracciando le altre centinaia di persone che, acclamando il leader socialista José Luis Rodríguez Zapatero, danno l'addio agli otto anni di «aznariato».

«È solo l'inizio», dice Lali la cui immagine rappresenta quella che, a Madrid, già chiamano «la primavera spagnola», iniziata con le manifestazioni per il disastro ecologico della Prestige, continuata con i cortei pacifisti dell'anno scorso e sbocciata nelle urne di domenica scorsa.

LALI
È una giovane commessa di 32 anni. Originaria dell'Estremadura (una delle regioni più povere di Spagna), è emigrata nella capitale. «Per studiare e per lavorare». Il suo cellulare è uno dei simboli della «nuova primavera». Grazie al telefonino, infatti, migliaia di persone, sabato scorso si sono auto-convocate davanti alle sedi locali del Partito popolare. «Chiedevamo la verità, senza che alcun partito ci avesse spinto a manifestare», dice Lali. Se parte dell'elettorato giovanile ha spinto alla vittoria il Psoc di Zapatero, il merito va anche a quel cellulare: dopo le stragi di giovedì scorso e a poche ore dall'apertura delle urne, un tam-tam di sms ha fatto il giro di migliaia di telefonini spagnoli. «Il governo ci sta nascondendo la verità - ricorda Lali - su quanto avvenuto a Madrid. Prima di votare, vogliamo sapere». Gli sms sono stati più forti di qualsiasi proclama, visto che sono stati migliaia, sabato sera, a ritrovarsi davanti alle sedi del Pp.

DAVID
«È lo stesso movimento nato dal disastro della petroliera Prestige, in Galizia - dice David, barcellonese di 31 anni -. Lo stesso movimento spagnolo che, l'anno scorso, ha chiesto ad Aznar di non fare la guerra in Iraq». Nel 2003, il premier popolare non ascoltò l'opinione pubblica spagnola ma nelle urne, dopo le mentiras sulla strage di Madrid, quella stessa opinione pubblica lo ha punito. Con il voto. «Come cittadini - continua, da Barcellona, David - i cittadini hanno capito di poter castigare la politica del governo. Dopo le lacrime di giovedì, abbiamo iniziato a recuperare la speranza». In Catalogna, tra l'altro, pochi mesi fa il Partito socialista aveva riconquistato il



Tre momenti della festa di piazza a Madrid dopo i primi risultati che davano vincente il Partito Socialista

governo locale che, adesso, si troverà a poter dialogare con il neo-premier Zapatero.

REBECA

Anche lei, nella notte dei risultati elettorali, era in strada. A Madrid. Nel novembre del 2002, Rebeca (27 anni, studentessa) era in Galizia, protestando contro il disastro di quella super-petroliera da 77mila tonnellate che, lentamente e inesorabilmente, vomitava il suo carico sulle coste spagnole. «È stato come uscire da un tunnel - ricorda Rebeca - Ci siamo conosciuti allora, ci siamo conosciuti nei cortei contro la guerra in Iraq e

subito dopo la strage di Madrid». Rebeca confessa di non aver votato per il Psoc, «ma era importante sconfiggere il governo delle bugie».

Come altri giovani, sabato sera anche lei era davanti alla sede del Pp, in via Genova a Madrid. «Ero con alcune amiche e una di loro ha ricevuto un sms. In pochi minuti, eravamo lì davanti a manifestare». Adesso, riguardando le foto di domenica, Rebeca nota la bandiera che Lali e altre persone sventolano davanti alla sede del Psoc: è quella blu, gialla e rossa della Repubblica spagnola, uscita sconfitta dalla Guerra Civile. «Forse è un'esagerazione - dice Rebeca -, ma erano anni che la società civile non si sentiva così protagonista. Magari, dopo aver ritirato i soldati dall'Iraq, possiamo iniziare a parlare di un ritorno alla repubblica. Chissà...».

JULIAS

Ancora non ci crede. Julias è un lavoratore di Valencia, convinto elettore di Zapatero e del Psoc. «Ce l'abbiamo fatta - dichiara Julias - abbiamo mandato a casa un esecutivo bugiardo che ha governato otto anni grazie alla speculazione economica». Anche a Valencia (capitale dell'omonima regione tra la Catalogna e l'Andalusia), migliaia di persone hanno manifestato il loro sdegno, sabato, verso il governo di Aznar e la sua gestione delle indagini sugli attentati.

Ma c'è di più: come in Catalogna, anche a Valencia queste elezioni hanno segnato una vittoria non solo del Psoc ma anche dei partiti nazionalisti progressisti. «A Barcellona - dice Julias - Esquerra Republicana (Sinistra repubblica) ha ottenuto un risultato incredibile, arrivando a essere il quarto partito... a livello nazionale!». Julias sente di far parte di un «nuovo movimento» che va oltre al voto di domenica: «Forse, senza l'orrore dell'11 marzo, il Psoc non avrebbe vinto. Ma quelle bombe hanno sicuramente aperto gli occhi degli spagnoli sul pantano iracheno, dove Aznar, contro tutto e tutti, ha mandato nostri soldati».

Forum sull'Unità

«Una vittoria della democrazia...vorrei tanto essere madrilenana»

Verità e libertà

Il siciliano

Prima o poi doveva accadere, prima o poi la falsità, l'aver fino a ora taciuto circa il fatto (incredibilmente passato in secondo piano), che le armi di distruzione di massa non esistevano, che la guerra in Iraq è stato un'enorme errore che si sta trasformando in un'enorme tragedia, dove portare questi governi, golosi di petrolio e di sottomissione agli sceriffi del mondo a cadere, a essere travolti dalla verità. Il governo spagnolo cade e viene sconfitto democraticamente dalla verità, e anche in Italia accadrà, le bugie Berlusconi stanno venendo alla luce, e il suo governo dovrà fare i conti con le libere elezioni di un popolo democratico, che con grande democrazia lo manderà a casa.

Zapatero e la guerra

Più

Crede che una delle cose che ci ha insegnato la Spagna è essere onesti e corretti nelle affermazioni. Zapatero, già prima degli attentati, ha affermato: no all'invasione dell'Iraq, sì alla missione multilaterale sotto l'egida dell'Onu (cosa ben diversa da un ritiro incondizionato delle truppe). Ne segue che: 1. non si tratta di una fuga per paura dell'attentato di giovedì, ma il mantenimento di un approccio coerentemente multilaterale alla politica internazionale; 2. non è una revanche anti-americana, ma l'affermazione del ruolo della Spagna in Europa e dell'Europa nel mondo.

Per la cronaca, le posizioni radicali e massimaliste escono sconfitte dal voto spagnolo (si vedano i risultati di Izquierda Unida). La posizione del Psoc mi risulta sia esattamente la posizione che l'Ulivo sostiene in Italia e quella della Commissione Europea.

La falsità...

Garibaldi Giuseppe

...È come una spada di Damocle. Puntata perennemente sopra la testa dei tiranni, come su quella delle loro vittime. Arriva anche il momento però, che il vantaggio di certa forza, quel potere limitato che per un po' fa girare tutto a proprio piacimento, viene improvvisamente a mancare. Ed irrimediabilmente... cade, su quella testa cinica... quand'anche così si ponesse, di fronte alla sciagura, al sacrificio... limite, a dispregio della propria popolazione.

Il sequestro dell'informazione

Delice

Dalla Spagna dovrà trarre esempio Berlusconi, che con tutto il suo apparato informatico, cerca ogni giorno di confondere, sviare, le informazioni importanti. Quando gli spagnoli hanno capito il gioco che stava facendo Aznar con i media, sono usciti per le strade urlando: bugia, bugia! Per tutta la mattinata della domenica, prima che si aprissero le urne, gli spagnoli non hanno smesso di fare rumore con le pentole, con i clacson, nel frattempo le tv silenziosamente qualsiasi informazione sulla partecipazione araba nelle stragi. Dopo la Spagna tocca a Berlusconi, come Aznar, la sua politica estera lo ha portato alla sconfitta, e nel momento critico ha gestito la sua responsabilità nel modo peggiore. Lui che doveva uscire dalla scena spagnola per un futuro radioso...

Ritiriamo i carabinieri

Imprimatur

Se adesso fossimo furbi, che non siamo, bisognerebbe spingere per ritirare le nostre truppe come faranno gli spagnoli. Gli Usa devono rimanere soli e devono trovarsi costretti a chiedere aiuto

all'Onu, bisogna far capire a tutti sulla faccia della Terra che le politiche di destra NON PAGANO, né quelle interne né quelle estere. Il mondo ha bisogno di pace e finché avremo i Bush e i Berlusconi la pace sarà lontana.

Il commento di un amico spagnolo

Lele

Grazie a tutti i forumisti, per i complimenti! È stata veramente una settimana intensa, questa. Triste e terribile, ma domenica c'è stata un'incredibile risposta dei cittadini spagnoli. Spero che questo segni l'inizio di un nuovo modo di fare politica. Non si possono propinare le menzogne al popolo, sperando che ci credano sempre. Talvolta, accade il contrario. È stata veramente una grande vittoria della democrazia in Spagna.

Dopo Madrid, Roma e Londra?

Phzero

Dopo il voto alle Cortes, grazie popolo spagnolo! Speriamo che anche il popolo italiano e quello britannico capiscano che «la guerra preventiva non paga se non in più attacchi terroristici». MANDIAMO A CASA I CUCCIOLOTTI DEL SIG BUSH!!! Se non lo avete già capito mi riferisco alle due squallide figure, squalificate moralmente e politicamente, che rispondono ai nomi di «puppet» Blair e «puppet2» Berlusconi. Ce la possiamo fare, abbiamo turni elettorali in vista...

La paura e la nostra politica

Gwydion

Abbiamo paura. Non del terrorismo di Bin Laden. Quello colpisce se si fanno scelte militariste

o pacifiste, se si è con Bush o contro Bush, perché è una guerra tra dominatori del mondo, tra potentati che vogliono, bramano, il potere attraverso il controllo delle fonti petrolifere. Non a caso, Bin Laden è creatura della Cia, addestrata a muovere (e sacrificare) pedine nella peggior tradizione della guerra fredda. Bin Laden non punisce o premia nessuno, semplicemente si confronta a modo suo con l'insieme e l'assetto finanziario occidentale. Noi, noi tutti, siamo pedine da sacrificare. Lo siamo sempre state, d'altra parte, anche se in modi più sottili e meno traumatici. Non è di questo che abbiamo paura. D'altra parte non siamo neppure disposti a proteggerci, affrontando alla radice e con chiarezza i problemi del dominio economico e militare del mondo e dotandoci di strutture politiche a livello mondiale al fine di delimitare degli spazi minimi di libertà e autodeterminazione.

La crepa nel muro

Coppi

Domenica, nel muro della guerra preventiva imposto contro la volontà dei popoli è apparsa una crepa, un solco che ci permetterà di seminare alberi della pace le cui radici abatteranno definitivamente idiozia e follia. Altre crepe seguiranno in Inghilterra e in Italia e l'ultimo mattone del muro, quello americano, crollerà sotto la spinta vitale della voglia di pace e di libertà.

Pensieri sparsi...

La Medusa

L'elezione di Zapatero ovviamente mi fa piacere ma un po' mi sgomenta al tempo stesso, non per lui, che spero si dimostri davvero un ottimo e sagace politico e che lavori per l'unità dell'Europa, ma per il modo come in fondo si è realizzata, però voglio comunque ritrovarci tanti segnali positivi. È stato severamente punito un comportamento: la vigliaccheria della menzogna, pur di salvare una situazione «personale» rispetto all'interesse genera-

le che la politica dovrebbe avere quale sua priorità su tutto il resto. Riguardo a ciò si potrà parlare quanto si vuole di «voto emotivo» ma c'è da sottolineare soprattutto che il popolo spagnolo si è dimostrato forse emotivo, sì, ma anche straordinariamente MATURO per la democrazia. Chissà se noi saremmo stati capaci di fare altrettanto... Ad ogni modo, l'aria che tira è davvero... un brutto vento che rischia sempre più di assumere i connotati di una tempesta, capace di ingenerare distruzione e orrori sempre maggiori e di... spazzare purtroppo le nostre fragilissime democrazie. La posta in gioco è altissima e ci riguarda tutti: questi terroristi hanno dimostrato di poter influire pesantemente e di possedere una tremenda, agghiacciante capacità «politica» e sono divenuti determinanti (cioè nessuno può negarlo) e questo potere - lo ripeto - mi sgomenta davvero, perché rischia purtroppo di poter divenire la regola: una politica sempre più costituita dalla violenza (e ce n'è già davvero troppa in giro: anche se c'è sempre stata in effetti e noi probabilmente non ce ne siamo quasi mai realmente accorti), dalle bombe e dal sangue!

I mercati e la politica

Charlie.59

Tutti i mercati europei hanno chiuso la giornata in forte ribasso, tutte con perdite attorno al 2%, perdite dovute alla paura che ritorna sui mercati ed a logiche prese di beneficio dopo alcuni mesi di rialzo. Tutte eccetto la borsa spagnola che ha premiato il nuovo governo socialista con un bel -4%. La fiducia dei mercati nei governi socialisti regala anche queste emozioni.

Vorrei essere spagnola

Luisella

Io, in questo momento tragico e al tempo stesso di speranza per la democrazia, vorrei tanto essere spagnola...

a cura di Roberto Arduini

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

SPAGNA La vittoria dei socialisti

Come promesso in campagna elettorale il leader del Psoe conferma che deciderà il disimpegno del contingente spagnolo se non interverranno le Nazioni Unite



«La guerra è stata immorale e illegale l'occupazione sta andando male»
Sull'Unione dice: «Una Ue più forte porterà stabilità al mondo»

Zapatero: a giugno ce ne andiamo dall'Iraq

Il futuro premier critica Bush e Blair e cambia rotta sull'Europa: sì all'intesa sulla Costituzione

MADRID Tónico e spedito, Rodriguez Zapatero ha vissuto ieri la sua prima giornata da presidente del governo, per quanto ancora in attesa di un'investitura che arriverà tra una o forse due settimane. Intanto le telefonate di felicitazioni: George W. Bush, Jacques Chirac, Gerhard Schröder tra tanti altri. Con Tony Blair si è intrattenuto per un quarto d'ora in colloquio «amichevole e caloroso», si vedranno quanto prima. Poi la stampa: una lunga intervista alla radio e alle 13.30 un'affollatissimo incontro con i giornalisti. Cordiale, mai ispidico, il 44enne Zapatero parla con voce un po' baritonale. È di quelli che in sala stampa piace senza bisogno dell'ausilio di barzellette o aneddoti. E poi è nuovo sulla scena europea e mondiale, e soprattutto imprevisto. Ieri ha tenuto a lanciare due messaggi: uno a proposito del posto della Spagna nel mondo, l'altro a proposito di quel che farà sul piano interno.

Il primo è certamente il più eclatante, là dove fin da subito si può constatare una rottura di merito, oltre che di stile. A cominciare dall'Iraq, e dalla presenza laggiù di 1300 soldati spagnoli. Zapatero li vuole a casa il 30 giugno prossimo, come aveva promesso nell'arco di tutta la campagna elettorale. Giudica quella guerra come «immorale, ingiusta, illegittima». Sa che agli orgogliosi spagnoli non è mai piaciuta l'immagine di José Maria Aznar in pellegrinaggio al ranch di Crawford, nella casa texana di Bush: «L'intervento militare in Iraq ha diviso più che unire. Non aveva alcuna ragione vera. L'occupazione sta andando molto male». Categorico, senza tentennamenti: «È evidente che considero la decisione del governo spagnolo come un errore politico». Trova che l'attacco e l'occupazione dell'Iraq abbiano minato l'ordine internazionale, le possibilità di cooperazione, il ruolo dell'Onu. È stato un errore «al quale porrò rimedio». Per questo il 30 giugno ritirerà le truppe.

Ma non le ritirerà «senza se e senza ma», come si dice da noi. I soldati spagnoli resteranno infatti in Iraq se a legittimare la loro presenza vi sarà un preciso mandato dell'Onu, oggi purtroppo assente, se vi sarà un cambio nella «direzione politica del paese», se entro quella data l'Iraq «ritroverà la sua sovranità». Ritiene possibile cambiare idea nei prossimi mesi? «Non prevedo novità» da qui al 30 giugno. Non lo dice, ma sa che l'amministrazione americana sta cercando di capire come rivedere la sua politica in Iraq, sa che le cose sono in movimento sul piano diplomatico. Per questo ha posto il suo paletto, in linea con gli impegni presi in campagna elettorale e in sintonia con il senso comune del paese. I soldati a casa, a meno che non si passi dalla logica della «guerra preventiva» a quella della cooperazione in ambito Onu. Ritiene anche che Bush e Blair «dovrebbero fare autocritica», condizione politica utile ad una drastica correzione di rotta. Il primo luglio i soldati spagnoli avrebbero dovuto rilevare quelli polacchi nel controllo della zona centro-meridionale irachena: non accadrà, a meno di una improbabile svolta. La Spagna quindi spacca l'architrave politico-militare che tiene in piedi la coalizione dei «willing». L'Italia resta sempre più sola.

Di altrettanta rilevanza è la svolta che Zapatero intende imprimere alla politica europea del suo paese: con lui al governo «la Spagna sarà più europeista che mai». Un impegno netto, solenne: «La Spagna s'intenderà di nuovo con l'Europa, con quell'Europa che ha un progetto così ambizioso come l'allargamento e un altro così entusiasmante come la Costituzione». Quello



Jose Luis Rodriguez Zapatero, il leader socialista vincitore delle elezioni spagnole

Foto di Susana Vera/Reuters

ha detto

- **RITIRO DEI SOLDATI DALL'IRAQ** «L'appoggio alla guerra è stato un errore e come avevo promesso in campagna elettorale, ritirerò le truppe spagnole dall'Iraq entro il 30 giugno se a quella data il controllo del potere nel Paese arabo non sarà passato nelle mani delle Nazioni Unite»
- **LA GUERRA MOLTIPLICA L'ODIO** «In molte occasioni ho detto che la guerra in Iraq è stata in disastro e l'occupazione continua ad esserlo, perché genera solo altro odio. Il terrorismo non si può combattere con le guerre, perché esse ne moltiplicano la violenza e il terrore»
- **CRITICHE A BUSH E BLAIR** «Il presidente americano Bush e il premier britannico Blair dovranno riflettere e fare autocritica, per evitare che le cose tornino a farsi in questo modo: non si può bombardare un popolo tanto per farlo, non si può lanciare una guerra in base a delle bugie»
- **CON GLI USA RAPPORTI CORDIALI** «Il mio governo manterrà rapporti cordiali con tutti i governi del mondo e ovviamente con gli Stati Uniti». Poche ore dopo Bush ha chiamato Zapatero per congratularsi. «I due leader hanno espresso la loro volontà di lavorare insieme, specialmente contro il terrorismo», così il portavoce Usa.
- **ACCELERARE LA COSTITUZIONE UE** «Ho intenzione di accelerare il più possibile i negoziati per l'adozione della Costituzione europea», ha detto Zapatero. «Una Europa forte e unita è garanzia di stabilità, spero di riallacciare magnifiche relazioni con Parigi e Berlino».
- **LA TV PUBBLICA DI PARTITO DEVE FINIRE** «Mi impegnerò per mettere fine all'era della televisione pubblica di partito in questo paese. Ho intenzione di creare un organismo di riforma sui mezzi di comunicazione sia statale sia delle autonomie, con il compito di verificare che i mass media siano al servizio dei cittadini»

I socialisti faranno un governo da soli

Il vincitore punta ad accordi concreti parlamentari con le altre forze. Ma il sostegno delle sinistre sarà decisivo

Franco Mimmi

MADRID Tutto si è alleato, domenica scorsa, contro la coalizione di sinistra Izquierda unida: la legge elettorale e il diffuso desiderio della gente di cambiare il partito al governo. La legge, innanzitutto, che premia il voto molto concentrato, sicché si vede che i nazionalisti catalani di Convergencia e Unione hanno ottenuto 10 seggi con 830 mila voti, 8 seggi hanno i loro colleghi di sinistra di Esquerra republicana de Catalunya con 650 mila voti, e 7 seggi ha il Partito nazionalista basco con appena 417 mila voti. Ma Izquierda Unida, con quasi 1,3 milioni di voti, arriva appena a 5 seggi e accusa una perdita di quattro rispetto alle elezioni del 2000.

Poi, il desiderio di sloggiare dal governo il Partido popular, così diffuso che anche i sondaggi di una settimana prima, pur indicando come facile vincitore il Pp, dicevano che il 60 per cento degli intervistati desiderava un cambio di partito. Così l'invito dei socialisti agli elettori, di esprimere un voto utile a questo fine, ha ovviamente penalizzato il partito più vicino ideologicamente e più piccolo. Tanto più che José Luis Rodríguez Zapatero, candidato del Psoe, aveva affermato che avrebbe accettato l'incarico di formare il governo solo se avesse ricevuto più voti del Pp.

A Gaspar Llamazares, coordinatore di

L'appello al voto utile ha penalizzato Izquierda Unida che perde quattro seggi e ne mantiene cinque pur avendo 1,3 milioni di elettori

Izquierda Unida, non è rimasto che riconoscere «il cattivo risultato, senza palliativi» della sua formazione, ammettendo che esso «debilita la capacità di influire». Ha poi dichiarato la propria soddisfazione per la vittoria del Psoe, assicurando a Zapatero che «la sarà una «forza leale» e garantirà la stabilità di un governo «di sinistra e di cambio».

Bisogna aggiungere, però, che Llamazares non ha perduto tutte le sue carte. Innanzitutto egli può ricordare a Zapatero che «la trasfusione rossa» dall'elettorato di sinistra al Psoe esige che questi «mantenga il suo impegno di rigenerazione democratica». In secondo luogo, Zapatero sa che non si tratta di voti regalati ma solo prestati, e una delusione ne provocherebbe la restituzione, forse con gli interessi, alla prima occasione in

cui non vi fosse il pericolo di una vittoria del Pp. In terzo luogo i risultati dicono che il Psoe, per avere la maggioranza assoluta, avrà comunque bisogno anche di quei cinque seggi, sia in un'alleanza stabile o come appoggio esterno a un governo monocolore (il che, come sanno tutti i politologi, alza il prezzo di quei seggi, soprattutto se si tratta di una richiesta contingente).

Ciò vale a maggior ragione per Esquerra Republicana de Catalunya, che di seggi ne ha otto come risultato di uno spettacolare progresso (ne aveva uno). Il leader del partito, Josep Lluís Carod Rovira, ha assicurato che appoggerà l'investitura di Zapatero, ma questi in cambio dovrà adottare un programma simile a quello del tripartito (formato, appunto, dai socialisti, dall'Erc e da

Iu) che governa la Catalogna.

Con i suoi otto seggi l'Erc si è trasformata nella quarta forza politica di Spagna, e Carod Rovira, nonostante certe iniziative estemporanee (tentò segretamente di negoziare la pace con i terroristi baschi dell'Eta, mettendo gli alleati in così grave imbarazzo da costringerlo a rinunciare al suo posto nel governo regionale), è certamente uomo capace di giocare con decisione le sue briscole. Carod ha già detto che Zapatero, se vuole rispondere alle indicazioni degli elettori, deve formare un governo di sinistra (se organico o basato su appoggi esterni è secondario), e difficilmente accetterà eccessive escursioni del nuovo presidente con appoggi di CeU o del Pnb, entrambi democristiani.

Si può dire che, nonostante il suo annuncio di voler formare un governo in solitario sostenuto da accordi puntuali, i margini di manovra di Zapatero sono relativi. Né CeU da sola (con 10 seggi) né il Pnb (7 seggi) sono sufficienti a portare il Psoe fino alla maggioranza assoluta, un ricorso frequente a entrambi i partiti di centrodestra sarebbe disastroso per l'immagine del governo, ed è assai improbabile che all'appoggio di uno di questi due gruppi si sommi quello di un partito di sinistra (tranne nel caso di misure riguardanti la Catalogna, dove gli interessi nazionalistici di CeU e Erc prevarrebbero sul colore). Per la gioia di Carod Rovira, per la consolazione di Llamazares, la via a sinistra del nuovo governo è quasi obbligata.

Il coordinatore di Iu ha assicurato il Psoe che garantirà la stabilità Esquerra Republicana spinge sul modello catalano

La Polonia pronta a restare e a mantenere il comando in Iraq

La Polonia è pronta a restare in Iraq anche dopo l'eventuale ritiro delle truppe spagnole che però comporta «serie complicazioni» per Varsavia. Questa è la posizione espressa ieri dal premier polacco Leszek Miller dopo le dichiarazioni del leader socialista spagnolo Zapatero che ipotizza il rimpatrio del contingente se l'Onu non assumerà la guida della missione in Iraq. La presa di posizione del premier polacco era stata anticipata dal ministro dell'Interno, Jozef Oleksy, secondo il quale l'ipotesi di un ritiro «non è stata neppure presa in considerazione». La Polonia dunque, uno dei più fedeli alleati di Washington in Europa, ha reagito all'annuncio di Zapatero con una «professione di fede» nella spedizione in terra irachena. «La nostra posizione è che tutti dovrebbero restare finché la situazione non si è stabilizzata - ha spiegato ieri il portavoce del ministero degli Esteri Boguslaw Majewski - possiamo solo sperare che il processo di stabilizzazione permetta a tutte le forze di ritirarsi».

A Bruxelles l'ambasciatore polacco alla Nato, Jerzy Nowak, ha affermato ieri che, ove gli fosse richiesto dall'Alleanza, il suo governo è pronto a tenere il comando della forza multinazionale formata da 24 contingenti fino alla fine del 2004. I piani prevedono che il primo luglio il comando venga affidato ad un generale spagnolo. Attualmente la Polonia guida la «Multi-National Division Central South» (Mnd-Cs), composta da novemila uomini forniti da 24 nazioni tra cui la Spagna (1.300) per controllare un'ampia zona a sud di Baghdad nell'ambito della missione Iraqi Freedom. Attualmente il governo di Varsavia schiera circa 2.400 militari. L'annuncio fatto da Zapatero non è stato commentato dai portavoce del contingente spagnolo in Iraq. «È una questione politica - si è limitato ad affermare il maggiore Carlos Herrabon - i soldati spagnoli qui non parlano di questioni politiche. Dobbiamo eseguire gli ordini del governo ed è quello che facciamo» - ha aggiunto.

stesso progetto di Costituzione che Aznar, sotto l'occhio benevolo di Berlusconi, si era affrettato ad affondare. Zapatero non è entrato nel merito, ma certamente avanza nuove proposte di compromesso. Tuttavia non c'è da aspettarsi una subitanea calata di brache: il leader socialista, in campagna elettorale, sulla questione era rimasto ambiguo, dicendo che comunque sia

non avrebbe «tradito gli interessi della Spagna». Aveva crocifisso Aznar su altri temi, ma non su questo. Ieri ha detto: «Bisogna pervenire rapidamente ad un accordo per un equilibrio ragionevole in un'Europa allargata». Si vedrà, forse già al vertice europeo di fine marzo. All'Unione europea Zapatero ieri ha reso sentitissimo omaggio politico: «Un'Europa forte e unita è garanzia di stabilità per il mondo intero, perché porta saggezza politica, valori democratici e coesione sociale come modelli». A differenza di Aznar, crede nell'Europa come progetto strategico, istituzionale e politico e non solo economico. Opererà perché in tempi rapidi «la Spagna riesca a ritrovare eccellenti relazioni con la Francia, la Germania e tutti gli altri paesi dell'Unione». Zapatero torna in quell'ambito comunitario che Aznar considerava una necessità economica, e poco più. Torna a guardare al centro europeo, verso quelle Berlino e Parigi che Rumsfeld aveva qualificato di «vecchia Europa», distinzione che lui trova «assurda». Anche su questo piano, l'Italia rischia di restare sola sull'im-

probabile asse Roma-Crawford.

Se la politica estera pare destinata a esser rivoltata come un calzino, su quella interna Zapatero è apparso più cauto. È vero che propugna una Spagna «più sociale», che include anziché escludere. Ma ieri tra le sue prime preoccupazioni c'è stata quella di rassicurare gli ambienti imprenditoriali: «Il governo non interverrà nel mondo dell'economia e dell'impresa, ma si batterà per un aumento della produttività e investirà nella ricerca e nelle nuove tecnologie, voglio un potere politico con regole del gioco molto chiare, che lo separino dal mondo economico». Una promessa di efficienza e legalità al contempo. La rottura che intende attuare rispetto ad Aznar - è parso di capire - è soprattutto nel metodo e nello stile. Tanto quello era stato autocritico e arrogante, soprattutto nella seconda legislatura, tanto Zapatero intende onorare una continua concertazione. Aznar aveva chiuso le porte agli autonomisti catalani, baschi, galiziani? Lui discuterà, e comincerà convocando i presidenti delle regioni autonome. Aznar era ondivago e repressivo sull'immigrazione? Lui vuole «una politica dell'immigrazione dove la legalità sia la norma e l'illegalità l'eccezione», e propone un patto «tra governo centrale, autonomie, imprenditori, sindacati e forze politiche» per attuarla. Aznar non parlava più con l'opposizione e abusava della sua maggioranza assoluta? Lui si aspetta, per cominciare, che il governo che resta in carica per gli affari correnti convochi una riunione aperta a tutte le forze politiche per discutere del terrorismo. Promette anche che ogni tre mesi inviterà nel suo ufficio il leader dell'opposizione. Su temi come il terrorismo e la sicurezza nazionale non vede altra stella polare che l'unità nazionale.

Gli è stato chiesto se si possa dire che il terrorismo, avendo condizionato le elezioni, ne fosse il vero vincitore. «Ha vinto il Psoe, non il terrorismo», ha risposto calmo, aggiungendo che questo risultato è il frutto di quattro anni di battaglia politica e soprattutto del «senso politico» esercitato dagli spagnoli in così gran numero domenica scorsa. Ha sorriso: «Sapete, ho sempre pensato di poter vincere».

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

SPAGNA La vittoria dei socialisti

Il ministro francese De Villepin ha chiesto ai partner di affrontare la drammatica situazione a Baghdad e il conflitto in Medio Oriente



Il presidente della Commissione Prodi: «L'anno scorso c'è stata una vasta mobilitazione contro la guerra, ciò che è avvenuto in Spagna lo ricorda»

BRUXELLES La svolta di Madrid sembra voler imprimere una nuova «ripartenza» all'Unione europea. L'attacco terrorista e l'avvento del Psoe alla guida della Spagna stanno avendo ripercussioni immediate. Che riguardano l'attualità più stringente.

Primo tra tutti: l'approccio europeo alla situazione in Iraq. L'annuncio di Luis Rodriguez Zapatero di voler ritirare le truppe se non vi sarà, al 30 giugno, un ruolo di primo piano dell'Onu,

ha convinto la Francia a prendere l'iniziativa. Il ministro degli Esteri, Dominique de Villepin, ha chiesto che l'Ue, a livello dei responsabili delle diplomazie, prenda di petto i due «focolai» che alimentano l'instabilità nel mondo: la crisi in Medio Oriente e l'Iraq. La Francia vorrebbe una riunione straordinaria proprio su questi temi anche se un incontro dei ministri degli Esteri è già in programma lunedì prossimo, in vista del summit dei capi di Stato e di governo del 25-26 marzo a Bruxelles. Il ministro de Villepin ha spiegato che un conto è discutere e mettere in campo nuove misure contro il terrorismo, un altro è affrontare, dal punto di vista della politica estera, le due grandi crisi irrisolte. È probabile che di questo parleranno nel loro imminente incontro il presidente francese Chirac e il cancelliere tedesco Schröder. Temi caldi. Sui quali è intervenuto ieri anche il presidente della Commissione, Romano Prodi, il quale ha detto che l'Ue deve «approfondire bene la sua strategia». Il problema è la lotta al terrorismo ma anche tutto quello che gli sta dietro. Prodi ha detto che l'Europa «non ha gli stessi problemi degli Usa», e per questo deve affinare la sua politica e aggiornare i suoi interventi. Per il presidente della Commissione, il risultato spagnolo non è slegato dalla vicenda della guerra: «L'anno scorso - ha ricordato - c'è stata una vasta mobilitazione contro questa guerra e ciò che è accaduto in Spagna ha richiamato violentemente quei giorni».

Qualcosa già si muove. Il ministro dell'Interno dei 25 si riuniranno venerdì prossimo in un «minivero» convocato dalla presidenza irlandese. Prodi, parlando ieri di questo evento, ha detto che esso servirà per mettere a punto pro-

Iraq e terrorismo, l'Europa riprende la parola

Dopo la svolta di Madrid, Parigi chiede un vertice sul conflitto. Venerdì summit sulla sicurezza



Il presidente della Commissione europea Romano Prodi e il primo ministro belga Guy Verhofstadt durante i minuti di silenzio a Bruxelles

Foto di Etienne Ansotte/Ansa

stampa europea

«Un terremoto che fa tremare Downing Street e Casa Bianca»

• **LIBERATION** «Il prezzo della menzogna» è il titolo scelto da Liberation. In Spagna la destra «paga le sue manipolazioni dopo gli attentati dell'11 marzo e il suo impegno pro-americano», scrive il quotidiano progressista francese.

• **LE PARISIEN** «La Spagna punisce Aznar», annuncia a sua

volta il tabloid e avverte: «La minaccia al Qaeda sconvolge tutta l'Europa».

• **FRANCE SOIR** «A chi tocca?», si chiede l'altro tabloid nazionale francese che in prima pagina pubblica un fotomontaggio dove si vede Osama bin Laden con una mano sulla spalla di Aznar. «Il terrorismo internazionale versione Al Qaeda - si legge nella didascalia - ha posato la sua mano diabolica sulla Spagna».

• **TIMES** «Gli attentatori ribaltano il risultato elettorale». «È la prima volta che un governo che ha sostenuto la guerra in Iraq viene cacciato via dagli elettori».

• **INDEPENDENT** «L'improvvisa perdita del potere del Partito

Popolare, che si era unito a Blair nel fermo sostegno alla «guerra contro il terrorismo» di George Bush è un terremoto politico» che «fa tremare Downing Street e la Casa Bianca».

• **FINANCIAL TIMES** Il risultato elettorale spagnolo è «un colpo» per l'amministrazione Bush la cui «coalizione della volontà» in Iraq «dipende in massima parte sulla volontà dei governi alleati di affrontare il rischio della rabbia dell'opinione pubblica nazionale».

• **DER TAGESSPIEGEL** «Gli spagnoli puniscono il loro governo». Tutti i fogli tedeschi osservano che i popolari hanno pagato per la politica d'informazione sugli attentati, con la quale si è cercato, con chiari scopi elettorali, di addossare subito la responsabilità all'Eta glissando sui segnali che parlavano invece di una pista

Uno dei marocchini arrestati portò la bomba sul treno

Jamal Zougam sarebbe stato riconosciuto da un compagno di viaggio. I terroristi gli stessi che agirono a Casablanca?

MADRID Uno dei marocchini arrestati a Madrid nelle indagini sulle stragi dell'11 marzo, «è un autore materiale» degli attentati, e poco prima dello scoppio della bomba fu visto a bordo di uno dei treni colpiti dai terroristi. Lo ha riferito ieri la radio spagnola Cadena Ser. L'uomo, sempre secondo l'emittente, si chiama Jamal Zougam, 30 anni. È questa la notizia più importante, se confermata, arrivata ieri dal fronte delle indagini.

Secondo gli inquirenti inoltre, gli autori delle stragi di Madrid appartengono allo stesso gruppo integralista che compì gli attentati terroristici di Casablanca, il 16 maggio del 2003. A indirizzare gli inquirenti verso questa pista sono stati i legami che lo stesso Jamal Zougam avrebbe avuto con i responsabili degli attacchi perpetrati nella città marocchina da 14 terroristi-kamikaze, che provocarono 45 morti (compresi i kamikaze stessi).

La polizia starebbe inoltre vagliando l'ipotesi che uno dei terroristi di Madrid sia morto ucciso da una delle esplosioni. Potrebbe però non trattarsi di un kamikaze. Il terrorista avrebbe semplicemente attivato per sbaglio il detonatore in anticipo.

La pista marocchina -che spiega l'invio da Rabat in Spagna di un gruppo di agenti dell'antiterrorismo- nasce dalle informazioni sui precedenti di Jamal Zougam, il cui nome compare nelle carte con le quali il giudice Baltasar Garçon ha processato i membri della cellula spagnola di Al Qaeda, il cui responsabile era Imad Eddin Barakat Yarkas, detto Abu Dhadah, attualmente in carcere con l'accusa di partecipazione negli attentati dell'11 settembre negli Usa.

Secondo El Pais «Zougam è considerato un membro di rilievo della rete

di ex combattenti afgani, uno dei due grandi gruppi di radicali islamici marocchini, integrato in Al Qaeda, che ha partecipato agli attentati di Casablanca».

Zougam si trovava su uno dei treni presi di mira dai terroristi. Ad inchiodarlo è stato un passeggero so-

pravvissuto alla strage. Cadena Ser cita fonti coinvolte nell'inchiesta, secondo cui uno degli elementi fondamentali su cui si basano le indagini in corso è appunto la testimonianza di un cittadino che viaggiava nel convoglio giunto alla stazione di Atocha, il quale ha riconosciuto Zougam dalle fotografie.

Ma non solo Zougam, anche gli altri due marocchini arrestati, sono da tempo considerati individui sospetti dalle autorità di Rabat. Secondo un dirigente del governo di Rabat, «queste tre persone, Jamal Zougam, Mohamed Bekkali e Mohammed Chaoui, sono da prendere sul serio, e sono ele-

menti registrati come fortemente sospetti dai servizi segreti marocchini». Secondo la stessa fonte, che ha chiesto l'anonimato, nell'interesse dell'inchiesta bisognerà non essere precipitosi. La fonte ha tenuto a sottolineare che gli uomini dei servizi marocchini lavorano in stretta collaborazione con i

loro colleghi spagnoli, «e questo anche prima degli attentati di Madrid».

Il nome (a meno che non si tratti di un caso di omonimia) di Zougam compare anche nei registri giudiziari in Francia, in particolare nel cosiddetto «filone afgano» delle inchieste sul terrorismo islamico, quello cioè che si

occupa delle operazioni di reclutamento dei terroristi in Francia e sul loro invio nell'Afghanistan dei talebani o in Pakistan per l'addestramento militare. Secondo il giornale «Le Parisien», un documento giudiziario fa il nome di Zougam a proposito di una rogatoria internazionale, nella quale si parla su di un francese convertito all'Islam, David Courtailler, di 28 anni, arruolato dallo stesso Zougam nelle fila del fondamentalismo armato. Courtailler comparirà domani in tribunale a Parigi, per rispondere dell'accusa di «partecipazione ad associazione a delinquere legata ad un'impresa terroristica».

Quanto all'ipotesi che uno dei terroristi responsabili delle stragi di giovedì scorso a Madrid sia stato ucciso dalla bomba che stava trasportando, il quotidiano El País scrive che secondo i medici legali «una colonna vertebrale, ritrovata completamente scarnificata, potrebbe appartenere a uno dei terroristi che ha partecipato agli attacchi». Il giornale aggiunge però che le ferite sono compatibili anche con l'ipotesi che il terrorista portasse una cintura esplosiva, oppure che, al momento dell'esplosione, tenesse l'ordigno fra le gambe.

Le bombe fatte scoppiare a Casablanca dieci mesi fa provocarono la morte tra gli altri di un cittadino italiano, il tecnico Luciano Tadiotto, di Oleggio in provincia di Novara, che era appena arrivato in Marocco. Gli attacchi - che per la scelta degli obiettivi avevano un carattere prevalentemente antiebraico - avvennero tutti nel centro della città, contro ristoranti e alberghi frequentati da ebrei e da turisti, alla fine di una settimana di festa per la nascita, l'8 maggio, dell'erede al trono, il principe Moulay El Hassan.

l'intelligence spagnola

Quando i Servizi sono anche leali e non solo segreti

Franco Mimmi

Sventato a Karachi attentato anti-Usa

KARACHI La polizia pachistana ha sventato un attentato anti-americano a Karachi. Un'autobomba imbotita di esplosivo è stata scoperta davanti al consolato Usa a Karachi ai soli tre giorni dalla prevista visita in Pakistan del segretario di Stato statunitense Colin Powell. Quest'ultimo dovrebbe arrivare giovedì a Islamabad, e non sono previste tappe a Karachi. Nell'itinerario di Powell sono comprese anche soste in India e Afghanistan. La vettura scoperta a Karachi conteneva, oltre ad esplosivo chimico, anche un timer per l'innescamento. La polizia ha spiegato che il veicolo, un fuoristrada Suzuki, era stato parcheggiato di fronte al consolato americano - in una zona dove il posteggio è vietato - da due giovani che sono poi saliti su un'altra vettura spiegando che la loro auto era in panne. Questo ha insospettito le

guardie che hanno controllato il fuoristrada e vi hanno trovato esplosivo e innescamento. L'auto è stata allora condotta in un campo sportivo, situato a circa 2 chilometri di distanza dal consolato, per poter essere controllata più attentamente in condizioni di sicurezza. Qui l'ordigno è stato fatto deflagrare, con venti minuti d'anticipo rispetto all'ora fissata dagli attentatori nel timer del detonatore. Il pullmino era stato rubato domenica notte. Il proprietario si era opposto al furto ed era stato ferito a colpi di pistola. L'uomo, che si trova in ospedale ed è sotto la protezione della polizia, è riuscito a fornire un identikit dei rapinatori e presunti attentatori, che vengono messi a confronto con l'immagine di uno degli uomini ripresi dalla telecamera del consolato: un giovane con i capelli neri e la barba curata.

stenza di vincoli tra Al Qaeda e Saddam Hussein, quando il presidente del governo, José María Aznar, il 5 febbraio aveva dichiarato al Congresso: «Un caso a parte, per la loro speciale trascendenza, lo costituiscono le relazioni tra Saddam Hussein e Al Qaeda». Rapporti del Cni precedenti alla guerra avevano anche escluso, contro le affermazioni di Aznar, che l'Iraq disponesse di armi proibite, ma ciò non aveva impedito al capo del governo di affermare in una intervista televisiva che quelle armi esistevano certamente e sarebbero state trovate.

E non sono stati solo i servizi segreti, a contestare le bugie del governo. Anche i responsabili dei reparti antiterrorismo della polizia hanno espresso il loro malessere per la strumentalizzazione politica dell'attentato, con il ministro degli interni, Angel Acebes, intento a occultare i dati sulla pista araba che gli venivano sottoposti. «Manipolata e deprecabile»: così i poliziotti hanno definito questa linea, e il commissario generale dell'informazione antiterrorismo, Jesús de la Morena, è arrivato a minacciare le dimissioni. Si sarebbe addirittura arrivati a uno scontro verbale tra un'alta carica del corpo, spinta dal governo a influenzare le indagini, e i dirigenti operativi. Per i servizi segreti e la polizia, spesso considerati tenebrosi protagonisti delle vicende nazionali e internazionali, è il momento della riscossa. D'altra parte, chi dubitava che James Bond fosse non solo più seducente ma anche più affidabile di Tony Blair?

Bruno Marolo

SPAGNA La vittoria dei socialisti

Il capo della Casa Bianca telefona al leader dei socialisti spagnoli ma a Washington c'è chi dice: «Non è il risultato in cui speravamo»



Il capo del Pentagono punta il dito sui possibili partners dubbiosi: «Indietreggiare di fronte al terrorismo non è un atteggiamento coraggioso»

WASHINGTON Il risultato delle elezioni in Spagna è un brutto colpo per George Bush. Gli Stati Uniti temono la defezione di altri alleati e sono costretti a rinunciare alle loro ambizioni. Volevano una base in Iraq per trasformare il medio oriente, ora cercano una via di uscita. Volevano dare una dimostrazione di forza e hanno rivelato la mancanza di strategia politica che si nasconde sotto la potenza militare. Credevano che le nazioni contrarie alla guerra avrebbero finito per allinearsi con i vincitori, e ora assistono alla punizione dei governi che li hanno sostenuti.

La Casa Bianca ha stilato un comunicato di circostanza, che conferma la disponibilità a collaborare con il nuovo primo ministro spagnolo José Zapatero. Bush ha chiamato Zapatero per congratularsi. Ma un alto funzionario che ha richiesto l'anonimato ha confessato al New York Times: «Non direi la verità se sostenessi che questo è il risultato in cui speravamo». Ancora domenica mattina, quando in Spagna la volontà di cambiamento si manifestava con una eccezionale affluenza alle urne, la consigliera per la sicurezza nazionale americana Condoleezza Rice continuava a fare campagna elettorale a modo suo. «Credo - aveva dichiarato - che il popolo spagnolo capisca di avere una guida forte ed efficace nel primo ministro José Maria Aznar».

Il contributo della Spagna all'occupazione dell'Iraq è poco più che simbolico. I soldati del contingente spagnolo sono 1300, circa l'uno per cento del totale. Della trentina di paesi che hanno aderito alla «coalizione dei volenterosi» guidata dagli Stati Uniti, soltanto la Gran Bretagna ha una presenza militare significativa, con 11 mila soldati. Tuttavia José Maria Aznar era un alleato prezioso per George Bush. Insieme con il primo ministro britannico Tony Blair, ha sostenuto nel Consiglio di sicurezza dell'Onu il tentativo di fare approvare una risoluzione che autorizzasse esplicitamente la guerra. Quando è stato chiaro che la risoluzione non sarebbe passata, Aznar ha ospitato Bush e Blair in un vertice alle Azzorre, per annunciare egualmente l'uso della forza. La sua fedeltà agli americani è stata ribadita dopo la morte di sette militari spagnoli in un attentato in Iraq.

I ripensamenti del nuovo governo della Spagna potrebbero provo-

Madrid, un colpo per Bush il «guerriero»

Il presidente Usa teme altre defezioni dei suoi alleati dal fronte Iraq. Rumsfeld: sbagliato il ritiro



Il presidente americano George W. Bush

Foto di Larry Downing/Reuters

preoccupata anche Laura

Elezioni, le paure di mamma Barbara «Non deve finire come per tuo padre»

Roberto Rezzo

NEW YORK Le donne di George W. Bush sono in allarme. La madre Barbara e la First Lady Laura hanno iniziato a manifestare pubblicamente seri dubbi sul team che sta guidando la campagna elettorale per spuntare al presidente un secondo mandato e l'ultimo numero della rivista *Time* ne dà conto con dovizia di particolari. «Non voglio che finisca come con suo padre nel 1992», avverte Barbara Bush, secondo quanto riferiscono due ben informati collaboratori del presidente citati da *Time*.

L'apprensione sarebbe iniziata dopo una serie di passi falsi che hanno caratterizzato la campagna repubblicana Bush-Cheney dall'inizio delle primarie democratiche. L'ultimo sfondone è stato quello di nominare Antony Raimondo, un paperone del Nebraska, «zar del lavoro»; una mossa per testimoniare l'attenzione della Casa Bianca per la grave crisi occupazionale, trasformata in un boomerang quando lo sfidante democratico, John Kerry, ha scoperto che nel 2002 Raimondo aveva licenziato 75 dipendenti per aprire una fabbrica in Cina, approfittando della mano d'opera a prezzi stracciati. Quello che però preoccupa maggiormente Barbara e Laura Bush è la strategia complessiva della campagna. Di solito un presidente in carica, per ottenere l'attenzione dei media, non deve far altro che fare il suo lavoro. I consiglieri del presidente hanno deciso invece di approfittare di queste settimane per lanciare attacchi a ripetizione contro Kerry, per cercare di stroncarne sin dall'inizio l'immagine. Un'arma a doppio taglio, secondo autorevoli esperti di comunicazione, perché scendere in prima persona nell'arena dello scontro elettorale sminuisce l'autorevolezza di Bush, trasforma il presidente guerriero in un politico qualsiasi. Molti osservatori sono convinti che Bush non avesse scelta: i sondaggi danno la sua popolarità in caduta verticale, l'opinione pubblica è preoccupata per la congiuntura economica, sfiduciata dall'interminabile campagna militare in Iraq. Paul Bengala, ex consigliere politico di Bill Clinton, traccia un bilancio tutt'altro che positivo delle apparizioni di Bush per rassicurare l'opinione pubblica: «Quando ha affrontato la raffica di domande al talk-show domenica Meet the Press, non è apparso affatto un gigante, non è apparso affatto invincibile. Mentre si arrampicava sugli specchi per spiegare come avesse impiegato i mesi del servizio militare, ha fatto un regalo ai democratici». La stessa impressione l'hanno avuta Laura e Barbara Bush. «Stanno seguendo la situazione molto da vicino», riferiscono fonti vicine all'amministrazione. La madre del presidente teme di dover rivedere un brutto film, quando il marito, vinta la guerra in Iraq, dovette lasciare la Casa Bianca nel '92 a uno sconosciuto ex governatore dell'Arkansas: Bill Clinton.

care una reazione a catena di segno contrario a quella in cui sperava George Bush. Un primo segnale di allarme arriva dalla Polonia, che ha 2400 soldati in Iraq. Il capo del controspionaggio polacco, Zbigniew Siemiatkowski, ha avvertito il suo governo di non avere i mezzi per prevenire attentati simili a quelli che hanno insanguinato la Spagna.

«Non possiamo ignorare il rischio di diventare a nostra volta un obiettivo», ha dichiarato.

L'amministrazione Bush reagisce a questi segni di crisi in modi diversi, secondo la personalità dei ministri. Il segretario di Stato Colin Powell si è chiuso in un silenzio preoccupato. Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld si è rivolto con sarcasmo agli alleati dubbiosi. «Ritirarsi di fronte al terrorismo - ha detto - è come nutrire un alligatore nella speranza di essere mangiati per ultimi: non mi pare un atteggiamento molto coraggioso».

Un cambiamento di rotta in Iraq era visibile anche prima delle stragi in Spagna e della sconfitta di Aznar. Bush aveva un obiettivo immediato, la distruzione delle armi di sterminio, e uno a lungo termine, l'eliminazione delle basi terroriste in Medio Oriente. Le armi non sono state trovate, e proprio ieri un rapporto del Senato ha ribadito che vaghi indizi sulla loro esistenza sono stati presentati a torto come prove. L'effetto a lungo termine in cui sperava Bush era un terrore salutare ispirato dalla sorte di Saddam Hussein ai regimi ostili agli americani. I palestinesi avrebbero rinunciato, in cambio di uno Stato, a rivendicare lo smantellamento di tutti gli insediamenti israeliani. I governi disposti nei paesi arabi avrebbero dovuto riformarsi o soccombere. Niente di tutto questo è avvenuto. Le forze armate americane hanno rovesciato la dittatura di Saddam Hussein ma il loro governo si è dimostrato incapace di gestire il dopoguerra in Iraq e di promuovere un vero processo di pace tra israeliani e palestinesi. Bush si disinteressa dei palestinesi e chiede aiuto all'Onu, che proclama irrilevante, per sganciarsi dall'Iraq senza che scoppino immediatamente la guerra civile. Il terrorismo che si illudeva di vincere con la sola forza delle armi incalza i suoi alleati. Spiega Bruce Hoffman, uno specialista della Rand Corporation: «Il precedente della Spagna si farà sentire in altre elezioni, cominciando da quelle negli Stati Uniti in Novembre e in Gran Bretagna l'anno prossimo».

Doccia fredda per Blair che ora teme l'isolamento

Il premier laburista chiama il vincitore dopo ore di silenzio e chiede chiarimenti sul disimpegno militare

Alfio Bernabei

LONDRA La promessa di ritirare le truppe spagnole dall'Iraq fatta dal nuovo primo ministro José Luis Rodríguez Zapatero, ha causato considerevole allarme a Downing Street. Si teme che la decisione di dissociare la Spagna dall'occupazione metta in risalto l'isolamento in cui viene a trovarsi Tony Blair dopo l'eclisse del suo amico José Maria Aznar e che rilanci la controversia sulle menzogne, l'illegalità della guerra, i dossier manipolati. Il tutto potrebbe ripercuotersi negativamente su Blair alle pros-

sime elezioni.

In tempi andati un premier laburista avrebbe telefonato quasi all'istante le sue congratulazioni ad un collega spagnolo socialista appena eletto. Blair non ha fatto nulla del genere. Al contrario, ha messo in evidenza un atteggiamento interdetto, contrariato, quasi offeso da come sono andate le elezioni. È passata l'ora del breakfast, è passata l'intera mattinata, è venuta l'ora di pranzo e non aveva ancora telefonato a Zapatero, neppure per fargli le più formali felicitazioni. A Downing Street, dove prima delle elezioni Blair si era premurato di invitare Mariano Rajoy

ritenendolo praticamente neopremier, stavano sfogliando con disappunto i dispacci delle agenzie che riportavano le dichiarazioni del premier spagnolo secondo il quale sia Bush che Blair devono «riflettere ed autocriticarsi» sulla decisione di far guerra all'Iraq onde evitare in futuro il ripetersi di avventure disastrose. Come si parla ad un premier appena eletto che definisce «un disastro» la più importante decisione di politica internazionale presa da un governo in carica da sei anni come quello di Blair?

Quando il premier inglese s'è finalmente deciso a chiamare Za-

patero lo ha fatto per avvertirlo che questo è «un periodo cruciale per il cambiamento in Iraq» e per chiedergli «dei chiarimenti» sulla decisione di ritirare le truppe, cosa che ovviamente Londra cercherà di impedire. Un tono ben diverso di quello che Blair era solito usare con Aznar che era stato così entusiasta nel seguire passo passo le mosse anglo-americane sulla guerra. Naturalmente, secondo il comunicato ufficiale di Downing Street, la conversazione tra Londra e Madrid si è conclusa in maniera «calda ed amichevole».

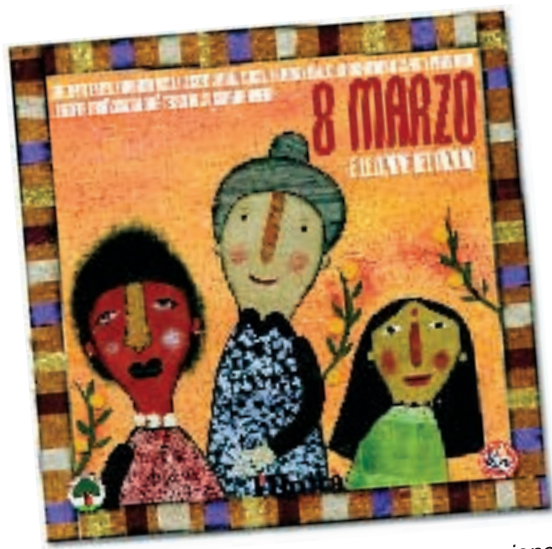
La sconfitta del partito di Aznar acquista un significato simboli-

co per Blair che si trova a confronto con un'opinione pubblica, ora particolarmente innervosita, convinta per metà che la guerra è stata un disastro, proprio come la pensa Zapatero. L'ex ministro laburista Robin Cook ha salutato la vittoria del premier spagnolo ricordando come la guerra all'Iraq è stata «un errore spettacolare». Il leader liberaldemocratico Charles Kennedy, che ora trova in Zapatero un alleato politico, ha ribadito come Blair a causa della guerra si è giocato la fiducia del pubblico forse in maniera irreversibile. Se l'«effetto Zapatero» dovesse investire il Regno Unito a guadagnarci sarebbe

Kennedy. Tra i tre partiti principali il suo fu l'unico a dire che la decisione di far guerra era sbagliata. Ci sono altri motivi per cui Blair, come scrive il *Times*, «in un quadro che può sembrare capovolguto», si sentiva più a suo agio con un leader conservatore che con uno socialista: «Aznar aveva contrastato la tradizionale leadership europea franco-tedesca prendendo una posizione atlantista al fianco di America e Regno Unito, ma Zapatero intende rafforzare invece proprio l'alleanza con Parigi e Berlino».

Nonostante le diplomatiche parole del ministro degli Esteri

Jack Straw secondo il quale i futuri rapporti con Madrid saranno più che buoni, la scossa di disappunto per la vittoria socialista è più che evidente. Nel quadro del non completamente superato peggioramento dei rapporti che c'è stato con Parigi e Berlino a causa dei disaccordi sulla guerra, Blair oltretutto corre il rischio di ritrovarsi in compagnia del solo Berlusconi. Intanto i sondaggi registrano per Blair un altro smacco: tra il milione e seicentomila musulmani del Regno Unito la percentuale di quelli che erano soliti votare per il partito laburista era del 75%. Adesso è scesa al 38%.



Per contribuire al progetto Aidos sulla creazione in Burkina Faso di un "Centro per la salute delle donne e la prevenzione delle mutilazioni dei genitali femminili e dell'Aids"

La musica delle donne del mondo

Carmen Consoli, Patty Pravo, Fiorella Mannoia
Nada, Loredana Bertè, Teresa De Sio
Cristina Donà, Giovanna Marini

Le più grandi grandi interpreti della canzone d'autore in uno straordinario cd

Con l'Unità a soli 7 euro in più



l'Unità

Franco Mimmi

SPAGNA La vittoria dei socialisti

I popolari hanno avuto 34 seggi in meno e un arretramento in tutto il Paese. Hanno perso persino in Galizia terra del candidato scelto dall'ex premier



I risultati elettorali hanno aperto una crisi drammatica nel partito. Si apre il problema della successione per affrontare la fase dell'opposizione

La destra in rotta orfana di un leader

Aznar doveva uscire di scena e passare il comando al suo delfino ma le urne hanno travolto Rajoy

MADRID L'arroganza è stata la vera causa della sconfitta del Partido popular: la classica arroganza dell'uomo politico che pensa di potere, sempre e comunque, controllare la situazione per quanto tenda la corda; che ha fatto del suo partito una One Man Band, l'orchestra in cui da solo suona tutti gli elementi. Quell'uomo politico è José María Aznar, e può sembrare ingiusto che a pagarne le dirette conseguenze non sia stato lui ma il suo delfino Mariano Rajoy. Però bisogna precisare che in queste due legislature - e soprattutto nella seconda, con la maggioranza assoluta - tutti gli uomini e le donne del partito si sono lasciati contagiare dal delirio di infallibilità del loro presidente; hanno supinamente assunto le sue opinioni (neppure nel caso della guerra all'Iraq si è udito un minimo dissenso); hanno messo in pratica con entusiasmo la tattica dell'offesa elevata ad argomento politico; hanno accettato che il successore del presidente fosse scelto non da una assemblea del partito al termine di un vero dibattito ma dal presidente stesso e che, infine, tale successore fosse una figura incolore.

Rajoy (di cui si dice che, se lo incontri per le scale, non sai se stia salendo o scendendo) tentò di presentarsi come la versione dialogante di Aznar, erede delle sue virtù ma non dei suoi difetti, però fu presto chiaro che non solo non godeva di alcuna autonomia ma, peggio ancora, non era in grado di prendersela né avrebbe saputo che farsene. Presto la sua campagna elettorale si allineò perfettamente con le idee e anche con lo stile beccero di Aznar, grigia per il resto, poi la strage dell'11 marzo e le bugie sugli autori di essa hanno fatto il resto.

La botta è stata tremenda: 34 seggi di meno e un arretramento generalizzato in quasi tutto il paese, persino in Galizia che è la terra di Rajoy.

Tutto ciò lascia il Pp non solo orfano del potere ma immerso in una grave crisi interna. I suoi dirigenti, dando comunque per scontata la vittoria, pensavano di Rajoy

Tra le alternative ci sono i nomi di Rato, ministro dell'economia o quello di Loyola de Palacio



Il leader del Partido Popular Mariano Rajoy con il primo ministro Aznar durante la conferenza stampa di ieri

Foto di Jose Manuel Ribeiro/Reuters

la stampa spagnola

«Svolta storica, un premio per Zapatero, un castigo per Aznar»

L'immagine di Jose Luis Rodriguez Zapatero, socialista, vincitore delle elezioni di ieri, campeggia oggi sulle prime pagine di tutti i giornali spagnoli: esulta, col pollice verso l'alto, la bandiera del Psoe alle spalle.

• **El Pais:** «Zapatero sconfigge Rajoy in un ribaltamento elettorale senza precedenti», è l'apertura a cinque colonne del quotidiano che sottolinea come Zapatero abbia vinto le elezioni con il maggior numero di voti - 11 milioni - mai ottenuto da

nessun leader in 27 anni di democrazia.

• **El Mundo:** «La Spagna punisce il Partito Popolare e si affida a Zapatero». Nell'articolo del giornale si legge: «Tutti i pronostici sono stati delusi. Gli spagnoli hanno condannato il Pp e Rajoy sconta le conseguenze della politica di Aznar». «Il centro-destra passa dalla maggioranza all'opposizione». «Un premio a Zapatero - è il titolo dell'editoriale de "El Mundo" di ieri - e un castigo ad Aznar che, però, lo ha

pagato Rajoy».

• **Abc:** «Il Psoe vince le elezioni sotto l'effetto della commozione per l'11 marzo». Il quotidiano evidenzia anche la «storica rimonta» della sinistra repubblicana catalana, che diventa «la quarta forza politica». Il quotidiano conservatore sottolinea anche la caduta degli ex-comunisti di Izquierda Unida: «Il voto utile al Psoe lascia lu con soli cinque deputati, 4 meno delle precedenti elezioni». Ampio spazio anche ai risultati delle amministrative in Andalusia (regione in cui Abc è tra i giornali più venduti) e alla quinta vittoria consecutiva del presidente nazionale del Psoe, Manuel Chaves.

• **La Vanguardia:** «Svolta storica. Zapatero promette di dare avvio ad un tranquillo

processo di cambiamenti». «Il Psoe sfiora gli 11 milioni di voti e supera il Pp di 16 deputati - si legge negli altri titoli nella prima pagina del giornale di Barcellona - I popolari perdono 55 seggi e tornano all'opposizione dopo 8 anni di governo Aznar. La maggioranza dei voti resta nelle mani di partiti nazionali. La partecipazione è la terza più alta nella storia democratica della Spagna».

• **La Razon:** «Ha vinto Zapatero», è invece il secco commento del quotidiano La Razon. «Il Psoe si impone nettamente sul Pp - è il commento del giornale spagnolo - e la spunta in queste elezioni segnate dal massacro dell'11 marzo. I socialisti potranno governare comodamente o scegliere di allearsi con gli altri partiti di sinistra con formazioni regionaliste».

che sarebbe stato migliore come capo del governo che come candidato, ma adesso? Quale futuro può avere come presidente del partito, e soprattutto come leader dell'opposizione? D'altra parte, con che faccia esautorarlo, dopo averlo esposto alle intemperie elettorali? E per sostituirlo con chi?

C'è chi afferma che l'unica soluzione rapida possibile sarebbe un magnanimo ripensamento di Aznar e un suo ritorno alla guida (anche ufficiale) del partito. È vero che probabilmente, dopo una sconfitta così sonora, l'ex presidente spagnolo do-

vrà rinunciare, almeno per qualche tempo, a sogni di gloria internazionale (per esempio la presidenza del Consiglio europeo, una volta approvata la Costituzione dell'Unione europea alla quale lui pose il veto). Ma è pure vero che il partito, pur accettandolo, sarebbe terrorizzato all'idea di riproporsi agli spagnoli con un uomo di stile sgarbato, reduce da una gran raddellata elettorale che ha reso palese la nudità del re: una politica estera fallimentare in Europa e nel mondo, la rottura del dialogo con tutte le altre forze politiche, la mancanza di trasparenza (è un eufemismo) nell'informazione. Ci sarebbe, di salvabile, l'economia, e Rajoy ha voluto metterlo in rilievo: «Ce ne andiamo con le mani pulite e i conti chiari». Che già non sarebbe poco, ma non è del tutto vero.

Guardando le foto di domenica notte, appaiono i volti sbalorditi o addirittura piangenti di possibili alternative. Sono quello di Rodrigo Rato, ministro dell'economia, che Aznar non nominò alla successione per eccesso di carattere, e quello di Alberto Ruiz Gallardon, sindaco di Madrid, che però ha smentito la sua relativa autonomia accettando la moglie di Aznar, Ana Botella, come assessore, e magari anche quello di Loyola de Palacio, grintosa (e menzognera) ministra dell'agricoltura e poi commissaria europea. Ma sono i nomi per un problematico cambio a medio termine: oggi, giorno successivo alla disfatta elettorale del Pp, si può solo dire che in una One Man Band, se l'uomo se ne va (e per giunta tra i fischi), non c'è più orchestra.

Ma sono nomi per un cambio di medio termine non la soluzione dopo la disfatta elettorale

l'intervista

Donald Sassoon

storico

«Il vento di Madrid può arrivare a Roma»

«I popoli d'Europa erano contro la guerra preventiva. Per questo gli spagnoli hanno voluto cambiare governo»

Umberto De Giovannangeli

«La vittoria dei socialisti in Spagna è un importante conferma del riallineamento dell'opinione pubblica europea ai governi nazionali per ciò che concerne il rifiuto della "guerra preventiva" angloamericana in Iraq. Da questo punto di vista, il voto spagnolo può determinare un effetto di trascinarsi anche per l'Italia». A sostenerlo è il professor Donald Sassoon, tra i più autorevoli studiosi inglesi del Labour e della sinistra europea. Diverso è il discorso per Tony Blair: «Blair - rileva Sassoon - ha puntato tutto sull'asse preferenziale Londra-Washington. L'incognita sul suo futuro non è il successo del socialista Zapatero ma una vittoria di Kerry nelle elezioni presidenziali Usa».

Professor Sassoon, in che modo il successo elettorale dei socialisti in Spagna può modificare il quadro geopolitico e delle alleanze in Europa?

«La modifica iniziale è abbastanza ovvia, in quanto il successo elettorale del Psoe di Zapatero, dovrebbe allineare la Spagna alla Francia e alla Germania almeno per quello che riguarda la situazione internazionale extraeuropea. In secondo luogo, il voto spagnolo dovrebbe avere un effetto di trascinarsi a livello europeo per ciò che concerne il riallineamento dei governi nazionali agli orientamenti maggioritari di una opinione

pubblica decisamente contraria alla guerra in Iraq. Una contrarietà che ha investito anche quei Paesi che hanno direttamente o indirettamente appoggiato la guerra. E dunque il voto spagnolo dovrebbe avere ripercussioni in Polonia, un Paese che più o meno ha lo stesso peso politico della Spagna all'interno dell'Unione Europea, e anche in Italia, Paese che come influenza politica in chiave europea è un po' a metà strada tra Spagna e Polonia, e Francia, Germania e Gran Bretagna».

Quale ricaduta può avere il voto spagnolo sugli equilibri politici in Gran Bretagna?

«Qui ci troviamo di fronte ad una grossa incognita. Innanzitutto perché gli inglesi non erano così decisamente contrari alla guerra come lo erano gli spagnoli e gli italiani, però erano molto divisi. D'altro canto, l'opposizione conservatrice in Gran Bretagna era favorevole alla guerra quanto il governo, il che significa che

«Il successo dei socialisti dovrebbe riallineare Madrid a Parigi e Berlino dopo la rottura sull'Iraq»

Tre civili americani uccisi in un'imboscata nel nord dell'Iraq

Tre civili americani sono stati uccisi e altri due sono rimasti feriti dopo essere caduti in un'imboscata nel nord dell'Iraq. Lo hanno riferito fonti della polizia. L'agguato è avvenuto nei pressi della città di Mosul. Il comando Usa non ha specificato quale lavoro svolgessero i tre uccisi. I militari statunitensi sono stati inoltre coinvolti ieri in una sparatoria avvenuta nei pressi del confine iraniano. Truppe della quarta divisione di fanteria statunitense di pattuglia lungo il confine con l'Iran, hanno ingaggiato un conflitto a fuoco con guardie di frontiera. La sparatoria non avrebbe provocato vittime. La notizia è stata confermata da un portavoce militare Usa, generale di brigata Mark Kimmit, secondo il quale l'episodio risale a domenica mattina ed è avvenuto nell'estremo nord-est iracheno, in Kurdistan. Il comando Usa non dà molta

importanza all'episodio, ma si tratta del primo scontro a fuoco con gli iraniani da quando le truppe americane hanno fatto il loro ingresso in Iraq. «I nostri soldati - ha spiegato un portavoce Usa - sono stati fatti segno a colpi di arma da fuoco da quelli che si ritiene fossero militari con indosso uniformi del tutto rassomiglianti a quelle in dotazione alle guardie di frontiera iraniane. Hanno subito adottato misure di autodifesa e risposto al fuoco, e subito dopo si sono disimpegnati» - ha concluso il portavoce Usa. Sabato l'amministrazione provvisoria a guida Usa in Iraq aveva annunciato provvedimenti per rafforzare la vigilanza lungo i quasi 1.500 chilometri di confine condiviso da Iraq e Iran, allo scopo di impedire infiltrazioni di miliziani stranieri intenzionati a unirsi agli insorti iracheni.

a differenza della Spagna, in Gran Bretagna non si è manifestata sulla guerra una chiara alternativa di governo. Le elezioni britanniche non avranno luogo prima del 2005 e ritengo improbabile che a quel punto il voto spagnolo possa incidere sugli orientamenti dell'opinione pubblica. I problemi che investono il premier laburista Tony Blair sono molto forti, il suo grande vantaggio è che non si manifesta una credibile soluzione di ricambio. Ci sono comunque le elezioni europee alle porte e in questo frangente si che il voto spagnolo può incidere».

In che direzione?

«Nelle elezioni europee sarà un

miracolo se la percentuale dei votanti supererà in tutto il Regno Unito il 20%. Ci sarà una astensione massiccia, in parte perché è un dato ormai strutturale per le elezioni europee in Gran Bretagna, ma stavolta anche perché sarà una occasione d'oro per tutti i laburisti che vogliono punire Blair per l'interventismo militare in Iraq, di restarsene a casa. L'astensionismo sarà l'"arma" elettorale dell'elettorato pacifista legato al Labour per punire Blair, così come il voto spagnolo al Psoe ha inteso punire un governo, quello di Aznar, che ha sostenuto la guerra».

Venendo alla sinistra europea, che oggi si interroga e anche si

spica una vittoria del Democratico Kerry nelle presidenziali Usa, Kerry non è il candidato di Blair. Il premier britannico spiega il suo silenzio per il ruolo istituzionale che ricopre, ma in realtà il problema politico è che se dovesse vincere Kerry, ci sarebbe un primo ministro di sinistra britannico che appoggia un intervento dell'ex presidente americano, di destra, contro il quale si schiera quello nuovo. Si tratta di una vera contraddizione politica giacché la ragione vera per la quale Blair è entrato in guerra non erano le presunte armi di distruzione di massa né il pericolo Saddam Hussein, ma perché George W. Bush è entrato in guerra. Blair ha puntato tutto sull'asse preferenziale Washington-Londra, ma cosa potrà succedere se alla Casa Bianca dovesse insediarsi un presidente con un'altra visione, un'altra politica? Più che Zapatero, la vera incognita sul futuro di Blair si chiama John Kerry».

In Europa c'è chi sostiene che

«Il problema di Blair sarà il voto americano L'incognita sul suo futuro è una vittoria di Kerry alla Casa Bianca»

Le elezioni in Spagna siano state decise da Al Qaeda, che ha fatto politica con le stragi di Madrid.

«Su tutte le questioni di terrorismo una cosa saggia da fare è di evitare assolutamente di azzardare analisi e soluzioni quando se ne sa molto poco. È un azzardo che è costato caro al governo Aznar. In secondo luogo, eviterei di attribuire ad Al Qaeda una centralità strategica che è tutta da accertare. Non sappiamo esattamente chi sono, gli esperti litigano in continuazione, è comunque poco probabile che sia una centrale simile a quella dei film di 007, dove da una grotta dell'Afghanistan o da un ufficio del Pakistan decidono cosa fare o perché. È più probabile che Al Qaeda sia una sorta di "marchio di fabbrica" utilizzabile da chiunque voglia fare un attacco terroristico nel Paese dove il gruppo che entra in azione è insediato. In seguito gli esperti si riuniscono e trovano la simbologia adattabile ad ogni atto terroristico. Così quando si fa saltare in aria una sinagoga in Marocco, si dice che è chiaramente un attacco rivolto contro Israele, quando si fa saltare un night club in Indonesia, perché è un luogo empio in un Paese musulmano, e così via. Ora si accrediterebbe una intelligenza politica ai cervelli di Al Qaeda così sofisticata da poter prevedere i risultati delle elezioni spagnole quando tutti i sondaggi fatti il giorno prima, e cioè dopo le stragi di Madrid, indicavano la vittoria di Aznar».

Ninni Andriolo

ROMA Bin Laden tifava Zapatero, rive la Gustavo Selva, regalando una esilarante verità degna di un divertito corsivo di Fortebraccio. Ignazio La Russa, invece, ricama sul nome del leader spagnolo: Zapatero come il rivoluzionario messicano Emiliano Zapata. La sinistra italiana che plauda alla vittoria del Psoe? È diventata «zapaterista», spiega compiaciuto il coordinatore nazionale di An. A destra una comprensibile stizza: la sconfitta di Aznar è anche la loro sconfitta.

E a sinistra? Da questa parte, ieri mattina, si sono svegliati un po' tutti «zapateristi».

La vittoria socialista in Spagna? Una sorpresa che impensierisce il centrodestra e dà al centrosinistra la certezza che in Europa il vento cambia. Non è poco in vista del 2006, a patto che si orientano le vele nel verso giusto. Il fatto è che, stando all'oggi, le varie anime dell'opposizione cercano di tirare Zapatero ognuna dalla propria parte. Così il dibattito politico di queste ore, sulla risposta da dare al terrorismo e sull'Iraq, si aggrappa alla ricetta spagnola, intesa in un modo o nell'altro in vista degli appuntamenti del 18 e del 20 marzo. Cioè delle manifestazioni contro il terrorismo e per la pace in programma a Roma per giovedì e sabato prossimi.

«L'occupazione dell'Iraq è un disastro come lo è stata la guerra - afferma Zapatero da Madrid - Se la situazione irachena rimarrà quella di adesso e non entrerà in campo l'Onu, la Spagna ritirerà le proprie truppe entro il 30 giugno». Il leader socialista spagnolo ripete, nella sostanza, la posizione espressa in campagna elettorale e che ispirò in Italia l'ordine del giorno presentato e votato alla Camera dalla lista unitaria, ma non dalle altre componenti del centrosinistra che chiedevano il ritiro immediato del contingente italiano da Nassiriya.

Un documento ribattezzato allora, non a caso, «Lodo Zapatero»: senza una svolta e un'assunzione di responsabilità delle Nazioni Unite - spiegavano al governo Ds, Margherita e Sdi - i militari italiani dovranno lasciare l'Iraq a fine giugno. Oggi questa posizione sembra unire l'intero centrosinistra. Per Nicola Tranfaglia, però, «Zapatero, annunciando che a giugno la Spagna lascerà l'Iraq, ha messo in imbarazzo e in difficoltà i dirigenti dei Ds». Mentre per il Pdc Rizzo «la netta e forte avversione alla guerra in Iraq ed il ritiro delle truppe spagnole da quel Paese hanno costituito la base programmatica della vittoria della sinistra in Spagna». Il verde Pecoraro Scario, invece, afferma che il centrosinistra italiano deve imparare «la lezione»: serve «chiarezza», quindi, e «un no fermo alla guerra».

Per Antonello Falomi, portavoce della lista Di Pietro-Occhetto, la vittoria di Zapatero è quella «di un partito e di un leader che hanno contrastato a viso aperto e senza ambiguità una guerra nata dalla menzogna delle armi di distruzione di massa».

Mentre per Pietro Folena la sconfitta del Partito Popolare e l'ascesa al go-

SPAGNA La vittoria dei socialisti

Amato: l'Europa unita può cambiare il segno della missione in Iraq
Rutelli: la nostra mozione è identica a quella presentata dal Psoe



D'Alema: la sconfitta dei bugiardi a Madrid suscita allarme nella nostra destra. Melandri: con la guerra non si batte il terrorismo

E ora «siamo tutti zapateristi»

Il voto spagnolo scalda i cuori dell'Ulivo. Fassino: il socialismo democratico è vitale in Europa

L'ordine del giorno

Ecco la mozione della Lista unitaria alla Camera, votata il 10 marzo. In Senato invece l'Odg impegnava il governo all'applicazione piena della risoluzione 1511 Onu, dando alle Nazioni Unite un «ruolo centrale nella transizione».

La Camera, premesso che: il dopoguerra in Iraq è segnato da continui episodi di violenza, terrorismo e da crescenti rischi di caos e guerra civile; il difficile e fragile compromesso raggiunto all'interno del Consiglio di Governo su una legge fondamentale provvisoria ha bisogno di essere accom-

Il documento della Lista unitaria votato alla Camera il 10 marzo: «Via le truppe italiane dall'Iraq il 30 giugno se l'Onu...»

pagnato dalla comunità internazionale, assegnando alle Nazioni Unite la guida effettiva del processo di transizione in Iraq; è indispensabile porre fine allo stato di occupazione militare del territorio iracheno e costituire una forza multinazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite, anche attraverso il coinvolgimento di paesi

arabi e di paesi che non hanno condiviso la guerra; il 30 giugno la Coalition Provisional Authority (Autorità Provvisoria della Coalizione) dovrebbe sciogliersi e trasferire i poteri ad un organismo provvisorio iracheno dalla composizione non ancora definita;

per tanto appare opportuno non compiere atti politici e militari che ostacolino tale trasferimento o che accentuino le attuali condizioni di insicurezza; impegna il Governo ad operare perché il dopoguerra iracheno venga affidato al controllo e all'iniziativa delle Nazioni Unite e perché vengano attuate le raccomandazioni contenute nel rapporto Brahimi inviato al Consiglio di sicurezza;

a ritirare il contingente italiano in Iraq se entro il 30 giugno non si siano realizzati atti visibili ed inequivoci di effettivo coinvolgimento dell'Onu.

Violante, Castagnetti, Intini.

Amato: in Spagna ha vinto la verità

ROMA «L'unità è sempre utile. Ed è un bene che in Italia ci sia un'esigenza di unità nella lotta al terrorismo. Devo dire che il nostro è un Paese diviso ed è bene che in queste cose sia unito. Se però dovessi dire la mia, tra le tante cose che in Europa dobbiamo fare per lottare con efficacia contro il terrorismo questa non è la prima, anche se capisco che in Italia suscita grande interesse». Parole di Giuliano Amato a margine dell'incontro di ieri con i sindacati confederali. Il primo di una lunga serie di appuntamenti in vista della redazione del programma della Lista Unitaria. Amato ha poi aggiunto: «Dopo un grande dolore per la strage a Madrid, ho avuto una grande gioia, che ho condiviso nel corso della nottata con i socialisti spagnoli. Una gioia perché sono contento che abbiano vinto i socialisti e perché sono contento che in Spagna abbia vinto la verità. Ha perso - ha sottolineato - chi ha cercato, attraverso i mass media, di diffondere una non verità. Ma la realtà ha prevalso. Me l'hanno detto gli spagnoli, fino a giovedì i socialisti erano due punti sotto. Quello che il Partito popolare ha fatto nelle ultime 48 ore, utilizzando una tragedia nazionale per fini elettorali e diffondendo per questo informazioni non corrispondenti alla verità, ha provocato una straordinaria reazione dell'elettorato spagnolo, soprattutto dei giovani. Migliaia e migliaia di sms - ha concluso - hanno portato alle urne ragazze e ragazzi che forse non ci sarebbero andati e che hanno determinato la vittoria dei socialisti».



Sostenitori del partito Socialista spagnolo festeggiano la vittoria nelle elezioni di domenica

fuori dal tempo



Notizie e chiodi fissi: così il quotidiano romano «Il Tempo» ha titolato la prima pagina di ieri. E la vittoria del Psoe?

Violante: la Spagna prova che la coerenza politica paga

La posizione di Zapatero è la stessa che abbiamo sostenuto sulla missione in Iraq. Ora possiamo batterci con più forza

Pasquale Cascella

ROMA «La coerenza politica al dunque paga. In Spagna la coerenza politica era tutta dalla parte di Psoe: ecco perché Zapatero ha vinto. E ha perso chi ha cercato di alterare la competizione elettorale con l'uso distorto dei mezzi d'informazione». A sentire Luciano Violante, capogruppo dei Ds alla Camera, Madrid chiama Roma. E anche Bruxelles.

Un successo, quello dei socialisti spagnoli, per tanti aspetti sorprendente. I sondaggi davano i popolari in vantaggio, prima che il terrorismo macchiasse di sangue innocente le stazioni madrilene. Il che non legittima una lettura più emotiva che politica del risultato?

«Gli ultimi sondaggi davano in rimonta il Psoe. E proprio la gestione politica da parte del governo di Aznar della tragedia di Madrid e del dolore del popolo spagnolo consegna un significato inequivocabile al successo di Zapatero. Di fronte alla clamorosa manipolazione della verità sull'attentato da parte della destra, la coerenza del Psoe si è rivelata meritevole della fiducia del popolo della sinistra ma anche degna del consenso di quelle consistenti frange dello stesso Partito popolare consapevoli dell'inganno

consumato dai propri vertici».

Non c'è da temere che il risultato sia condizionato da una qualche «strategia politica» del terrorismo internazionale?

«Questa è la tesi autoconsolatoria della destra. È stata decisiva la menzogna del governo. Sarebbe, forse, risultata più comprensibile una certa prudenza nell'attribuzione della "colpa" della barbarie madrilena. Ma ancora domenica mattina, quando tutto il mondo sapeva del coinvolgimento e della stessa rivendicazione di Al Qaeda, abbiamo letto interviste in cui il candidato premier popolare accusava "moralmente" l'Eta. Tra gli elettori è balenato il dubbio sulla correttezza politica e, di converso, sulla credibilità di chi li governa. Nel mondo contemporaneo, caratterizzato da un grande peso dei mezzi di informazione, la verità prima o dopo viene a galla e la menzogna si paga. Ed è bene dire a chi cerca nel terrorismo l'alibi per la sconfitta della destra spagnola che, così, copre la menzogna con la menzogna».

È una frecciata all'esponente di An, Gustavo Selva, che ha detto anche di peggio, ovvero che «l'insperata vittoria dei socialisti di Zapatero segna un altro punto all'attivo di Bin Laden»?

«Inaudito, appunto. Tanto più inaccettabile da parte di chi, come Selva,

ricopre il ruolo istituzionale di presidente della commissione Esteri della Camera. È offensivo verso il popolo spagnolo, che si è pronunciato democraticamente e liberamente, e verso il nuovo governo di un paese amico ed alleato. È bene che l'on. Selva comprenda tutta la gravità della sua sortita e la corregga senza infingimenti».

E se non dovesse farlo?

«Si determinerebbe, evidentemente, un problema politico, istituzionale, persino morale, molto serio. Di cui, con l'on. Selva, anche la maggioranza dovrà assumersi la piena responsabilità».

Crede la maggioranza abbia bisogno di questi argomenti per non fare i conti con la contraddizione della missione italiana in Iraq, acuita dall'impegno di Zapatero a essere conseguente alla posizione assunta in campagna sul ritiro delle truppe spagnole se entro giugno non dovesse intervenire l'egida dell'Onu?

«Il governo ha di che riflettere sulla contraddizione che ora si manifesta. La posizione di Zapatero è la stessa che noi abbiamo sostenuto, quasi con le stesse espressioni, nell'ordine del giorno che la maggioranza ha rigettato alla Camera. A maggior ragione dobbiamo, e ora possiamo farlo con maggior forza, bat-



terci in Parlamento e nel paese per una svolta. Quella che solo l'Onu può produrre. Se cambia il segno della missione, allora sì, avrebbe senso rimanere in Iraq perché sarebbe davvero una missione di pace».

Altrimenti?

«Al di fuori della legittimazione dell'

Onu, che dovrebbe prevedere anche il concorso dei paesi islamici, restare lì in uno scenario di guerra unilaterale senza sbocco, sarebbe una follia. Andare via, a giugno, se non interviene l'Onu, è l'unico mezzo per premere significativamente sull'amministrazione americana».

Ma è pensabile che, di qui a giugno, l'Onu sia in condizione di invertire la logica unilaterale dell'intervento anglo-americano in Iraq?

«La vittoria del Psoe in Spagna fa diventare questo obiettivo un impegno unificante del centrosinistra europeo. Lo ha sottolineato Romano Prodi, a ragione: è ora in campo la concreta possibilità di ricostruire un ruolo attivo dell'Europa, mortificato dalla divisione provocata dall'intervento unilaterale in Iraq, per rilanciare una iniziativa multilaterale e per ricostruire un equilibrio mondiale fondato anche sulla cooperazione internazionale e sullo sviluppo dei paesi poveri».

In contrapposizione agli Usa, come sostiene il centrodestra italiano?

«Al contrario, in sintonia con la consapevolezza che sta maturando negli Usa del fallimento della guerra preventiva, come dimostra lo stesso consenso che sta raccogliendo Kerry denunciando tanto avventurismo agli elettori ame-

ricani. E c'è da augurarsi che già Bush colga il senso profondo della lezione spagnola, riveda i suoi calcoli unilaterali e cambi per tempo strategia. In ogni caso la nostra contrarietà non è agli Usa, ma all'attuale governo repubblicano».

E la lotta al terrorismo internazionale?

«Contro il terrorismo, dopo l'attacco dell'11 settembre nel cuore di New York, si è battuta in Afghanistan una grande coalizione internazionale, con la copertura Onu. E ha cacciato i talebani. Oggi la situazione è ancora difficile anche per effetto della guerra in Iraq che ha distratto risorse e uomini, ed ha rafforzato il terrorismo. L'Europa sinora si è presa una vacanza strategica nella lotta al terrorismo internazionale; ma se vuole contestare la guerra e le iniziative unilaterali, come è giusto, deve avere una propria politica contro il terrorismo».

Quale politica?

«Una politica fatta non solo di coercizione verso i singoli terroristi ma anche di programmi per lo sviluppo, la salute e la scuola nei paesi più poveri del mondo, dove è giusto farlo e dove è più facile per i terroristi trovare consenso e reclute. Occorre, poi, una iniziativa europea nei confronti di tutto il mondo arabo e di tutto il mondo islamico, rilanciando l'area euromediterranea di libe-

verno dei socialisti spagnoli «è un segnale per chi ha voluto o appoggiato la guerra all'Iraq, il quadrilatero Bush-Blair-Berlusconi-Aznar che ha perso un pezzo e presto potrà perderne altri». Il prossimo test? «Le elezioni europee del 13 giugno - aggiunge l'esponente del Correntone Ds - L'opposizione in Italia potrà sconfiggere il centrodestra se non mostrerà incertezze nel combattere

la strategia di guerra del governo Berlusconi». Secondo Giovanna Melandri «è ogni giorno più evidente che la ricetta per la lotta al terrorismo fondata sulla guerra ha fallito».

Dal fronte della Lista Prodi il socialista Bosel-

li ricorda alle altre componenti del centrosinistra che, «come i socialisti spagnoli», Ds, Sdi e Margherita sostennero alla Camera la clausola Zapatero. «Questa posizione, che è stata ripresa da Piero Fassino al consiglio dell'Internazionale socialista a Madrid - aggiunge Boselli - è stata formulata in un apposito ordine del giorno. Siamo soddisfatti che anche chi, a sinistra, ha contrastato questa scelta come fosse a favore della guerra, oggi prenda a giusto riferimento la posizione di Zapatero».

Rutelli, primo leader che appare a Porta a Porta sotto l'indicazione *Uniti nell'Ulivo*, ricorda a tutti la mozione «identica a quella del neoletto premier spagnolo».

Per il leader della Margherita la guerra ha deviato la lotta al terrorismo perché ci si è concentrati sull'Iraq dimenticando «di prosciugare le risorse finanziarie e il consenso attorno alle organizzazioni terroristiche».

D'Alema spera che in Iraq «si possa finalmente realizzare una profonda svolta politica che porti al superamento della logica di occupazione militare, con il subentro dell'Onu». La vittoria dei socialisti spagnoli? Per il presidente dei Ds non rappresenta «la vittoria di Bin Laden», ma «la sconfitta dei bugiardi...». E questo spiega le reazioni scomposte del centrodestra italiano. «Capisco che per loro questo sia molto allarmante...», aggiunge con sarcasmo. La vicenda spagnola, tra l'altro, conferma la vitalità dei socialisti e rilancia l'esigenza di un'alleanza più larga che abbracci i riformisti e vada oltre il Psoe: «Una proposta lungimirante che oggi è estremamente attuale».

La posizione di Zapatero sull'Iraq? «È molto simile a quella che abbiamo preso noi in Italia - ricorda Giuliano Amato - Non si può lasciare l'Iraq solo. Ma occorre che nei prossimi mesi ci sia davvero un'azione forte nella comunità internazionale, attraverso l'Europa e attraverso le Nazioni Unite, perché cambi il segno e il senso di quella presenza. Altro è essere visti come presenza di una missione della comunità internazionale per la liberazione e la ricostruzione dell'Iraq».

Piero Fassino, intanto, scrive al nuovo premier spagnolo. Lo «straordinario risultato» del Psoe, afferma il leader Ds, «permette alla sinistra democratica di tornare a governare un Paese di decisiva importanza e dimostra la forza e la vitalità del socialismo democratico in Spagna ed in Europa».

ro scambio che dovrebbe scattare nel 2010».

Ha sentito che il capogruppo di Forza Italia, Elio Vito, l'accusa di essere «contraddittorio e ambiguo» perché scende in piazza il 18 con le istituzioni contro il terrorismo e il 20 con i pacifisti contro la guerra?

«Occorre manifestare in ogni sede e in ogni occasione per la pace e contro il terrorismo. Tanto più grande è questo impegno, tanto più forti saranno le scelte politiche conseguenti. L'ambiguità, piuttosto, è di chi ha sostenuto l'iniziativa unilaterale di Bush, che ha reso più forte il terrorismo come ha detto John Kerry, ha mentito sulle armi di distruzione di massa, e ora che il terrorismo scrive con il sangue di volere la guerra, non sa riconoscere il proprio abbaglio».

Ma anche il correntone non partecipa alla manifestazione del 18 per non confondersi con Berlusconi. Allora?

«Bisogna andare dovunque si possa manifestare per la pace, per la solidarietà agli spagnoli, contro il terrorismo e contro la guerra. Se fosse la presenza degli altri a determinare la mia partecipazione, avrei un'idea subalterna della mobilitazione e delle sue finalità. Sarebbe sbagliato. Soprattutto perché abbiamo ragione».

Natalia Lombardo

ROMA Il centrodestra, soprattutto An e Forza Italia, più cauto l'Udc, parte all'attacco di quella che hanno già definito «la sinistra zapatista». Ecco la nuova tesi: il primo vincitore delle elezioni spagnole sarebbe stato Bin Laden. A dare il «la» è stato Gustavo Selva, presidente della commissione Esteri alla Camera: «Nella guerra al terrorismo Bin Laden segna un altro punto al suo attivo, con la vittoria insperata dei socialisti di Zapatero». La tesi è questa: Aznar è stato il primo ad allearsi con Bush e Blair nella guerra in Iraq, quindi ritirare le truppe spagnole dopo il 30 giugno, vuol dire sottrarsi alla lotta al terrorismo e favorire Bin Laden. Parole che hanno fatto insorgere l'Ulivo. «È una vittoria di Bin Laden?», replica il presidente Ds, Massimo D'Alema, «No, è una sconfitta dei bugiardi. Capisco che per loro, la Casa delle Libertà, sia un messaggio allarmante...». Le affermazioni di Selva sono «un insulto nei confronti dell'intero popolo spagnolo», commenta Piero Ruzante a nome del gruppo Ds alla Camera, che chiede una verifica sul ruolo di Selva come presidente della Commissione Esteri; concordano anche la Margherita, «parole inaccettabili» per il capogruppo Castagnetti, chiede il «ritiro» di Selva anche Pagliarulo per il Pdc. Affermazioni «ripugnanti» per Gavino Angius, capogruppo Ds al Senato: «È stato un vero e proprio moto di indignazione popolare che ha demolito un castello di menzogne costruito dalla destra spagnola», dando la colpa dell'attentato all'Eta, «senza prove».

Ma An insiste: per Ignazio La Russa «i terroristi possono cantare vittoria perché sono riusciti a condizionare il voto», quanto al ritiro delle truppe, già nel programma di Zapatero, «se non ci fosse stato l'attentato non avrebbe mai vinto». Segue l'onda di Selva anche Fabrizio Cicchitto, numero tre di Fi, secondo il quale dall'11 settembre è in atto «una atipica terza guerra mondiale», gli spagnoli hanno votato «sotto ricatto» terrorista, il ritiro delle truppe iberiche «segna un punto a vantaggio» di Al Qaeda, che può tornare a colpire i paesi in prima fila nella guerra. L'Italia, per esempio, Sandro Bondi ne approfitta per attaccare Romani Prodi, quando ha detto che la guerra in Iraq ha alimentato il terrorismo: «Poteva evitare, non contribuiva a creare le condizioni per una rinnovata unità dell'Unione europea in collaborazione con gli Stati Uniti per difendere la civiltà democratica dalla minaccia del terrorismo». Come dire, Prodi non combattere il terrorismo?

Si distingue nel centrodestra il ministro Udc Rocco Buttiglione: «Il fatto che gli spagnoli abbiano voluto punire le menzogne di Aznar sembra l'unica ipotesi ragionevole di lettura del voto spagnolo». Non risparmia lodi ad Aznar, ma «è caduto su due questioni: non essere riuscito a

Gasparri: se il terrorismo riesce a raggiungere risultati politici tutti reagiscono con fermezza

”

Non sarà da invidiare la Spagna, battuta dal terrorismo. Duecento morti sono un dolore che non si cancella. Resta la memoria, che sanguina, un peso. Ne sappiamo qualcosa: piazza Fontana, la stazione di Bologna, l'Italicus, le nostre stragi. Chissà se gli spagnoli riusciranno a scrivere i nomi dei colpevoli, non solo attribuzioni politiche. Noi non ci siamo sempre riusciti.

Non dovremmo invidiare la Spagna così punita. Però il paese che compativamo per il suo franchismo, per la garota, per la fucilazione di Julian Grimau, per la sua povertà, il paese che stava alle nostre spalle ora lo sentiamo davanti a noi. Prove di resistenza al terrorismo, quei milioni di spagnoli in strada. Prove di democrazia con un'alternanza tra destra e sinistra. Prove di protesta e di difesa, di vittoria e di sconfitta, senza le drammaturgie berlusconiane dell'offesa subita, dell'oltraggio all'autorità suprema, dell'insulto all'unto del signore. Malgrado quei morti, malgrado le bugie di Aznar, vista dall'Italia la Spagna di domenica sembrava un paese

SPAGNA La vittoria dei socialisti

Alleanza nazionale punta il dito contro la scelta di Zapatero di lasciare l'Iraq il 30 giugno. Gasparri e Gustavo Selva attaccano a testa bassa



Ma la Destra è in difficoltà. Sconfitto Aznar, il capo del governo ha perso punti di riferimento. Lascia i soldati a Nassiriya senza averli mai incontrati

Per il Polo ha vinto Bin Laden

I Ds: «Insultate gli spagnoli». Berlusconi prima chiama Aznar poi fa gli auguri al nuovo leader

radicali

Pannella: con la richiesta di ritiro l'Europa si autodistrugge

TEL AVIV «Questo è l'esempio di una Europa che si autodistrugge, o che rischia di distruggere le proprie scelte»: è il commento di Marco Pannella all'annuncio, da parte del leader del Psoc José Luis Zapatero, del futuro ritiro dei soldati spagnoli dall'Iraq.

«È una decisione presa senza discussione, senza

riunione, senza che nemmeno sia finita la proclamazione dei risultati elettorali, senza formazione di un governo», ha detto il leader radicale a Gerusalemme, dove con una delegazione dell'Europarlamento partecipa a incontri con le autorità israeliane, criticando l'annuncio di Zapatero «per la procedura prima

ancora che per la sostanza». «Come devono sentirsi i soldati che restano là fino al 30 giugno, con il rischio di essere ammazzati?», si è chiesto Pannella.

Complimenti «sinceri» a Zapatero, anche se «i risultati delle elezioni spagnole hanno i connotati di un vero e proprio dramma politico». Lo scrive il segretario dei Radicali Italiani, Daniele Capezzone, in un editoriale che pubblicato oggi da «L'Opinione», il quotidiano diretto da Arturo Diaconale. Capezzone giudica «dissennata» la politica di Aznar e del suo governo nei giorni successivi alle stragi «ma questo non basta - sottolinea - per spiegare quel che è accaduto». Per il segretario del partito di Pannella il governo Aznar, ha portato, in Spagna, a «un auten-

tico miracolo» sul piano economico, dei diritti civili, della politica internazionale. Per questo, «saranno certo stati costosi i gravi errori degli ultimi giorni ma ci deve essere qualcosa in più». Qualcosa di più che Capezzone identifica nella «crescita di una generazione di europei in cui l'antiamericano non è appannaggio di frange estremiste, ma di settori sempre più vasti della pubblica opinione». «Su questo - sottolinea il radicale - americani ma anche europei devono riflettere e domandarsi se non abbiano commesso errori». «Tira una brutta aria - conclude - ed è bene che chi ha a cuore la possibilità (sempre più fragile) di un'Europa liberale, atlantica, riformatrice, promotrice di libertà e di democrazia, si muova. E subito».



Il Presidente Ciampi durante la visita di ieri alla Abbazia di Montecassino

Ciampi: la propaganda fa danni atroci

Lutti e sofferenze di guerra: dai tre giorni di bombe a Monte Cassino alla terribile strage di Madrid

DALL'INVIATO

Vincenzo Vasile

CASSINO (Frosinone) I tre minuti di silenzio di Carlo Azeglio Ciampi per la carneficina di Madrid cadono - ieri a mezzogiorno - in un altro luogo emblematico di orrori, l'Abbazia di Monte Cassino. Una ventina di frati e di novizi, distinti dal colore scuro e dal colore chiaro del loro saio, si raccolgono in preghiera. Il presidente si unisce a loro. Ha appena ricordato in piazza, laggiù a Cassino, la battaglia di sessanta anni fa, i bombardamenti, i saccheggi e le violenze, gli episodi che «solo un grande libro e in grande film» («La ciociara» di Moravia e la trascrizione cinematografica di De Sica) ebbero il coraggio di raccontare. E ha collegato il dramma di quei giorni lontani con «l'orrenda strage di Madrid»: «L'Unione europea deve reagire rafforzando la sua coesione e portando a conclusione la presente

fase di progresso istituzionale». Ed è sottinteso che il progresso decisivo sarebbe quella Costituzione che fu bloccata da Aznar, e che fu con scarsa convinzione perseguita dal turno di presidenza europea di Berlusconi.

Non è, però, questa la giornata più adatta per scendere in particolari. La concomitanza con l'esito clamoroso delle elezioni spagnole consiglia probabilmente a Ciampi di evitare un ragionamento più articolato. Cassino offre al capo dello Stato uno spunto della memoria per volare alto: qui i reduci della lotta di liberazione, gli amministratori dei Comuni-martire, le autorità religiose in rappresentanza dell'Abbazia inutilmente rasi al suolo dai bombardamenti degli Alleati, si trovano, infatti, riuniti «per ricordare i lutti, le distruzioni, le violenze e le sofferenze provocati dalle guerre tra gli Stati europei». Mentre il massacro di Madrid «fa sentire l'importanza della pace e

della sicurezza che abbiamo saputo realizzare in Europa negli ultimi sessanta anni».

La memoria di sofferenze come quella di Cassino - uno di quegli «avvenimenti che rappresentano il male, che nessuna filosofia della storia riesce a mitigare» - deve rimanere viva: «Nessuno potrà mai perdonare le violenze inflitte alle donne, agli anziani e ai bambini, come nessuno potrà mai perdonare la distruzione di quello che per oltre mille anni è stato, e continua ad essere, un faro della civiltà europea come l'abbazia di Monte Cassino».

Si trattò di una battaglia sanguinosa quanto vana: Ciampi ricorda se stesso «alla macchia sulle montagne abruzzesi» poco lontano da qui, la voce del colonnello Stevens dai microfoni di Radio Londra: l'ordine di distruggere l'abbazia fu «una follia», «fu un tragico errore, frutto di una cattiva informazione». E infatti, «per dare una spiegazione del blocco dell'avanzata, i comandi

alleati trovarono nella posizione dell'Abbazia una giustificazione sulla quale ogni giorno battevano nelle loro trasmissioni radio asserendo che da lì veniva comandata la difesa tedesca e che superato questo punto la «linea Gustav» sarebbe stata «superata di slancio». E invece Montecassino venne rasa al suolo tra il 15 e il 18 marzo 1944, tre giorni terribili di bombe e di morte e lo sfondamento non ci fu.

Le bugie della propaganda, insomma, sono un'arma controproducente, catastrofica. Il discorso di Ciampi era stato preparato prima delle «bugie» di Aznar, ma la coincidenza ha fatto assumere un'eco singolare alle sue parole. La tensione era palpabile: un corazziere è svenuto per il caldo poco prima che il presidente iniziasse a parlare. E mentre era in corso la cerimonia un cittadino algerino «sospetto» è stato fermato dalle forze di sicurezza e condotto in commissariato.

Napoli, deputato di Fi chiede a Prodi e a Bobo Craxi: e se l'11 giugno ci fosse un attentato, chi vincerebbe?

”

A Madrid efficienza e tolleranza

Quanta invidia per la Spagna...

Oreste Pivetta

normale, in cui si poteva votare e cambiare la maggioranza, in cui tantissimi andavano a votare e tantissimi potevano protestare, manifestare le loro antipatie, vestire magliette con i colori e la scritta della pace. Un paese normale in cui gli exit poll, due su tre, sfioravano alle otto di sera la verità, in cui alle dieci di sera si dava per certa la vittoria del partito che avrebbe dovuto perdere, in cui alle dieci e trenta, due ore e mezzo dopo la chiusura delle urne, un ministro poteva annunciare che gli altri, i suoi avversari, avevano vinto. Rivediamo le nostre di scene. Ad esempio quelle code smisurate di giganti rientrati tardi dalle spiagge e tutti incollonati a rivendicare il loro diritto di voto, tra poliziotti in allarme, malori, grida di lesa liber-

tà, puerpere in affanno e anziani sulle barre. Oppure le facce da gran dottori delle matematiche dei sondaggisti stile Crespi, uomo di fiducia di Berlusconi, pronti ad almanaccare numeri su numeri in percentuale e a distribuire regioni e comuni, con i conti veri, quelli del Viminale, che non arrivano mai, neppure la mattina dopo, come se neppure la notte avesse portato consiglio e potessero rimettere in moto telefoni e computer, come se l'informatica neanche fosse esistita e si fosse dovuto procedere a far di conto con il vecchio ingegneresco regolo calcolatore. Apparati di stato in pausa sono (o riflessione), in attesa che qualche punto in più regalasse un capoluogo al centrodestra e rivoltasse la classifica finale.

In Spagna è accaduto di tutto, dalle otto di giovedì mattina: il peggio con le bombe e i morti, i soccorsi, un'inchiesta di polizia, le bugie del governo in carica, le manifestazioni con milioni di spagnoli in piazza, le smentite alla «pista Eta» (viene in mente la «pista degli anarchici», la sera di Piazza Fontana, trentaquattro anni fa), una campagna elettorale che si chiudeva ma anche continuava nelle proteste di tanti. Domenica le urne sono state aperte. Molti giovani si sono presentati al seggio con la maglietta della pace. Il candidato al partito popolare, Mariano Rajoy, presentandosi al seggio, ha trovato un gruppetto di persone, che gli davano del «bugiardo» e persino dell'«assassino». Pesanti. Ma in giro per Madrid, in cortei spontanei, c'era-

no altri che avevano raccolto l'idea e che mostravano cartelli con le scritte: bugiardi, vogliamo la verità, eccetera eccetera (ventiquattro ore dopo aver gridato: «domania votiamo, domani vi cacciamo»). Però alle otto in punto i seggi chiudevano e dopo un minuto si ascoltavano gli exit poll, con la televisione pubblica e una radio privata che c'entravano l'obiettivo. Solo Telecinco, memore della proprietà berlusconiana, s'aggrappava all'illusione e concedeva ancora ai popolari la vittoria. Nessun Emilio Fede infieriva con le bandierine sulla terra spagnola. Il Bondi spagnolo non lamentava querulo «la vile aggressione al presidente del consiglio». Non si sono ascoltati uno Schifani madrileno insorgere contro le intimidazioni dei

comunisti o un Baget Bozzo di Alicante raccontare (come è capitato ieri al nostro prete di corte sul *Giornale*) che «l'odio è il cuore della sinistra postrivoluzionaria e che per essa fare la pace non è nemmeno un altro modo di fare la guerra», è invece «un fatto contro natura, è come rivolgere l'odio contro se stessi». Non ci pare che Aznar o l'erede designato abbiano mai accusato Zapatero di odiarli. Forse non gli hanno mai neppure dato del comunista. Eppure questo socialista nel giro di ventiquattro ore, vincendo le elezioni, ha annunciato in tema di pace e guerra un cambiamento di rotta a trecentosettanta gradi. Solidali con la Spagna in lutto, ascoltando il suo dolore, verrebbe da dire: che bel paese è la Spagna. Dove i popolari perdono, per tante ragioni, per la loro politica estera e magari per tanti errori in fatto di economia (ma i nostri giornali dei problemi interni non riferiscono). Dove non si fanno le leggi per Aznar e per i suoi interessi privati (di fronte ai tribunali), quando governa Aznar. Dove chi racconta balle ogni tanto se ne deve pentire.

fare l'unità nazionale contro il terrorismo ed essere stato reticente nel dire tutta la verità». Riguardo al voto Buttiglione ha una voce fuori dal coro: «Il terrorismo è riuscito a cambiare la posizione di un grande paese occidentale? Inizia forse una fase di vittoria del terrorismo che impone la sua legge nella politica dei paesi occidentali? Conoscendo Zapatero mi pare che la risposta possa essere un no». Sul ritiro delle truppe cita il tedesco Fischer: «Il problema è come se ne viene fuori, se con una democrazia araba o con una base per il terrorismo interna-

zionale». Cauti anche il capogruppo Udc alla Camera, Luca Volontè: «In Spagna ha vinto un grande partito di grande tradizione europeista come il Psoc». Da segretario del Nuovi Psi, Bobo Craxi coglie la novità di «inequivocabile» della «vittoria di una forza socialista che si vuole rinnovare».

Ma in vista della marcia della pace di sabato, la Cdl accredita l'equazione: il pacifismo non combatte il terrorismo. Lo combatte invece la guerra, quindi niente ritiro dopo il passaggio di consegne dei poteri agli iracheni. Gli spagnoli devono averla pensata diversamente. Maurizio Gasparri ha mandato un comunicato ministeriale per esporre il suo pensiero: «Se il terrorismo riesce a raggiungere risultati politici, tutte le forze istituzionali e politiche reagiscono con determinazione. Per il ministro di An il risultato spagnolo, se pur legittimo, è stato «condizionato dalla logica del terrore». Soprattutto nelle seconde fila del centrodestra c'è chi va oltre. Osvaldo Napoli, di Fi, fa un'ipotesi macabra: «E se l'11 giugno - due giorni prima del voto europeo - avvenisse (speriamo di no) un attentato di strage in Italia, chi vincerebbe? E con quali motivazioni?».

Il governo si rende quasi impermeabile al cambiamento di scenario che provoca l'annuncio del ritiro delle truppe spagnole il 30 giugno se non entra in campo l'Onu, fatto dal nuovo premier José Luis Rodriguez Zapatero. Silvio Berlusconi - fa spavento uno scarno comunicato di Palazzo Chigi, ha telefonato all'amico Aznar, solo poi al leader del Psoc. E solo dopo aver saputo che il presidente Usa George W. Bush non ha lesinato le sue congratulazioni pubbliche al vincitore, nonostante abbia perso un alleato di ferro. Il ministro degli Esteri, Franco Frattini, parla di «voto emotivo» in Spagna. Sul ritiro delle truppe spagnole sembra confermare la missione italiana anche senza l'entrata in campo dell'Onu a giugno, anche se auspica il passaggio di poteri agli iracheni: «L'Italia guarderà al futuro. Non collegheremo la politica estera a delle ipotesi. La politica estera con i se non si riesce a fare molto bene». Più netto il ministro leghista del Welfare, Roberto Maroni: «Mi pare che la prima uscita di Zapatero sia la prima sbagliata che potesse fare», e «ritirare le truppe vuol dire mostrare di aver paura, cedere al terrorismo».

SPAGNA La vittoria dei socialisti

Epifani: non so ancora se la Cgil aderirà
Dobbiamo valutare la piattaforma
ci saremo invece al corteo del 20
Mussi critica la scelta di Fassino



Il presidente dei Ds: essere contro
il terrorismo non significa condividere
le stesse politiche di Berlusconi
Il Foglio attacca i falchi del Polo

Fausto Bertinotti liquida come «strumentale» la partecipazione dell'esecutivo, e a Fassino dice: «Una manifestazione unitaria richiede sempre una piattaforma, quella del 18 non è unitaria ma si limita a mettere insieme tutti». Il Verde Pecoraro Sciano: «Non cadiamo nelle trappole del governo, il no alla guerra va ribadito».

È il presidente dell'Ance Leonardo Domenici a diradare i troppi equivoci insorti: «È un'iniziativa aperta a tutti - dice Domenici -, offerta dall'Ance e dai Comuni come un'occasione unitaria. Se poi le forze politiche vogliono discutere e litigare tra loro, questo è un altro problema. Io penso che questo appuntamento deve restare per quello che è: un'iniziativa promossa dai Comuni italiani e dall'Ance. Non c'è nessuna forma di contrapposizione o di alternativa ad altre manifestazioni che sono già state programmate».

«Non strumentalizzate la manifestazione dell'Ance»

Domenici: polemiche assurde. D'Alema: Zapatero ha sfilato con Aznar e il giorno dopo ha vinto

ROMA L'appuntamento è per giovedì 18 marzo sul piazzale del Campidoglio di Roma. Da lì partirà nel pomeriggio la manifestazione contro il terrorismo promossa dal presidente dell'Ance nonché sindaco Ds di Firenze Leonardo Domenici. Una manifestazione aperta a tutti subito rilanciata da Piero Fassino: nessuna contraddizione con il grande corteo pacifista di sabato 20.

Ma l'adesione all'iniziativa dei Comuni di esponenti del centrodestra, e del premier Silvio Berlusconi a condizione che «la sinistra esca dall'ambiguità», suscita le proteste di Rifondazione dei Comunisti italiani, dei Verdi e del correntone Ds. La pensa diversamente Massimo D'Alema: «Il 18 saremo in piazza con l'Ance e non con Berlusconi. È un'ottima iniziativa e non c'è motivo di boicottarla. Ho visto Zapatero sfilare al fianco di Aznar e, il giorno dopo, vincere le elezioni: forse questo potrebbe essere istruttivo per parecchi, sarebbe un rapido corso di formazione professionale». Guglielmo Epifani intanto fa sapere che sul 18 la Cgil è incerta («non conosciamo ancora bene i contenuti, stiamo riflettendo»), ma il 20 non mancherà.

Per il portavoce del correntone Fabio Mussi «sarebbe un errore trasformare l'iniziativa dei Comuni in una manifestazione politica bipartisan, magari con Berlusconi che pone condizioni». E in un editoriale sul sito dell'associazione Aprile si

critica la posizione del segretario della Quercia: aggiungere la manifestazione unitaria anti-terrorismo a quella contro la guerra in Iraq del 20 «non ci pare una buona mossa, tutti gli sforzi di mobilitazione potevano essere indirizzati verso la prima che ha già nella sua piattaforma il no al terrorismo». E quindi «l'iniziativa di giovedì, al di là delle buone volontà, rischia di suonare diversa e contrapposta a quella di sabato». Mentre ha ragione Prodi che invoca un ruolo più forte per l'Europa.

E il deputato della sinistra di sinistra Piero Di Siena dice no a cortei con la Cdl ma chiede «un aggiornamento della piattaforma del 20 marzo, il movimento della pace non lasci cadere la domanda di sicurezza che attraverso l'opinione pubblica europea».

Contro la manifestazione unitaria



Una ragazza depone un mazzo di fiori davanti all'Ambasciata spagnola

Foto Claudio Peri/Ansa

ria sono anche alcuni esponenti dei girotondi. Una lettera - firmata tra gli altri da Paolo Flores d'Arcais, Pancho Pardi, Lidia Ravera, Antonio Tabucchi e Gianni Vattimo - chiede ai promotori di confluire nell'iniziativa di sabato, rinunciando a «quella separata e ambigua convocata per il giovedì precedente», che rischia di «strumentalizzare ai fini di politica interna le vittime dell'ordrenda strage di Madrid», offrendo «al regime di Berlusconi, estraneo ai valori della Costituzione repubblicana antifascista, l'occasione di confondersi con le forze democratiche». Nella stessa direzione l'appello di Elio Veltri e Paolo Sylos Labini ai tre leader della lista unitaria Fassino, Rutelli e Boselli: «Vi scongiuriamo non offrite alibi a Berlusconi consentendogli di partecipare a manifestazioni comuni contro il terrorismo».

Anche Il Foglio di oggi si occupa dell'argomento con un'editoriale dal titolo «Gli sciamannati». Costoro sarebbero i leader della Cdl rei di boicottare l'adesione del premier al corteo bipartisan: «Fanno finta di niente, nessuno spiega al paese la sua iniziativa, nessuno spinge per realizzarla. Si limitano a dire che in Spagna vince Bin Laden, un eccesso patente di reazione... E così che un premier perde credibilità, e le sue parole cadono nel vuoto».

f. fan.

l'intervista

Valdo Spini

deputato Ds-l'Ulivo



Aldo Varano

ROMA La Spagna modifica drasticamente gli scenari. In molti dovranno rifare i conti, anche per l'Iraq. Che accadrà, secondo lei?

Forse quello che sarebbe potuto accadere se il nostro governo avesse avuto un'iniziativa che, invece e purtroppo, non ha avuto. Non c'è mai stato in questi mesi un tentativo italiano di mediazione tra Usa ed Onu. Ora, per merito non nostro, diciamo che gli americani un problema se lo porranno. Gli spagnoli hanno già detto che a giugno se non arriva l'Onu lasceranno l'Iraq.

Questo giocherà anche sulle elezioni americane?

Credo di sì. Kerry cerca risposte condivise, divisione di responsabilità. Insomma, vuol costruire un rapporto multilaterale e la Spagna lo aiuta.

Bush si troverà più isolato sull'unilateralismo fuori e dentro gli Usa per il risultato spagnolo?

Esatto. E non si può neanche escludere che a questo punto siano gli stessi americani, l'amministrazione Bush, a

prendere un'iniziativa prima del 30 giugno. Questo farebbe risalire ancor di più che quando, come in Italia con Berlusconi, ci si schiaccia sugli altri rinunciando ad avere una politica si perde peso internazionale diventando marginali e non si fanno gli interessi del proprio paese.

È possibile che la Spagna innesci un effetto domino sulla questione irachena e le truppe nazionali?

Non è escluso. La posizione spagnola non resterà senza effetto.

Spini, in Italia cresce la preoccupazione.

Certo. La prima preoccupazione deve essere quella della sicurezza. Si è rafforzata la pista Al Qaeda, e questo deve moltiplicare le preoccupazioni in Italia. Bisogna prendere tutte le misure, anche, se necessario, come ha detto Violante, facendo nuovi stanziamenti per la sicurezza. Ovviamente, a parte la sicurezza, bisogna continuare a lottare contro il terrorismo.

Come, onorevole Spini?

Bisogna intendersi: siamo di fronte

a una specie di organizzazione multinazionale e soprannazionale. Quindi, il terrorismo non si vince attaccando stati nazionali quando non ci sono prove certe e sicure. Nel caso dell'Afghanistan c'era un chiaro legame. Per l'Iraq, no. Questo ha fatto disperdere forze e ha creato anche una situazione di precipitazione di estremo terrorismo.

Berlusconi sostiene che per essere solidali con la Spagna bisogna combattere il terrorismo restando in Iraq.

Non riesce a capire che il terrori-

simo è sovranazionale. Ha finanziamenti, appoggi, mutua assistenza, anche ideologica, multinazionale. E allora non si può combattere semplicemente prendendosela con una nazione. Quella strategia ha creato un boomerang perché l'Iraq è diventato oggi una specie di aggregazione del terrorismo. Serve cambiare strategia: intelligence, finanziamenti...

L'Italia non pare avere questa linea.

Fa ridere che l'Italia continui a opporsi al mandato di cattura europeo.

Occorre creare addirittura canali più stretti mentre Castelli fa ridere tutti opponendosi al mandato di cattura europeo.

Sull'Iraq c'è stata una grande assente: l'Europa che s'è divisa. E ora?

La Spagna può servire. Io credo si debba essere oggettivi. Né chi ha collaborato con l'America pensando che ne avrebbe influenzato i comportamenti, vedi Blair, né Francia e Germania, che sono rimaste fuori, ha potuto determinare gli avvenimenti. Se riparte la Co-

stituzione europea sarebbe un grande momento. Se Zapatero riannoda le fila della trattativa e rilancia la Costituzione subito sarebbe straordinario. E se l'Europa riprende a collaborare, a giugno possiamo fare un discorso unitario con gli Stati Uniti.

Zapatero ha già detto che vuole un rapporto positivo col resto dell'Europa. C'è il rischio che l'Italia sia l'unico grande paese a restare isolato accanto a Bush che agli americani?

L'Italia ha voluto minimizzare il senso dell'incontro tra Francia, Germania, Gran Bretagna. Invece, è stata gravissima la nostra esclusione. Non c'erano motivi oggettivi: né demografici, né di prodotto interno lordo. Siamo nei G8 non perché abbiamo i mandolini, ma perché siamo il sesto prodotto lordo in Occidente. La nostra esclusione è stata politica. Se si aggiunge il cambiamento di governo in Spagna c'è il pericolo che l'Italia in Europa sia sprovvista di alleanze e di capacità di movimento. E si pone un altro problema.

Quale?

Bisogna smetterla di parlare di uscire dal gruppo socialista europeo. Anzi, si pone il problema opposto: i Ds dovrebbero chiamarsi con un nome socialista.

La Spagna racconta il futuro dell'Italia?

Credo di sì. Si ricordi Roselli: "Oggi in Spagna domani in Italia".

«E se ora Bush lascia, l'Italia che figura ci fa?»

Non si può escludere un'iniziativa Usa prima del 30 giugno. Berlusconi non ne uscirà a testa alta

Che in democrazia i bugiardi possono perdere le elezioni non è una novità. Ne sanno qualcosa gli americani, da Nixon a Gary Hurt. Ma è una novità sconvolgente per il cavaliere Silvio Bugiardoni, che di storia e di democrazia s'intende poco. Ora non vorremmo che cominciasse a preoccuparsi e a diventare nervoso, temendo ripercussioni ed effetti collaterali anche in Italia. Paventando, insomma, di finire come gli amici dell'amico Aznar. Per sua fortuna non siamo in Spagna, siamo in Italia. In Spagna, per dire, non c'è Bruno Vespa che fa scegliere agli ospiti gli intervistatori e anche le domande. Non ci sono nemmeno i Ferrara e le Palombelli, che fanno finta di discutere con un paio di parenti a sera. Insomma, c'è l'informazione. In Italia, poi, le bugie sono come i debiti e i reati: conta la quantità. Oltre una certa soglia, smettono di essere un handicap e diventano un vantaggio. L'importante è raccontarne tante, di bugie, in continuazione, senza fermarsi mai. Ma da questo punto di vista, il Cavaliere Bugiardoni è in una botte di ferro: anche nel caso puramente teorico che qualcuno volesse smentirlo, non reggerebbe il ritmo. Aznar, allievo un po' zuccone, ne aveva raccontate appena un paio: lo hanno subito beccato. Ha fatto bene a ritirarsi: non era portato per la politica. L'amico Silvio, invece, lui sì che ci sa fare. Nelle due ore scarse di dichiarazioni spontanee al tribunale di Milano, riuscì a piazzare 85 balle (una ogni minuto e 23 secondi), l'una diversa dall'altra, senza neppure prepararsi, e soprattutto riuscendo a rimanere serio sino alla fine. Un anno fa serviva una bufala urgente per Bush e Blair, altri pericolosi principianti, sulle armi di distruzione di massa di Saddam. Il Cavaliere provvide a stretto giro di posta regalando agli alleati una patacca di Panorama: quella sull'uranio comprato dall'Iraq in Niger. Faceva talmente ridere che perfino Carlo Rossella aveva esitato a pubblicarla. Ma in America e in Inghilterra fece la sua bella figura. E i bombardieri si alzarono in

volo.

«Berlusconi mente anche quando respira», diceva Montanelli che lo conosceva bene, «è un bugiardo in buona fede, perché alla fine crede alla balle che racconta». Lui, per esempio, è convinto di essere milanista. In realtà - come ha scoperto l'altro giorno il Tuttosport - è sempre stato dell'Inter. Lo ha testimoniato Giovanni Picozzi, uno dei giocatori della squadra dell'Edilnord, che il futuro Cavaliere allenava (o almeno dice di aver allenato): «hanno raccontato un sacco di balle su Berlusconi allenatore. Berlusconi non ha mai diretto nemmeno un allenamento. Ci si trovava la domenica a Brugherio e lui dava le maglie. Qualche giocatore arrivava dal Milan, ma anche dall'Inter,

Bananas
di MARCO TRAVAGLIO

L'interista-milanista

squadra per la quale il presidente allora faceva il tifo. Sì, davvero, era interista». Poi divenne «milanista da sempre» (forse con un breve intervallo di simpatia per il Palermo, in onore

di Dell'Utri e Mangano) e fece sparire ogni traccia anche di questi inconfessabili trascorsi nerazzurri. Il piccolo scoop del Tuttosport è rimasto, ovviamente, clandestino. Eppure in

Italia si può cambiare tutto - look, faccia, moglie, amante, religione, partito, sesso - ma non la squadra del cuore. Tant'è che da anni Sabrina Ferilli viene perseguitata dal sospetto di essere stata, un tempo, laziale. Come un Emilio Fede qualunque, passato dalla fede bianconera a quella rossonera del padroncino. Del cavalier Bugiardoni invece non si discute, mai, nemmeno a proposito del tifo. Salvo che, si capisce, non lo decida lui.

L'informazione serve, per l'appunto, a questo. Non come nelle democrazie vere, a smascherare le bugie del potere, ma a mascherare le più indecenti e a rilanciare quelle più facili da spacciare sul mercato. Collaborano nell'impresa i cosiddetti intellettuali «terzisti»

Memoria
Chi non la perde, vince

Premio LiberEtà 2004.

Autobiografia di una vita di lavoro e di impegno sociale.

LiberEtà, il mensile del Sindacato dei pensionati della Cgil, premia e pubblica la migliore autobiografia, memoria o diario. Scrivila e scrivi. L'iscrizione al premio scade il 31 marzo 2004.

Leggere il mondo in famiglia.

Con LiberEtà, ogni mese, hai un'informazione libera e completa su pensioni, lavoro, salute, diritti. E abbonarsi costa solo 12 € all'anno.

LiberEtà
il mensile Spi Cgil

informazioni: presso le sedi dello Spi Cgil > tel. 06 444811 > e-mail: md1119@mclink.it

e «riformisti». In un altro paese sarebbero ridotti a scrivere sui muri, in Italia occupano le prime pagine. Ieri, per esempio, era il turno di Angelo Panebianco, che al solito si avventurava nel mondo per lui misterioso della giustizia, ma con la consueta aria dell'intenditore. Questa volta, parlava di Tanzi e Cragnotti. Il celebre inesperto è preoccupato per un grave «vizio delle nostre istituzioni». Niente paura, non si riferisce alla particolare predilezione delle nostre istituzioni al furto con scasso. Bensì all'«uso eccessivo della carcerazione preventiva». E non per tutti i reati: essa può essere lunga quanto si vuole per «mafiosi, terroristi, assassini, sequestratori e rapinatori incalliti». Ma per i colletti bianchi no. Nemmeno se i colletti bianchi riescono a rubare in una frazione di secondo mille volte più soldi di un rapinatore nell'intero arco della sua vita. Dice il noto inesperto che «una detenzione a casa per Tanzi avrebbe sortito gli stessi risultati» del carcere. Fantastico: uno che fino a tre mesi fa faceva martellare i computer dai suoi manager per cancellare le prove deve essere mandato a casa. Idem per Cragnotti, «detenuto ormai da più di 30 giorni», fatto «sconcertante» visto che «non era mai fuggito e non aveva più cariche nel gruppo». Il fatto che avesse tentato di ricomparsi l'azienda fallita con i soldi rubati, al professor Panebianco non dice nulla. Anche perché Panebianco di questi casi non sa nulla. Dice che siamo un «Paese illiberale», salvo poi offendersi quando i francesi, sul caso Battisti, dicono le stesse fesserie. Mette nel calderone il caso Tortora, il referendum sui giudici, Tangentopoli, i suicidi per concludere che «nulla è cambiato». Naturalmente non è così. L'8 agosto '95 fu approvata una legge che rendeva molto più difficile la custodia cautelare, soprattutto per i colletti bianchi. Ma tutto questo Panebianco non lo sa. Per quelli come lui, bisognerà ritoccare le ultime parole di Cristo: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che scrivono».

SPAGNA Allarme sicurezza

Stazioni, grandi magazzini, metro... «Ci sono gli agenti in borghese», ma dei rinforzi non c'è traccia. Un poliziotto: «Una bomba? No, non la intercettiamo»



A Termini gli agenti della Polfer aumenteranno da 10 a... 12. Dicono alla Questura milanese: «Ha già parlato il ministro, noi non possiamo dire nulla»

Sicurezza all'italiana: «La polizia? C'è, ma non si vede»

Roma si affida agli artificieri E ai vigilantes

Wanda Marra

ROMA Un sacco della spazzatura, nell'atrio della stazione Tiburtina a Roma. Un normalissimo sacco nero, temporaneamente incustodito. È quel genere di dettagli a cui si fa caso in questi giorni. «Effettivamente, chi li controlla? - dice il netturbino - Non so cosa ci buttano dentro». È un ragazzo. Tiene gli occhi bassi. E vuole rimanere anonimo. Non è un'eccezione in questo 15 marzo, il giorno in cui Roma ricorda le vittime dell'attentato di Madrid. «La metropolitana la prendo tutti i giorni. Due volte al giorno: da Tiburtina a Termini. Sono costretto, per lavoro. Non mi fa piacere». Neanche lui, che lavora alla stazione Termini, vuole dire il suo nome: ma l'ansia che comunica, percorrendo il corridoio che dalla stazione dei treni porta alla metropolitana, è eloquentemente palpabile.

Gli uomini invisibili Una paura che probabilmente non sarà vinta neanche dall'aumento della presenza di agenti in borghese nella metropolitana, appartenenti alla Digos o alla Squadra Mobile. «Qualche controllo in più c'è sicuramente: qualche guardia supplementare - racconta l'uomo che sta nel gabbiotto, accanto ai cancelli - Ma di paura ce n'è tanta. Sotterranea. E per favore, non mi chiedi il mio nome». Un altro dettaglio, l'anonimato. Che però fa riflettere. Sembra che nessuno sia libero di parlare: vuoi per paura dei superiori, o nel terrore di farsi scappare qualche dettaglio che potrebbe rivelarsi fatale. A guardarsi intorno, comunque, a Tiburtina, non sembra ci sia un grande dispiegamento di forze. «La polizia c'è. Ma non si vede. Ci sono tantissimi agenti in borghese», racconta un uomo, che di mestiere fa il conducente di treni. Magari ci saranno delle telecamere nascoste? «Qualcuna sì. Non tantissime. Io faccio il tecnico: le riconosco», dice Luca, studente lavoratore, che tutti i giorni prende il treno per Orte.

Bomba libera Difficile capire davvero quali siano le misure di sicurezza. «Abbiamo intensificato i controlli. Soprattutto durante le ore di punta - racconta un poliziotto (anche lui, ovviamente anonimo) - Facciamo il possibile. Ma non è che possiamo aprire tutto. Il problema sono gli strumenti: in Italia come polizia a piedi non abbiamo le apparecchiature apposite per riconoscere gli esplosivi. Quindi, una bomba non la intercettiamo». E i famosi rinforzi? «Stiamo aspettando altre 15 persone. Arriveranno in settimana». Alla stazione Termini, invece, già da ieri sera ci sono gli artificieri fissi, e non solo su chiamata. Mentre gli agenti della Polfer (la polizia ferroviaria) sono aumentati da 10 a 12. La stessa polizia di cui qualcuno lamenta con forza l'assenza in una piccola stazione, come quella di Trastevere: «Abbiamo richiesto sorveglianza tantissime volte. Senza alcun risultato. Neanche in questi giorni», racconta il tabaccaio.

Sicurezza fai da te È uno scenario molto diverso, invece, quello di un grande magazzino. Le percezioni però sono simili. Basta osservare quel che succede alla Upm della Gianicolense (4 piani, divisi con un supermercato Sma). Dopo l'uscita di una cliente da un camerino, una donna vi rientra immediatamente. Non ha abiti da provare e ostenta un atteggiamento noncurante. Si tratta della sorvegliante: un vero e proprio detective privato, pagato per controllare tutti gli angoli, tutti gli scaffali. Mentre nel supermercato vicino, l'occhio corre alle casse di bottiglie o alle scatole di cibarie che qualcuno confeziona. Anche qui, raccontano, c'è una sorveglianza interna che si è rafforzata su tutte le merci, soprattutto in apertura e chiusura. E la polizia passa ogni tanto, contando sull'effetto sorpresa. «Pensare di prevenire in assoluto azioni terroristiche organizzate in maniera professionale, è molto difficile - spiega il Prefetto di Roma, Achille Serra, mentre rassicura che Roma non è nella lista degli obiettivi a rischio indicati dal Viminale - Quello che si può fare, ossia organizzare i servizi di vigilanza in modo di avere la massima attenzione sul territorio lo abbiamo fatto e lo stiamo facendo».

strage di Madrid



I tre minuti di silenzio ossevati ieri al Campidoglio di Roma

Foto di Plinio Lepri/AP

In Italia l'omaggio delle istituzioni, la preghiera del Papa. Raccoglimento negli aeroporti. A Termini si interrompe un matrimonio

Silenzio: l'Europa si ferma per tre minuti

ROMA Tre minuti di silenzio, con il cuore rivolto alle vittime degli attentati di Madrid. Così come le altre nazioni europee (la Grecia per errore si è fermata un'ora più tardi), anche l'Italia ieri a mezzogiorno in punto si è fermata, aderendo alla proposta lanciata dall'Ue. Dalle più alte cariche istituzionali e politiche ai commercianti ed agli operai, dalle televisioni alle banche, dagli aeroporti ai gendolieri, all'appello di Bruxelles c'è stata una risposta unanime in tutta la penisola. A cominciare dal capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, che si è raccolto in preghiera nel refettorio dell'abbazia di Montecassino, nuovo simbolo della pace e degli orrori della guerra. Ciampi era accompagnato dall'abate don Bernardo D'Onorio. All'appello europeo hanno quindi risposto i presidenti di Senato e Camera, Marcello Pera e Pier Ferdinando Casini. A Palazzo Madama e a Montecitorio tutto fermo, dunque, per tre minuti. Pera ha partecipato all'iniziativa dell'Ue alla prefettura di Lucca. Analogamente è arrivato dalla direzione nazionale dei Ds: alle 12.00 tutti gli uffici di via Nazionale si sono fermati. Anche le Regioni hanno reso omaggio ai caduti spagnoli. Adesione all'iniziativa è arrivata poi dall'Anci (Associazione nazionale Comuni italiani) e da tanti Comuni. E non poteva mancare il Papa. Il pontefice, secondo quanto riferito dal portavoce vaticano Joaquin Navarro Valls, «si è fermato per un momento di raccoglimento, unendosi spiritualmente a tutti coloro che soffrono a causa di questo attenta-



Anche Parigi si è fermata

Foto Alfred France

to, pregando secondo le loro intenzioni». Il sindaco di Roma Walter Veltroni, la Giunta capitolina, i consiglieri e i dipendenti del Comune hanno partecipato alla commemorazione in piazza del Campidoglio. Tre minuti di silenzio poi al Comune di Napoli e negli uffici della Provincia di Roma. L'Abi (Associazione bancaria italiana) ha invitato tutte le banche ad unirsi alla commemorazione delle vittime, negli uffici e presso gli sportelli. Passando ai mass media, tutte le televisioni pubbliche e private hanno sospeso per tre minuti le trasmissioni ed hanno mandato in onda le immagini degli attentati spagnoli. Anche l'Ansa ha rispettato il silenzio dalle 12 alle 12.03. Inoltre, silenzio negli aeroporti. Dagli altoparlanti degli scali milanesi di Linate e Malpensa è stato rivolto un invito in tal senso a tutte le persone presenti. A Fiumicino tutte le attività aeroportuali, dai check-in alla riconsegna bagagli, ma anche i banchi biglietteria e informazioni, sono state sospese. Il silenzio è stato interrotto alla fine da un lungo applauso. Fermi anche i commercianti. A Venezia, anche i gondolieri hanno voluto rendere omaggio alle vittime di Madrid: si sono fermati per tre minuti, il cappello in mano, sul molo del bacino San Marco. Si sono spente le luci ed i microfoni alle 12 nelle sale della Galleria Borghese di Roma affollate di giornalisti per l'avvio del restauro della Deposizione di Raffaello. Nel municipio di Termini, ha voluto sospendere la cerimonia di nozze perfino una coppia in procinto di sposarsi.

Milano, sottile paura «E dove sono gli uomini in divisa?»

Luigina Venturelli

MILANO «Speriamo che gli agenti di polizia ci siano, che siano in borghese e si nascondano fra i normali passeggeri, perché di uomini in divisa non se ne vedono». Quella dei pendolari che ogni giorno si riversano nelle stazioni ferroviarie che portano a Milano città è ben più che una speranza. È un pensiero fideistico, una convinzione non dettata da constatazioni di fatto, ma dalla necessità di continuare comunque a prendere un treno ogni mattina per andare a lavorare: «Se potessi scegliere - racconta Franco, impiegato residente a Brescia - userei la macchina per andare in ufficio: ho paura, da quando c'è stato l'attentato di Madrid non riesco a smettere di pensare che potrebbe accadere anche qui, anche a me. Il traffico e i costi eccessivi, però, non me lo consentono. Mi auguro che le forze dell'ordine siano più presenti di prima, lo devo credere per non gettare via il mio abbonamento delle Fs e proseguire la mia solita vita».

Questura silente Alla stazione Centrale nulla sembra cambiato, si vedono solo i poliziotti della Polfer normalmente presenti: un paio di agenti fra l'entrata e i binari, tutti gli altri in ufficio a raccogliere le denunce di furto o smarrimento bagagli dei viaggiatori. Sullo spiegamento di forze assicurato dal ministro dell'Interno, la Questura non fornisce alcun dettaglio: «Ha già parlato il ministro, non possiamo aggiungere nulla». La gente dovrà accontentarsi delle generiche rassicurazioni di Pisanò. L'unico a lasciarsi sfuggire una parola è il maresciallo dei carabinieri Caserta, che si occupa della vigilanza interna: «Sì, i servizi sono aumentati, c'è qualcosa in più». Non molto, non abbastanza per tranquillizzare l'utenza che, interpellata, manifesta grande preoccupazione. «Nessuno viaggia sereno - commenta Rino, direttore sportivo - sui treni e nelle stazioni non c'è niente di niente che possa far intravedere una pur minima sicurezza. Per questo appena posso viaggio in aereo, almeno negli aeroporti ci sono i metal detector». «Viaggio con ansia, preferisco vedere più agenti in divisa - concorda Mariagrazia, psicologa - servirebbe a farmi sentire più sicura. Qui a Milano, sapendo che la città è un obiettivo possibile, non mi sento per nulla tranquillo».

Uno per 140mila La situazione apparente non è migliore alla stazione di Cadorna, quella più affollata dai pendolari provenienti dalla Brianza, da Como, Varese e Saronno: 140mila passeggeri al giorno, un solo agente di sorveglianza privata che staziona davanti alle biglietterie e che, in caso di bisogno, non può far altro che chiamare le forze dell'ordine. Le Ferrovie Nord, infatti, sono state privatizzate e nell'area non c'è nemmeno un piccolo commissariato. «Per questioni di sicurezza - afferma Francesco Papara, capo impianto di Milano - la competenza è della questura, probabilmente ci saranno già agenti in borghese, ma al momento non ci hanno comunicato nulla. So che il questore di Varese ha convocato i vertici dell'azienda per fare il punto della situazione, immagino che anche a Milano accadrà presto qualcosa di simile».

Valigie viaggiatori Le emergenze quotidiane non hanno molto a che vedere con il terrorismo, ma in questi giorni ogni piccolo problema è fonte di grande preoccupazione: «Il problema maggiore è costituito dai borseggiatori - continua il dirigente - che sono molto aumentati da quando abbiamo introdotto il treno per l'aeroporto di Malpensa. Certo come è facile sottrarre una valigia da un vagone, è altrettanto facile mettercene una. Quando vedo migliaia di persone scendere dai vagoni, il mio pensiero corre a Madrid». Gli unici viaggiatori che ostentano tranquillità sono quelli forniti di fatalismo: «Non ho notato alcun agente in più - dice convinto Virgilio, operatore fieristico - ma la cosa non mi turba. Che cosa potrebbe cambiare? Se qualcosa deve succedere, succede comunque, non c'è servizio di polizia o di intelligence che tenga».

L'ANOMALO BICEFALO

Lo spettacolo di **Dario Fo e Franca Rame** ritorna in edicola con **l'Unità** domani a € 12,90 in più



Riunione nella sede milanese di via Bellerio. Calderoli: «Se vuole essere amico di Bossi faccia approvare la riforma federalista il 25 marzo»

La Lega a Berlusconi: «Stai alla larga»

Il vertice del partito ha criticato la partecipazione del premier alla preghiera. «Alle amministrative andremo da soli»

Carlo Brambilla

MILANO «Se Berlusconi ci avesse avvisato che sarebbe andato a pregare a Pontida, sarebbe stato meglio». Allo stato maggiore leghista non è proprio piaciuta, almeno sotto il profilo politico, l'iniziativa estemporanea del Premier di partecipare alla veglia di preghiera per la salute di Bossi, organizzata domenica a Pontida dai cattolici padani. Roberto Calderoli commenta con educazione, ma è fermo: «Non ne sapevamo niente. Capisco voler dimostrare un sentimento d'amicizia. Ma io dico che se vuole davvero essere amico di Umberto, faccia in modo che venga approvata la riforma federalista in Senato il prossimo 25 marzo». E se ciò non succedesse? Calderoli tira le conseguenze: «Quella è l'ultima data utile per le riforme e per dimostrare di aver mantenuto gli accordi. In caso contrario è mia opinione che i nostri ministri si dimetteranno». Tutto comunque verrà deciso all'assemblea generale del 28 marzo, già fissata a Bergamo.

Le dichiarazioni del vicepresidente del Senato e coordinatore delle segreterie leghiste sono state rilasciate ieri pomeriggio, al termine di una riunione informale dei vertici leghisti tenutasi in via Bellerio. Insomma un summit di due ore, dalle 15 alle 17, dello stato maggiore padanista, cui hanno partecipato, oltre a Calderoli, i ministri Maroni e Castelli, il capogruppo alla Camera, Alessandro Ce, il segretario della Lega

gabarda. Giancarlo Giorgetti, quello del Veneto, Giampaolo Gobbo e, in rappresentanza del Piemonte, il presidente del consiglio regionale, Roberto Cota. Una riunione informale per mettere a punto la gestione di una fase politica delicatissima in previsione di un'assenza più o meno lunga del leader carismatico.

Volto disteso e sereno in via Bellerio: «Abbiamo preparato il compito per ognuno di noi. Ora ciascuno sa quello che deve fare. Ci sono tempi precisi», ha commentato Calderoli. Volti distesi perché è stata consacrata la linea tracciata da Bossi, improntata alla salvaguardia dei destini del movimento. A un certo punto dal cancellone di via Bellerio è uscita un'auto ministeriale con scorta. A bordo Aldo Brancher, sottosegretario al ministero di Bossi e uomo di fiducia di Berlusconi. «Alt, niente illazioni, non ha partecipato alla riunione. È venuto qui in visita di cortesia e per informarsi sullo stato delle cose», ha tagliato corto Calderoli, alle domande dei cronisti. Dunque «compitini assegnati», ma intanto una decisione è già stata resa esecutiva confermando la scelta della corsa in assoluta solitudine della Lega agli appuntamenti elettorali di primavera. Soli alle Europee e soprattutto soli alle amministrative, senza deroghe: respinte le pressioni di Berlusconi per la Provincia di Milano. Niente alleanza col centrodestra guidato dalla presidente uscente Ombretta Colli. Il Carroccio punterà al primo turno sulla



Il reparto dove è ricoverato Bossi presidiato dai carabinieri. Foto Guatelli/Ansa

«Bossi non è in pericolo di vita»

VARESE Ancora una giornata di attesa all'ospedale di Varese. Quindi un'altra giornata di voci, tante, che si rincorrono sullo stato di salute di Umberto Bossi, in assenza di bollettini ufficiali dello staff medico. In serata il direttore sanitario dell'ospedale di Circolo varesino, Stefano Zenoni, ha ribadito che, su richiesta della famiglia del ministro che ha invocato il diritto alla privacy, non verranno emessi comunicati ufficiali. Tuttavia fonti ufficiose ospedaliere hanno lasciato trapelare che il leader della Lega non corre pericolo di vita, che reagisce alle terapie farmacologiche che sono state «rafforzate», nel reparto di neurologia dove è attualmente ricoverato. Comunque Bossi è ancora sedato e intubato, in una situazione definita di «stabilità». Occorrerà quindi ancora tempo perché si possano stabilire con precisione gli eventuali danni collaterali subiti in conseguenza del grave attacco cardiaco di giovedì mattina. Il coma farmacologico potrebbe essere prolungato per almeno un'altra settimana. Nella mattinata di ieri l'emittente televisiva Sky aveva raccolto la testimonianza di una persona, un sedicente vicino di casa di Gemonio, che avrebbe raccontato di aver visto Bossi in ospedale, durante un trasferimento per analisi, e di essere stato riconosciuto dal leader leghista, che «avrebbe sbattuto gli occhi e mosso una mano». La direzione ospedaliera ha smentito categoricamente la circostanza, poiché il paziente è sottoposto a una terapia di sedativi molto intensa.

candidatura del consigliere regionale Massimo Zanello. Ha spiegato Calderoli: «La nostra è una decisione politica, non un capriccio. Abbiamo avuto pressioni in tutte le città d'Italia. Ma noi andiamo da soli. Era nei patti. Alle amministrative e al voto europeo la Lega ha sempre rivendicato il diritto alla propria autonomia».

In attesa dell'evolversi della situazione in quella stanza di neurochirurgia dell'ospedale di Varese («Ci sono ancora piccoli segnali po-

sistivi», informa Calderoli), lo stato maggiore leghista sembra aver «trovato la quadra», per usare un'espressione di Bossi. Una quadra uscita dalla lunga riunione-consiglio della sera prima (domenica) a Gemonio, alla presenza della moglie del leader, signora Manuela Marrone. Una riunione ammessa anche se comprensibilmente minimizzata da Calderoli: «È stata una visita di assoluta cortesia. Poi siamo andati tutti in pizzeria». Ma lì, nella casa del capo, sono stati scanditi tempi e mo-

di della linea di condotta nel breve-medio periodo, li sono stati definiti i «compitini», nel nome della difesa ad oltranza dell'identità del movimento, delle sue prerogative, del suo futuro. La difesa della linea di Bossi è riassunta così da Calderoli: «Siamo una forza autonoma dentro la maggioranza, e alternativa all'opposizione». Insomma non si scassa il quadro politico, ma a nessuno venga in mente di mettere le mani sulla Lega.

Quanto ai «compitini», eccone la distribuzione più significativa. A Calderoli toccherà il ruolo di mantenere salda ed efficiente l'organizzazione e sarà il punto di riferimento delle dichiarazioni ufficiali; «Roberto Maroni, che ha maggiori capacità politiche - dice il coordinatore delle segreterie - continuerà a fare il ministro. In questi giorni Bobo ha fatto un ottimo lavoro». Insomma sarà lui, il «fratello minore di Bossi», a giocare la partita col Governo e la maggioranza. A Giancarlo Giorgetti, segretario della Lega Lombarda, è stato assegnato il compito di tenere sotto controllo il territorio con un occhio alla stampa e propaganda, cioè il giornale «La Padania», la radio e la tivù leghiste.

Volto sereno e disteso in via Bellerio. La «quadra» è stata trovata e il problema dei problemi, ovvero la ricerca di una leadership di scorta, è stato rinviato sine die. Immaginandoci che Brancher abbia riassunto a Berlusconi la situazione, potrebbe sintetizzarla così: quelli hanno detto già le mani dalla Lega.

Decorrenza dei termini, scarcerato Igor Marini

Il faccendiere si nasconde ma resta indagato per le accuse lanciate ai leader del centrosinistra

TORINO Il conte Igor è libero. O quasi. Per Igor Marini, dopo 313 giorni di detenzione, ieri si sono spalancate le porte del carcere. «Decorrenza dei termini di custodia cautelare», recita la formula burocratica, per quelle calunnie contro Dini, Prodi e Fassino e altre decine di persone, tutti accusati di aver intascato tangenti milionarie dall'affaire Telekom-Serbia. Marini, però, non è un uomo completamente libero. Il gip Francesco Gianfrotta, nell'ordinare la sua scarcerazione, ha disposto per lui il divieto di espatrio, l'obbligo di dimora in un Comune di sua scelta e l'obbligo di recarsi tutti i giorni alla più vicina stazione delle forze dell'ordine e firmare. Non ci sono conferme ufficiali, ma sembra che il conte Igor trascorrerà i suoi giorni di libertà in attesa del processo in una località dell'Emilia, probabilmente Parma, dove si dice che risieda una signora con la quale ha intrecciato un'affettuosa amicizia epistolare durante la permanenza in cella. «Ho bisogno di riposarmi e di stare tranquillo per un po'. Non voglio pensare a niente». Queste sono state le prime parole che ha riferito al suo avvocato, Luciano Randazzo.

Dal carcere delle Vallette, dove era rinchiuso dal 30 luglio, è uscito dalla seconda porta carraia, quella

L'ANGOLO DI PIONATI

Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, manifesta: «Dal risultato elettorale in Spagna alle manifestazioni d'Italia, il passo è breve. A tre giorni dalla marcia contro il terrorismo, proposta dall'Anci, l'appello di Berlusconi - facciamo fronte comune contro i terroristi - non fa breccia a sinistra. Verdi, Pdci e Prc di manifestare con il centrodestra non ne vogliono sapere: a Berlusconi - dice Pecoraro Scanio - non offriamo ciambelle di salvataggio. In Iraq la guerra è finita

La maggioranza: in Iraq la guerra è finita

risponde la maggioranza - gravissimo oggi dividersi nel contrasto al terrorismo. Sullo sfondo, ancora più netto, lo scontro sulla manifestazione in programma sabato, che avrà fra gli slogan quello di ritirare subito le truppe italiane dall'Iraq. Ipotesi che la maggioranza esclude per non lasciare - ricorda il ministro Frattoni - il popolo iracheno al proprio destino. Ds, Margherita e Sdi - le due manifestazioni di giovedì e sabato, dice Fassino, non sono in contraddizione - cercano di trovare un punto di mediazione».

risponde la maggioranza - gravissimo oggi dividersi nel contrasto al terrorismo. Sullo sfondo, ancora più netto, lo scontro sulla manifestazione in programma sabato, che avrà fra gli slogan quello di ritirare subito le truppe italiane dall'Iraq. Ipotesi che la maggioranza esclude per non lasciare - ricorda il ministro Frattoni - il popolo iracheno al proprio destino. Ds, Margherita e Sdi - le due manifestazioni di giovedì e sabato, dice Fassino, non sono in contraddizione - cercano di trovare un punto di mediazione».

che dà sulle aule bunker del retro, per evitare di incontrare la folla di cronisti che stazionavano all'ingresso principale. Gli ex detenuti escono a piedi, con la sacca e i parenti che li aspettano all'uscita. Marini no. Ad aspettare l'uomo che con le sue dichiarazioni doveva demolire i leader dell'opposizione, tre macchine del Gom, gli agenti speciali della polizia penitenziaria. Due auto a fare da civetta, una con dentro il faccendiere. Perché Marini è un uomo da scortare, e nella sua nuova casa sarà vigilato 24 ore su 24. «Igor - dice l'avvocato Randazzo, il suo difensore - ha ricevuto delle minacce».

L'inchiesta, comunque, va avanti. Marini è ancora indagato di calunnia nei confronti dei politici di centrosinistra e di alcuni alti prelati, che ha accusato di aver preso tangenti sull'acquisto di una quota di Telekom Serbia da parte di Telecom Italia. E non solo. Il conte Igor deve anche rispondere di associazione per delinquere finalizzata alla truffa e al riciclaggio di falsi titoli internazionali, insieme ad una folta compagnia di faccendieri e all'avvocato romano Fabrizio Paoletti. Obiettivo del procuratore capo Marcello Maddalena e dell'aggiunto Bruno Tinti è quello di scoprire i mandanti di quella che considera-

ha manovrato per far cadere indizi e sospetti su Prodi, Dini, Fassino e altri. L'inchiesta ora si concentra su Antonio Volpe, il faccendiere che il 31 luglio, consegnò alla commissione parlamentare d'inchiesta un dossier con documenti falsi che dovevano fare da supporto alle bugie di Marini. In quelle carte c'erano infatti i nomi in codice di «Ranocco» e «Mortad», cioè Dini e Prodi. Chi è Volpe, un regista o un semplice «postino», come ha sostenuto lo stesso presidente della Commissione Telekom-Serbia, Enzo Trantino? Per il momento, Marini è in secondo piano, e lo dimostra il fatto che Tinti e Maddalena non abbiano chiesto al giudice una proroga della custodia che lo avrebbe trattenuto in carcere ancora un mese. E questo è il segno che l'inchiesta punta in alto, a livelli politici che hanno favorito l'operazione calunnia a danno dell'opposizione politica del paese.

Al posto de «Il fatto» di Enzo Biagi

Batti e ribatti, si ritorna a Cossiga

Maria Novella Oppo

Ballarò bis? Cattaneo dice no. Ruffini: «Non sono d'accordo»

Il palinsesto non si cambiano due volte. Neppure se l'attualità preme: la direzione generale della Rai non ha voluto concedere a «Ballarò» di andare in onda domani sugli eventi spagnoli. Giovanni Floris aveva condotto uno speciale venerdì scorso, dopo le stragi di Madrid, al posto di «Enigma» sul caso Moro, spostato a domani. Ma, dato lo sviluppo dei fatti, il direttore di RaiTre, Paolo Ruffini e Floris domenica hanno deciso, giornalmisticamente, di mantenere «Ballarò» martedì. Così la redazione si è messa al lavoro, previsti collegamenti con il numero due del Psoe e con i New Con Usa, invitati Bertinotti, Selva e Dini. Ruffini ha avvertito il Dg Cattaneo e il responsabile palinsesti, Gorla, che ieri sera hanno comunicato il rifiuto: ci sono già altre trasmissioni sul tema (ieri), è stato detto no a Vespa per uno speciale venerdì scorso. Di questo Ruffini era ignaro: «Non sono d'accordo», è stata una decisione contro il mio parere, l'informazione non è mai troppa, l'attualità ha la priorità». «Non capisco perché cancellarci», commenta Floris, «siamo la trasmissione più seguita della rete e anche della Rai». E ieri sera Antonio Di Pietro ha abbandonato il «Lunedì Italia» di Soggi, perché non riusciva ad avere spazio per parlare. n.l.

Ha aperto ovviamente con le elezioni spagnole il nuovo programma di Pierluigi Battista andato in onda subito dopo il Tg1 delle 20. Titolo scherzoso e assonnante con il conduttore: «Batti e ribatti». Poche dichiarazioni ovvie e subito la parola all'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Una scelta abbastanza furba e non impegnativa, visto che Cossiga, su questo come su altri temi, è un tipo a se stante e capace di dire qualunque cosa. Nei giorni scorsi aveva già partecipato ad altri dibattiti, sostenendo per esempio che Aznar non ha mai fatto i conti col franchismo e lui, piuttosto che votarlo, avrebbe preferito votare per gli indipendentisti, per i socialisti e perfino per i comunisti. A Battista Cossiga ha anche detto per inciso che, secondo lui, Romano Prodi non ha nessuna linea di politica estera. Niente meno. Poi ha spiegato che parteciperebbe tranquillamente a una manifestazione contro il terrorismo, con D'Alema da una parte e Berlusconi dall'altra. E qui la prima puntata era già bella e finita, lasciando nella memoria soprattutto le nuove scenografie, virate all'azzurro e con due grandi finestre sulle quali apparivano ingigantiti gli intervistati a venire e le immagini degli avvenimenti citati. Mentre il conduttore sta da

solo, incastonato al centro di una rotonda, come una piccola gemma.

Del resto Battista era apparso ieri fin dal mattino, nel Tg1 delle 13, 30, per annunciare la partenza di «Batti e ribatti» e mostrare il «logo» che lo rappresenta simpaticamente stilizzato, con occhiali e baffi, a tutto tondo alla maniera di un giornale arrotolato.

Ecco dunque l'uomo che prende il posto di Enzo Biagi, simpaticamente messo a tacere dal capo del governo in carica. Ma Battista ha dichiarato in anticipo che lui non sostituisce nessuno perché il suo programma è una cosa diversa assai. Sei minuti, giusto al posto di Biagi, ma si capisce che deve trattarsi di un'altra cosa, perché se no, non gliela lascerebbero fare. È noto che Battista aveva avuto l'idea, per la prima puntata, di invitare Enzo Biagi, così, il primo nome

che gli era venuto in mente. Ma non glielo hanno lasciato invitare, per via del diktat che non consente. Così lui si è dovuto adattare.

D'altra parte Battista è stato scelto perché considerato «terzista», che non abbiamo mai capito bene che cosa vuol dire, ma forse significa: tra il governo e l'opposizione, scelgo me stesso.

Infatti, se fosse schierato col governo, Battista a Biagi gli darebbe del criminale. Invece si limita a prenderne il posto. Anche se sostituire un collega censurato e accettare subito una censura a noi non sembra tanto bello. Dev'essere perché non siamo indipendenti abbastanza. Come non erano indipendenti abbastanza neanche gli altri giornalisti i cui nomi erano stati proposti per lo spazio che fu di Biagi. Proposti anche dalla presidente Rai, Annunziata, che è come dire dall'Internazionale comunista in persona. E un po' comunisti, perciò, devono essere pure Mieli, De Bortoli e altri di cui si era parlato nell'ipotesi di una staffetta, che avrebbe affidato il programma ogni sera a un conduttore diverso. Guai a noi, un direttore rosso.

Invece Pigi (come lo chiamano familiarmente) Battista è anticomunista abbastanza da accontentare, oltre a Berlusconi, anche Bondi e Baget Bozzo. Ma, per fortuna, è molto più educato di tutti e tre messi insieme e finora non lo abbiamo ancora visto inchinato a mani giunte (e pantaloni tenuti) davanti al capo supremo.

Quanto agli ascolti, va detto che ora a «blindare» «Batti e ribatti» c'è anche Bonolis, mentre «Il Fatto» di Enzo Biagi si batteva e ribatteva da solo contro «Striscia», facendo registrare più di una vittoria, senza mettere in palio miliardi di soldi pubblici e volgarità varie. Solo con la forza delle informazioni, raggiungeva la media di oltre 6 milioni di spettatori, ma faceva parlare politici di tutte le tendenze e aggiungeva spesso sostanza alle notizie del Tg1. Vedremo se Battista, col suo nome che rischia di essere un programma, saprà raccogliere almeno una parte dell'eredità di Enzo Biagi, anche se, diciamo la verità, più che di eredità bisognerebbe parlare di moltiplo.



Tg1

L'equazione del centrodestra diventa anche la parola d'ordine del Tg1: «Il terrorismo ha vinto», quasi che quello di Aznar non sia stato piuttosto un suicidio politico. Le bugie di Aznar lo hanno messo fuori gioco e questa lettura dei fatti non piace a Berlusconi e adepti, visto che di frodole ne hanno raccontate a tonnellate e anch'essi rischiano - la prima occasione arriva con le europee - di pagare un conto salato. La coalizione della guerra irachena si sfascia, Blair e Bush perdono un alleato (puntuale il servizio di Antonio Caprarica), Berlusconi conta poco. Le reazioni politiche sono registrate da uno scolastico pastore di Susanna Petruni, ripescata per l'occasione. A Pionati, le polemiche sulle manifestazioni contro il terrorismo chieste dai Comuni italiani. Pionati è fantastico, attribuisce l'iniziativa a Berlusconi e all'opposizione la responsabilità se non ci sarà l'unanimità attorno a questa bella idea del «premier».

Tg2

Copertina di Mario Montanari sui tre minuti di silenzio osservati in tutta Europa per le vittime di Madrid. Essendo minuti di silenzio, la «copertina» è muta e chiude con il papa dolente in preghiera. Il duo Micalizzi-Petrone copre i contraccoppi della svolta elettorale in Spagna. Apprezzabile la presenza in studio di Lapierre e Collins (una specie di coppia alla Fruttero e Lucentini) autori di "New York brucia". Trent'anni fa diedero alle stampe "Gerusalemme, Gerusalemme!" e, prima ancora, "Parigi brucia?". Due best seller non dimenticati.

Tg3

ebbene sì, tutto cambia e Federica Sciarelli si mostra alquanto allegra, confermando «la vittoria socialista in Spagna». Zapatero troverà alleanze e uno dei suoi primi atti sarà il ritiro dei 1300 soldati spagnoli che sono in Iraq, se non arriverà una «copertura» politica dell'Onu. Bush - dice Corradino Mineo - ha scritto a Zapatero. Una lettera di circostanza, la Spagna si sgancia dall'alleanza di ferro con gli Usa. Nell'avventura irachena restano impigliati inglesi e italiani: fino a quando? Il Tg3 non si spinge più avanti, ma è evidente che le ripercussioni della sconfitta di Aznar hanno innescato una complessa reazione a catena, i cui effetti si vedranno già alle elezioni europee. La vittoria socialista non va giù ai nostri berlusconiani: «Hanno vinto i terroristi», commentano delusi. Un boccone indigesto.

La febbre uccide due bambini e terrorizza un paese

Sant'Olcese (Genova): frequentavano lo stesso asilo, l'ipotesi è meningite fulminante. Ricoverati altri sei compagni

Matteo Basile

GENOVA Un bambino di due anni ed uno di un anno e mezzo sono morti ieri a Genova a seguito di un'attacco di febbre alta. L'ipotesi più probabile sembra essere una meningite fulminante. Una tragedia incredibile ed assurda che ha gettato nello sconforto e nella paura un'intera vallata. È accaduto in Valpolcevera, sulle alture di Genova, nelle frazioni di Sant'Olcese e Serra Riccò. I due piccoli frequentavano lo stesso asilo comunale, nella frazione Maneseno di Sant'Olcese. In un primo tempo i sintomi, febbre alta e vomito, hanno fatto pensare all'influenza ed i genitori hanno somministrato loro della tachipirina che per uno strano caso entrambe le madri avevano acquistato nella stessa farmacia. Invece, nella notte, la situazione è precipitata: i familiari di Otello, due anni, hanno trovato il figlio morto nel suo lettino dopo che si era addormentato con la febbre. Per Steven, il più piccolo dei due, trovato dalla madre ancora in vita, la disperata corsa in ambulanza verso l'ospedale è stata vana.

Allarme all'asilo Gli agenti del

Nas hanno effettuato controlli a tappeto sull'asilo l'«Orsacchiotto» alla ricerca di eventuali anomalie nella struttura o nel cibo dei bambini, ed anche sui farmaci somministrati ai piccoli, senza però trovare riscontri ed escludendo di fatto la possibilità di un'intossicazione. La preside dell'asilo frequentato dai due bimbi aveva immediatamente escluso l'ipotesi di un problema di tipo alimentare avanzando l'ipotesi meningite. Subito è scattato l'allarme: altri sei bambini che frequentano lo stesso asilo, colpiti da una febbre sospetta, sono stati ricoverati presso l'ospedale pediatrico Gaslini di Genova dove è stata immediatamente istituita una pic-

La scuola chiusa immediatamente: si era pensato anche a cibi avariati, tutti i bambini sotto controllo medico

”

Carpi

«Barbone» a 10 anni ritrovato in un sottoscala

Roberto Serio

CARPI (MO) Nel sottoscala. L'hanno trovato nel sottoscala di un condominio, i poliziotti di Carpi, in provincia di Modena. Sabato pomeriggio, avvertiti dalle famiglie del palazzo che sentivano rumori sospetti, gli agenti pensavano di sorprendere un barbone. Invece, scostando i cartoni con cui si riparava dal freddo, in quel giaciglio improvvisato, si sono trovati davanti gli occhi scuri e impauriti di un bambino. Una creatura denutrita e intrizzata, dall'età apparente di 10, massimo 13 anni, e i lineamenti del subcontinente asiatico: indiani o, forse, pakistani. Come sia arrivato lì, dove ha detto di vivere da tre giorni senza essere riuscito a procurarsi cibo, non l'ha saputo spiegare. Non per difficoltà di lingua. Parlava, anzi, un buon italiano. E nella nostra lingua ha provato a raccontare agli agenti che lo hanno accolto in commissariato una storia: la sua, tanto

incredibile quanto, paradossalmente, verosimile. Non ha usato, per riferimento temporale, mesi e anni. Ha detto di aver trascorso in Italia «sette Natali». Non ricorda come è giunto nel nostro Paese e, in fondo, se c'è arrivato da piccolo, a due o tre anni, questo si potrebbe spiegare. C'è arrivato con i genitori che, racconta, a un certo punto, tre anni fa, sono scomparsi. E lui non sa dire né dove né perché. Lo hanno abbandonato? Sono morti? Non lo sa. Sa solo che da allora ha cominciato a girare di città in città e a doversi arrangiare per vivere, campando di elemosina, dormendo dove capitava, mangiando quel che trovava.

Il racconto è confuso, pieno di lacune, e potrebbe esser frutto di fantasia o del timore per quegli uomini in divisa, anche se si stanno prendendo cura di lui. Ma in Commissariato non hanno l'impressione che la sua sia la paura di un racket da cui stia fuggendo. Non risultano episodi di minori di quella provenienza sfruttati dalle organizzazioni che lucrano sulle elemosine. Nordafricani, zingari, si. Indiani, finora, mai. Si ricorda un nome italiano, ma probabilmente non è il suo, e non ci sono denunce di scomparse di bambini dai tratti come i suoi. La polizia sta ancora indagando sulla vicenda. Lui, intanto, ha passato sabato e domenica presso una famiglia che lo ha ospitato, fino a che, ieri, è stato affidato ai servizi sociali di Carpi.

cola unità di crisi per fronteggiare un'eventuale epidemia. Fortunatamente però dopo gli accertamenti clinici del caso tutti i bimbi sono stati dimessi senza problemi. In tutto, presso il nosocomio genovese, sono stati diciotto i bambini monitorati e sottoposti a terapia antibiotica, consigliata anche a tutti i piccoli compagni dei due sfortunati bambini.

Contagio scongiurato Ancora non è certo quali siano le cause di questo doppio decesso, ma resta la disperazione per due morti assurde. E ci si chiede il perché, come una banale febbre possa sfociare in tragedia. Il professor Dante Bassetti, infettivologo all'ospedale San Martino di

Genova, sembra non avere dubbi: «Considerate le modalità del contagio e la velocità di propagazione oltre all'ambiente chiuso come quello dell'asilo credo si tratti di setticemia da meningococco, non vedo alternative». Con la stessa convinzione il professore esclude anche un possibile rischio per gli altri bambini che frequentano l'asilo. «Non esiste un vaccino per questi casi - spiega il professore - ma con una normale profilassi antibiotica il pericolo per gli altri bimbi è escluso».

Virus letale Ma come è possibile che accada una cosa del genere? Come è possibile ammalarsi in un ambiente che le madri dei bambini definiscono un modello di pulizia ed igiene? «I due sfortunati bambini - spiega Bassetti - potrebbero avere contratto il virus da un altro bambino portatore sano della malattia, oppure il virus poteva già trovarsi nell'ambiente. A quel punto ogni organismo ha una reazione diversa, purtroppo per due di loro è stato fatale». Domani è prevista l'autopsia che scioglierà gli ultimi dubbi sulla morte dei due piccoli. L'asilo che frequentavano è stato chiuso per tutta la settimana a titolo precauzionale.

L'infettivologo: «Virus o male congenito, non esiste un vaccino, ma per gli altri non c'è pericolo di contagio»

”



Immigrati in piazza a Roma per chiedere il diritto d'asilo
Foto/Ansa

Immigrati senza diritti: cronache dalla Bossi-Fini

Il «Libro bianco» dei Ds da oggi con l'Unità: «Una delle peggiori leggi della Repubblica, e pure incostituzionale»

Maristella Iervasi

ROMA L'immigrato senza diritti e con la valigia in mano. Solo braccia e null'altro. Ecco la legge sull'immigrazione voluta fortemente da Bossi e firmata anche dal vicepremier Gianfranco Fini. Una legge, la Bossi-Fini, che ha «promesso» miracoli sulle politiche migratorie. Ma che invece - come spiegano nel loro Libro Bianco i Ds - non ha neppure due anni di vita ed è già «fallita». E lo dicono i fatti. Espulsioni, cavallo di battaglia del governo Berlusconi: 23mila in meno rispetto a quelle eseguite in base alla legge Turco-Napolitano del centrosinistra. E poi ben 600 ricorsi per incostituzionalità alla Corte Costituzionale, il cui verdetto è atteso tra breve. Mentre manca ancora il regolamento attuativo del disegno di legge entrato in vigore nel settembre 2002.

Ne abbiamo parlato con i curatori del libro, Giulio Calvisi (responsabile immigrazione della Quercia) e Aly Baba Faye del Forum «Fratelli d'Italia». Ed ecco la loro puntuale denuncia. «La Bossi-Fini sarà ricordata come una delle peggiori leggi della storia della Repubblica. Non solo è una legge lesiva dei diritti degli stranieri che in molti suoi parti è in palese contrasto con la nostra Costituzione - affermano i curatori - ma è una legge pasticciata che non ha aiutato lo straniero, crea danni al paese e non aiuta a governare il fenomeno». «Avevamo ragione noi», affermano Calvisi e Aly Baba Faye. E spiegano: L'immigrazione è una risorsa irrinunciabile per il paese. Il centrodestra, invece, ha puntato sulla paura degli italiani verso chi è straniero. E nulla ha fatto per favorire l'integrazione dei migranti nelle nostre città. Piuttosto,

I curatori Calvisi e Baba Faye: «L'immigrazione è una risorsa irrinunciabile il centrodestra invece punta sulla paura degli italiani verso chi è straniero»

”

ha puntato sulle espulsioni. E anche qui hanno fallito». Qualche dato? Gli allontanamenti effettivi dal territorio nazionale con la Turco-Napolitano sono state 88mila - si legge nel Libro bianco. In tutto il 2003, in piena vigenza della Bossi-Fini, le espulsioni eseguite sono state 65mila, esattamente 23mila in meno. Ma c'è di più. Il tallone di Achille della legge è quello delle «misure di contrasto all'immigrazione irregolare»: sul tavolo della Consulta ci sono ben 600 ricorsi presentati dai giudici che dovevano applicare la Bossi-Fini. Il governo sta ora cercando di correre ai ripari per

evitare il verdetto di bocciatura della Corte Costituzionale. «Speriamo che la pezza non sia peggiore del buco - affermano i curatori - . A nostro avviso non hanno molte soluzioni per salvarsi la faccia: o tornano all'equilibrio fissato dalla Turco-Napolitano in materia o introducono il reato di immigrazione clandestina al primo ingresso. Ma questa sarebbe una catastrofe: ci sarebbe una criminalizzazione del fenomeno migratorio ed aumenterebbe l'inefficienza di ogni misura di contrasto. Per ogni espulsione andrebbe fatto un processo».

Altro capitolo: gli sbarchi. Il governo ha sempre sostenuto che grazie alla Bossi-Fini i viaggi della speranza sarebbero diminuiti. Secondo i Ds, sono diminuiti gli sbarchi dall'Albania verso la Puglia ma sono aumentati quelli dall'Africa verso la Sicilia. Nel 2001 erano 5000; 18mila nel 2000 e nel 2003 14mila. «Basta con l'ipocrisia - conclude Calvisi - . Se oggi diminuiscono gli sbarchi dall'Albania è perché sono entrati a regime gli accordi fortemente voluti dal centrosinistra. Il governo Berlusconi non ha aggiunto un euro in più rispetto a quanto fissato dal governo Prodi nel 1997».

questo libro

Per una società multiculturale

Furio Colombo

Oggi i lettori de l'Unità troveranno in edicola, insieme al quotidiano, il *Libro Bianco sulla Bossi-Fini*, «rapporto sulla politica delle destre in materia di immigrazione». Il volume è curato da Giulio Calvisi e Aly Baba Faye e dall'Ufficio immigrazione dei Ds. L'importanza di questo libro come documento è testimoniata dalla prefazione del segretario dei Ds Piero Fassino e dal lavoro che vi ha dedicato, con tutta la sua esperienza, Livia Turco. La Turco è infatti la deputata Ds che ha dedicato al problema dei nuovi venuti nel nostro Paese tutto il suo impegno politico e personale. E con lei, fra altri, Vasco Errani, Giannicola Sinisi, Tom Benetollo, e tanti fra coloro che, dalle file del volontariato e da quelle della militanza politica, lavorano alla accoglienza, assistenza degli immigrati e, prima ancora, alla conoscenza di uno dei più importanti problemi d'Italia e d'Europa in questi anni. I lettori de l'Unità conoscono il giudizio di questo giornale sulla legge Bossi-Fini. Lo abbiamo scritto e ripetuto nelle tante dram-

matiche circostanze che hanno visto cittadini immigrati nel ruolo di vittime ingiustamente perseguitate da norme restrittive, punitive e dannose anche all'economia del nostro Paese. Mancava un testo che inquadrasse ciò che è accaduto con la legge Bossi-Fini nella storia recente, nella vita, nella pratica e nella sequenza di norme della legislazione italiana. Il *Libro Bianco* voluto da Livia Turco e curato da Calvisi e Aly Baba Faye non è una denuncia nel senso polemico, non ha un semplice intento di opposizione contro un governo dannoso come il governo Berlusconi. È un documento a tante voci, composto di tanti livelli di conoscenza, competenza ed esperienza, per spiegare in modo utile a cittadini italiani e cittadini immigrati quello che la legge Bossi-Fini ha peggiorato, i punti in cui ha guastato e compromesso il futuro di comunità diverse e la loro convivenza, il danno che ha recato e continua a recare alla vita di lavoratori che hanno le ragioni, il lavoro, e il diritto di essere legalizzati, il danno anche più grave di gettare

incertezza e confusione che riguarda tutti, dall'imprenditore in cerca di manodopera alla richiesta necessaria di una badante (una triste parola inventata dalla legge Bossi-Fini per indicare chi si occupa di chi non è autonomo e richiede assistenza). Il libro è la dimostrazione di un dramma, e viene affidato all'opinione pubblica, prima di tutto all'opinione pubblica di sinistra, come uno dei contributi chiave dell'attività politica dei Ds per capire e sapere perché le elezioni che verranno, elezioni europee, amministrative, politiche, sono così importanti. Lo sono per tutti gli aspetti della nostra vita cominciando dalla tradizione di civiltà che non nega asilo politico a chi lo chiede per giuste ragioni. Sulle macerie della Bossi-Fini occorrerà ricostruire una buona organizzazione di leggi che regolino l'immigrazione senza rigettarla, accolgano senza discriminare, costruiscano negli anni il capolavoro che altri Paesi hanno realizzato (compresi i Paesi alla cui costruzione hanno contribuito milioni di immigrati italiani): la qualità superiore, creativa, moderna delle società multiculturali.

LA DENUNCIA DI SALVAGENTE

Rc-Auto: pochi sconti e spesso sono virtuali

I bonus annunciati dalle assicurazioni, dopo la diminuzione degli incidenti legata alla patente a punti, sono pochi e concentrati soltanto in alcune aree geografiche, come Napoli e la Campania, nelle quali, comunque, «molte compagnie da tempo stanno chiudendo le loro agenzie». Lo sostiene il settimanale «Il Salvagente». Le assicurazioni privilegiano i clienti che sono in categoria di massimo sconto e che non hanno riportato incidenti negli ultimi 5 anni.

LA CONTESA DI TRASACCO

Dopo 7 mesi di liti, il parroco si insedia con i carabinieri

Alla fine solo l'intervento delle forze dell'ordine ha permesso al nuovo parroco di Trasacco, don Duilio Testa, di prendere possesso della chiesa della Madonna del Perpetuo soccorso. Dopo una disputa con le autorità ecclesiastiche durata oltre sette mesi, la popolazione - che attraverso un comitato di protesta aveva tentato, prima di evitare il trasferimento dell'amato frate cappuccino Padre Emilio, poi di impedire la presa di possesso della chiesa - continua la protesta.

TALPE IN PROCURA A PALERMO

Il maresciallo indagato al giudice: «Avevo paura»

Aveva paura per sé, ma soprattutto per sua moglie e la sua famiglia. Per questa ragione aveva tentato di «coprire» alcune persone, o di non dire tutto. È questa la versione fornita agli inquirenti dal maresciallo dei carabinieri del Ros Giorgio Riolo, arrestato a novembre per concorso in associazione mafiosa nell'ambito dell'inchiesta sulle talpe alla Procura di Palermo.

In edicola oggi con **l'Unità**

● VHS "L'Anomalo Bicefalo" € 12,90 in più

● CD Audio "8 Marzo" € 7,00 in più

● Rivista "NoLimits" € 2,20 in più

● "Il libro bianco Bossi-Fini" € 3,50 in più

● Libro "Giorni di Storia" € 3,50 in più

Sotto accusa non il risultato del voto ma la mancanza di un vero confronto politico: «C'è stata una chiara faziosità a favore del presidente»

Da Usa e Osce critiche al plebiscito di Putin

Gli osservatori: a Mosca manca il pluralismo. Il capo del Cremlino: non ho ambizioni imperiali

DALL'INVIATA Marina Mastroianni

MOSCA Quasi quarantanove milioni di voti. Un record assoluto, nemmeno Eltsin nel '91 aveva incassato tanto. Con un consenso oceanico - che i dati definitivi fissano nel 71,2 per cento - Vladimir Putin registra con ironia le critiche che gli arrivano da Washington e le note di demerito redatte dagli osservatori internazionali, che denunciano l'assenza di un processo elettorale «sano». «In molte cosiddette democrazie ci sono problemi nelle procedure di voto», dice alludendo al pasticcio della conta delle schede alle presidenziali Usa del 2000. Putin liquida le preoccupazioni di Powell per lo stato di salute della democrazia russa. «Dettate da ragioni di politica interna», dice. Poi con la magnanimità del vincitore, il presidente appena riconfermato rassicura il resto del mondo. «Il nostro obiettivo non è la manifestazione di ambizioni imperiali, ma creare le condizioni esterne perché la Russia possa svilupparsi». Parla di relazioni amichevoli, di ricerca del compromesso vantaggioso per tutti. Mosca non vuole

tirare su altri muri. È un discorso moderato, quello che il presidente fa a tarda notte, a scrutinio ancora in corso, mentre le fiamme divorano il Maneggio lanciato dagli bagliori sulle mura del Cremlino. Ringrazia e promette, il presidente, che si presenta alla stampa in dolcevita

e giacca scura, come l'uomo alla mano che non è. Promette riforme che assicurino il benessere - «farò quanto è possibile» - ad un paese che vede scorre fiumi di petrodollari, ma dove un terzo della popolazione vive in miseria. E promette democrazia, o quanto meno di «garantire tutte le conquiste

democratiche» finora raggiunte, di favorire la libertà di stampa, di rafforzare la società civile e il confronto politico in un sistema multipartitico.

Belle parole, forse in futuro i fatti non lo smentiranno come è stato finora: l'informazione con la museruola, la Duma trasformata in un'appendice

consenziente, la Camera alta plasmata a forza di nomine, senza ricorrere ad elezioni. Quanto al multipartitismo, le ultime due tornate elettorali sono state sapientemente usate dal Cremlino per intaccare il partito comunista di Zyuganov, grazie all'invenzione del partito nazionalista Rodina, e sbriciolare quanto più possibile il già variegato schieramento liberale, diviso sul boicottaggio delle presidenziali: su Radio Echo di Mosca si discute di quanti milioni siano stati promessi a vari esponenti politici per evitare a Putin di correre in assenza di sfidanti dell'opposizione.

Veri o false che siano queste voci, non c'è dubbio che la campagna elettorale sia stata quanto meno anomala. L'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che ha monitorato le operazioni di voto con 300 osservatori, nota la «mancanza di elementi essenziali degli standard democratici». Le operazioni di voto non hanno registrato straordinarie irregolarità - vengono definite «accettabili» nel 95% dei casi - meno limpido lo spoglio delle schede: per un quarto dei 1500 seggi presi in esame (su 95.000) il giu-

dizio è stato «negativo o molto negativo», anche con «singoli episodi di manipolazione».

Non è comunque il risultato a essere messo in discussione, semmai la gara che lo ha preceduto, esattamente come era accaduto alle politiche del dicembre scorso. «Non c'è stato un dibattito politico né un vero pluralismo», l'accesso ai media controllati dallo Stato - di fatto le maggiori reti televisive nazionali - non è stato garantito a tutti i candidati. C'è stata «una chiara faziosità a favore del presidente russo». Sono venuti meno gli ingredienti sostanziali di una consultazione democratica. «Quella di Putin è una democrazia apparente», ha detto Irina Khakamada, una degli sconfitti, che ha sollevato dubbi anche sulla percentuale di affluenza ai seggi, considerata gonfiata ad arte.

«Le elezioni sono state completamente una farsa. Non c'è stato niente da scegliere, la scelta era già stata fatta». Sulle onde radio e sulle pagine della poca stampa indipendente, affiora uno sporadico malcontento. Il commento sulle elezioni sembra interessare solo la stampa internazionale, gli

analisti dibattono a suo beneficio sulla necessità di lotterie e minacce per invogliare al voto, sulla partigianeria della tv in favore di Putin: il presidente uscente avrebbe vinto comunque, che bisogno aveva di questa esibizione plebiscitaria che sa di stantio, di grigiore sovietico?

«Il sistema della democrazia guidata da una naturale tendenza ad usare la mano pesante, perché niente può essere lasciato al caso», scrive il *Moscow Times*. Nulla di nuovo, secondo il quotidiano indipendente, sono né più né meno i metodi che nel '96 vennero usati da Eltsin. Con Putin è «un ritorno al futuro», senza che sia chiaro dove andrà a parare la Russia e semmai sarà possibile svincolare il destino del paese dalle mani di un uomo solo.

Il Cremlino si premura comunque di far sapere che da Bush e dall'Europa arrivano messaggi di congratulazione. Il presidente della Commissione Europea Romano Prodi si augura che la larga maggioranza ottenuta da Putin consenta di «completare il processo di riforme». Il cancelliere Schröder auspica «una mano felice» per il suo secondo mandato.

Una donna davanti a un negozio di elettrodomestici a Mosca segue il discorso di Putin alla televisione



l'intervista Aleksi Pushkov

politologo

MOSCA "Le elezioni del '96 sono state assai meno democratiche di quelle attuali. Ma allora nessuno in Occidente trovò niente da ridire: perché volevano che Eltsin restasse al suo posto, era una persona che faceva tutto quello che all'estero gli chiedevano. Oggi Putin è sospettoso di volere una Russia più forte, per questo viene criticato". Aleksi Pushkov è uno dei più noti giornalisti politici televisivi russi, in passato direttore del giornale della perestrojka *Moscow News*, oggi ha un talk show sul terzo canale nazionale, Tv centro, la rete finanziata dall'amministrazione di Mosca.

Gli osservatori internazionali hanno criticato l'uso partigiano di media a sfavore degli sfidanti di Putin. C'è ancora libertà di stampa in Russia?

"I media in questo paese non sono mai stati liberi. All'epoca di Eltsin erano controllati dagli oligarchi, che li usavano come uno stru-

mento politico. Quello che è cambiato ora è il tipo di dipendenza: prima dipendevano dal grande business, oggi dipendono dal Cremlino. Questo vale soprattutto per il primo e secondo canale, che hanno margini strettissimi: mai criticare Putin, massima copertura al presidente, soprattutto come tale più che come candidato. Sugli altri ca-

nali invece i suoi sfidanti hanno avuto libero accesso".

Perché Putin ha esercitato un così forte controllo, tanto più che la sua popolarità gli assicurava comunque la vittoria?

"In Russia abbiamo una tradizione autoritaria, la gente che lavora per il Cremlino tende a voler condizionare le elezioni comun-

que. Putin era interessato ad ottenere il massimo sostegno perché vuole la luce verde su tutte le decisioni che prenderà d'ora in poi e che potranno essere anche molto impopolari. È stato un eccesso di zelo del suo team. Al Cremlino non capiscono che è meglio ottenere il 45% senza forzature, che il 70% facendo pressioni indebite. In ogni caso nel

'96 con Eltsin ci furono interferenze ben peggiori. E nessuno allora aprì bocca".

Ritene quindi che siano fuori luogo le preoccupazioni dell'Occidente?

"Certe critiche sono giuste. In Russia oggi c'è una tendenza autoritaria, una forte corruzione. Abbiamo un potere legislativo troppo debole e un esecutivo al contrario troppo forte, la Camera alta è ancora di nomina invece che elettiva... Ma anche quelli che criticano non sono perfetti. JFK è stato ucciso negli Stati Uniti, non credo sia democrazia questa. Una certa manipolazione c'è anche nei paesi occidentali".

I russi hanno votato Putin come uomo della stabilità. Il presidente dice di voler accelerare le riforme. È l'uomo del cambiamento o dello status quo?

"Tutte e due. Putin non ama i conflitti, tende ad integrare anche gli avversari politici, usa persino i loro slogan. Lo ha fatto con i comunisti, per esempio. Così molti comunisti oggi votano per lui. Poi ha garantito pensioni e salari, assicurando stabilità. Ma sta cambiando le cose, forse un po' troppo lentamente. Nei confronti del grande business, per esempio: oggi gli oligarchi non dettano legge al Cremlino come all'epoca di Eltsin. Certo ha messo Khodorkovsky in carcere perché non pagava le tasse. Naturalmente non era il solo, ma anche Parmalat non è probabilmente la sola società ad aver violato la legge in Italia".

Come sarà questo secondo mandato di Putin?

"Ci sarà una maggiore spinta sulle riforme. Del sistema pensionistico, delle tasse, dei monopoli energetici, della burocrazia. La stabilità è solo la pre-condizione per le riforme in Russia. Ci saranno nuove privatizzazioni, ma non nella maniera caotica e di rapina degli anni '90. Putin è molto attento. In un paese in cui per 70 anni l'economia è stata sotto il controllo statale, anche le privatizzazioni saranno monitorate strettamente dallo Stato proprio per evitare quello che accadde nell'era Eltsin. Sarà una modernizzazione autoritaria, centralizzata. Con un difficile equilibrio tra tendenze autoritarie e democrazia. Sarà una battaglia, ma la democrazia in un certo senso lo è sempre". **ma.m.**

È vero, c'è una tendenza autoritaria, ma attaccano Putin perché vuole un Paese forte «Elezioni condizionate in Russia? Forse, ma con Eltsin era peggio»

Dopo l'attentato suicida di Ashdod, il premier israeliano rilancia alla Knesset il suo piano di separazione. A Nablus fermato un bambino palestinese con uno zaino imbottito di esplosivo

Sharon chiude la porta al negoziato: «Non c'è un palestinese affidabile»

Umberto De Giovannangeli

«Il duplice attentato suicida ad Ashdod ha rafforzato in me la convinzione che non vi sia un leader palestinese disposto a lottare contro il terrorismo». Teso, scuro in volto, Ariel Sharon prende la parola alla Knesset, il Parlamento israeliano, per sancire la fine di ogni speranza, o illusione, di un rilancio del negoziato israelo-palestinese. Questa situazione, taglia corto Sharon, obbliga Israele ad agire unilateralmente secondo i suoi interessi politici. «So - afferma il premier - che in questo Parlamento c'è chi pensa che la situazione attuale sia preferibile per Israele. Ma io non sono tra

questi e ritengo invece che si debba agire per cambiare la situazione esistente, anche per prevenire iniziative politiche straniere contrarie agli interessi di Israele». Quella di Sharon, ribatte il ministro per gli affari negoziati dell'Anp, Saeb Erekat, «è una presa di posizione assolutamente inaccettabile, destinata ad alimentare ulteriormente la violenza». «L'unico modo di conseguire la pace - prosegue Erekat - è negoziare con i palestinesi».

Con il duplice attentato al porto di Ashdod, i gruppi terroristi sono riusciti ad aprire una breccia nella concezione strategica di difesa israeliana: ossia che la barriera stesa attorno a Gaza sia capace di contenere all'interno della Striscia le continue eruzioni di

violenza. Per la prima volta dall'inizio della seconda Intifada (settembre 2000), due palestinesi ben addestrati sono riusciti a raggiungere il porto di Ashdod (distante una ventina di chilometri) e a farsi esplodere al suo interno, a breve distanza da importanti depositi di bromo e di ammoniaca. Se fossero saliti in aria, una nuvola tossica di almeno quattro chilometri di diametro sarebbe planata sugli oltre 200mila abitanti israeliani di Ashdod. Per i palestinesi, un successo militare di primo piano, che ha indotto l'altra notte numerosi abitanti di Gaza a celebrare per strada, malgrado un raid aereo di ritorsione condotto da elicotteri israeliani; quelle scene di giubilo per una strage costata la vita a 10 manovali

israeliani, raccontano del fossato di odio che separa ormai i due popoli. Abu Qusai, uno dei leader a Gaza delle «Brigate dei martiri di al-Aqsa» (la milizia legata ad Al Fatah, il movimento di Yasser Arafat), ha ammesso ieri che l'obiettivo dei due kamikaze era di provocare in Israele centinaia di morti. «Israele crede di poter colpire impunemente le nostre infrastrutture. Ad Ashdod - aggiunge il leader delle Brigate al-Aqsa - abbiamo dimostrato che siamo in grado di reagire in profondità nel territorio nemico. Nei reticolati, né muri possono fermarci». «Finora - spiega una fonte militare israeliana - i terroristi che da Gaza progettavano attacchi anti-israeliani partivano dal presupposto che non fosse per loro

possibile superare la barriera di sicurezza. Si trattava in buona parte di un blocco psicologico, molto importante per noi. Adesso, però, si è incrinato. Forse in maniera irreparabile».

In questa lotta sempre più atroce, le due parti si studiano a vicenda e tentano di individuare i rispettivi punti deboli. A Nablus, qualcuno tra i signori del terrore, ha deciso ieri che anche un bambino di 10 anni può servire a trasportare un ordigno pronto per l'uso, dal peso di circa dieci chilogrammi, potenziato con biglie e viti, e correato da un telefono cellulare per attivare la carica. Presentatosi a un posto di blocco, lo zainetto del bambino è apparso troppo pesante a una soldata di guardia. Quando ha chiesto di ispezionarlo, il pic-

colo ha tentato vanamente una fuga. Una sola occhiata è bastata per comprendere che dentro non c'erano quaderni o libri di studio: il posto di blocco è stato subito sgoberato e l'ordigno (che doveva esplodere presto in una città israeliana) fatto brillare.

Ai militari, il piccolo ha spiegato che gli era stato promesso un compenso in denaro, «a missione compiuta». Un compenso per farsi strumento inconsapevole di morte. L'ennesima infamia di chi non si fa scrupolo di usare bambini per alimentare un terrorismo disumano che colpisce civili (israeliani) inermi e tiene in ostaggio un popolo (quello palestinese) che dalla militarizzazione dell'Intifada ha ricevuto solo sofferenza.

Aristide sfida Haiti e parte per la Giamaica

Due settimane dopo essere fuggito in esilio in Africa, Jean-Bertrand Aristide è giunto ieri in Giamaica. Il soggiorno in Giamaica è ufficialmente a termine - massimo 10 settimane, dunque non per ottenerne asilo - allo scopo di rivedere i figli residenti negli Usa. Ma certo la Giamaica è vicina a Haiti, dove la situazione è ancora incandescente, ancora ieri un marine americano è rimasto ferito nella capitale in scontri con seguaci del presidente deposto. La decisione del governo di Kingston di accogliere Aristide ha suscitato una reazione aspra e preoccupata a Port-au-Prince, dove si teme che la cosa possa provocare un aggravamento delle violenze nonostante la presenza dei marines. Il primo ministro di Haiti, Gerard Latortue, ha annunciato il richiamo immediato

dell'ambasciatore a Kingston. Per Washington (che con Parigi ha molto appoggiato il nuovo corso) e per l'attuale leadership di Port-au-Prince la missione in Giamaica di Aristide, ex prete salesiano, è un «gesto ostile». Sempre ieri sul sito della Bbc Tony Leon, leader del Democratic Party, un piccolo partito liberale di opposizione del Sudafrica, ha affermato che il suo Paese ha inviato armi per aiutare il presidente di Haiti Jean-Bertrand Aristide... Ciò facendo, ha proseguito Leon, Pretoria ha infranto una precisa norma costituzionale in virtù della quale il governo non può impegnarsi militarmente in maniera coperta al di fuori dei confini - pratica ampiamente diffusa ai tempi dell'apartheid, di cui il partito di Leon, pur essendo in larga misura bianco, fu oppositore: occorre, infatti, l'avallo del parlamento.

l'Unità Abbonamenti Tariffe 2004

	quotidiano	quotidiano	quotidiano	
	Italia	estero	+internet	internet
12 MESI	7GG € 296	€ 574	€ 308	€ 132
	6GG € 254			
6 MESI	7GG € 153	€ 344	€ 163	€ 66
	6GG € 131			

postale consegna giornaliera a domicilio coupon tagliando per il ritiro delle copie in edicola
carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
versamento sul c/c postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
Bonifico bancario sul c/c bancario n° 22096 della BNL Ag. Roma-Corso Ag. 1035 - CAB 03240 - CNV U (dal 15/01/2004) SWIFT BNLIT33P
Importante indicare nelle causali se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet
Per ulteriori informazioni scrivete a: abbonamenti@unita.it oppure telefonate all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.66646471 - fax 06.66646469

Per la pubblicità su **l'Unità** **RK** **pubblicità**

MILANO , via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	FIRENZE , via Turicchio 9, Tel. 055.6821563
TORINO , c.so Massimo d'Azeglio 90, Tel. 011.6665211	GENOVA , via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
ALESSANDRIA , via Cavour 59, Tel. 0131.445352	GOZZANO , via Cervino 13, Tel. 0322.913039
AOSTA , piazza Chanoux 28/A, Tel. 0132.531424	IMPERIA , via Alfieri 10, Tel. 0183.273371-273373
ASTI , c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	LECCE , via Trionfale 87, Tel. 0832.314105
BARI , via Amendola 166/S, Tel. 080.4845111	MESSINA , via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
BIELLA , viale Roma 5, Tel. 015.8491212	NOVARA , via Cavour 13, Tel. 0321.33341
BOLZANO , via Parteggoni 8, Tel. 0451.644626	PAOVIA , via Mantova 6, Tel. 0445.8734711
BOLIGNANO , via del Borgo 101/b, Tel. 061.4210955	PALERMO , via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
CAGLIARI , via Scazo 14, Tel. 070.308308	SIRACUSA , via Terracoti 39, Tel. 0931.42131
CASALE MONF. , via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	VERCELLI , via Verdi 40, Tel. 0161.260754
CATANIA , c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7305311	
CATANZARO , via M. Grato 78, Tel. 0961.724901-725129	
COSENZA , via Montebello 39, Tel. 0984.72527	
CUNEO , c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171.609122	
FIRENZE , via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573968	

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00/14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00/Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

È mancata **MARIA VENTURI** ved. Vignoli di anni 83. Ne danno il triste annuncio i figli Giancarlo e Manuela, la nuora e i nipoti. I funerali avranno luogo oggi martedì 16 marzo con corteo funebre al Cippo di Calderara alle ore 15.00 Calderara di Reno (Bo), 16 marzo 2004
Le compagnie e i compagni dell'Unione regionale Ds Emilia-Romagna sono vicini con affetto a Vittorio Martinelli e famiglia in questo momento di grande dolore per la scomparsa della cara **MAMMA** Bologna, 16 marzo 2004

La Cgil Piemonte piange la scomparsa di **SERGIO GAUDIO** militante e dirigente della Fiom e della Cgil e partecipa al dolore della moglie e della figlia **Torino, 16 marzo 2004**
I funerali avranno luogo oggi martedì 16/03/2004 Piera Benati ricorda con dolorosa nostalgia il suo amato compagno **CONCETTO "TINO" TESTAI** 16/03/1994 16/03/2004
Sempre nei nostri cuori Dina e Serena **ROMOLO GIOFFRÈ**

Per Necrologie-Adesioni-Anniversari **l'Unità** **RK** **pubblicità**
Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00 14,00 - 18,00
Sabato ore 9,00 - 12,00 14,00 - 18,00
06/69542338 - 011/6665258

mibtel



-2,27%

20.052

petrolio



Londra

\$ 32,50

euro/dollaro



1,2278

PETROLIO, L'OPEC CONFERMA I TAGLI

MILANO Ancora in rialzo i future sul greggio che a New York hanno rotto la resistenza dei 37 dollari il barile. Il contratto di aprile sul Light Crude, dopo aver aperto a 36,16 dollari, si è gradualmente portato fino a un picco di 37,10. Anche a Londra lo stesso contratto sul Brent ha registrato un ultimo prezzo di 33,24 dollari in rialzo del 3,10%.

Tra i motivi del forte rialzo i timori causati dagli attentati di Madrid ma anche l'entrata in vigore, dal primo aprile, dei tagli decisi all'ultima riunione dell'Opec.

Intanto l'Opec ha comunicato che il prezzo del petrolio del paniere ha continuato a crescere attestando a 32,25 dollari rispetto ai 31,87 dollari registrati nella settimana precedente.

Il ministro del petrolio venezuelano, Rafael Ramirez, ha dichiarato ieri che tutti i membri Opec sono disposti a ridurre la produzione petrolifera a partire dal prossimo 1° aprile. «Abbiamo un consenso a tagliare da aprile», ha detto Ramirez. Precedentemente, il ministro petrolifero degli Emirati Arabi Uniti, Obaid bin Saif al-Nasser aveva suggerito che il cartello avrebbe potuto moderare il taglio o anche aumentare la produzione per raffreddare i prezzi roventi.

Opec auspica ufficialmente un prezzo compreso nella banda 22-28 dollari/barile per il suo petrolio, che già nel 2003 è però rimasto in media a 28,07 dollari a barile. Nel 2002 questo prezzo era stato di 24,36 dollari a barile e 23,12 dollari nel 2001.

Viaggio in Cecenia

La «Guerra sporca» della Russia e la tragedia di un popolo
dal 20 marzo in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

economia e lavoro

L'Anomalo Bicefalo

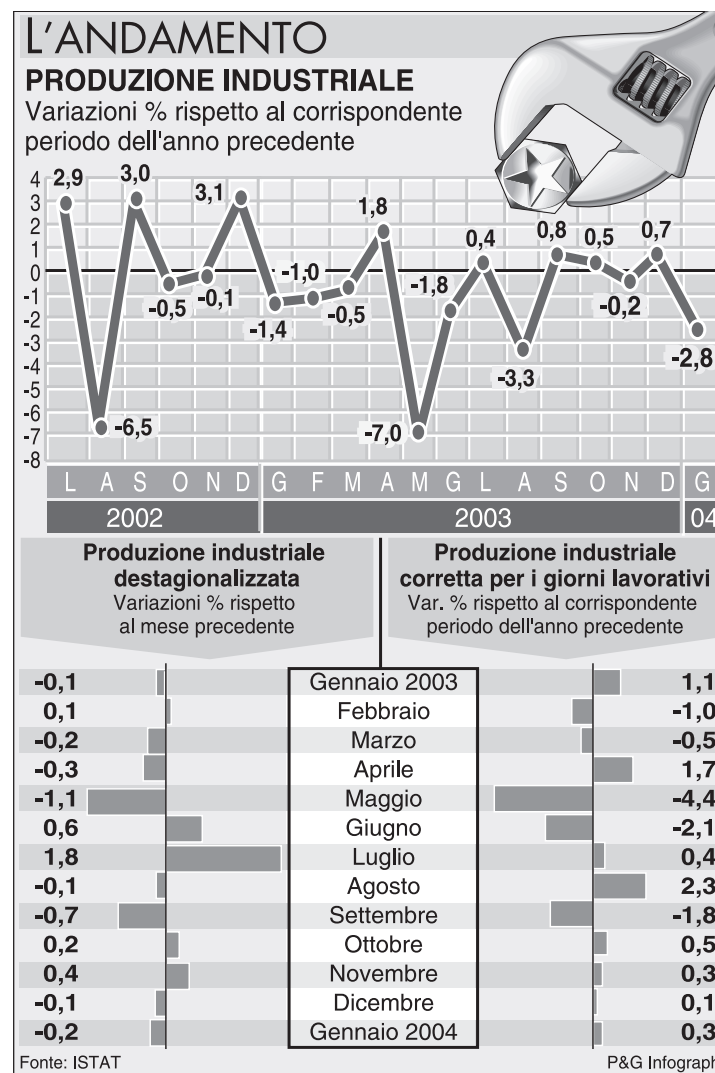
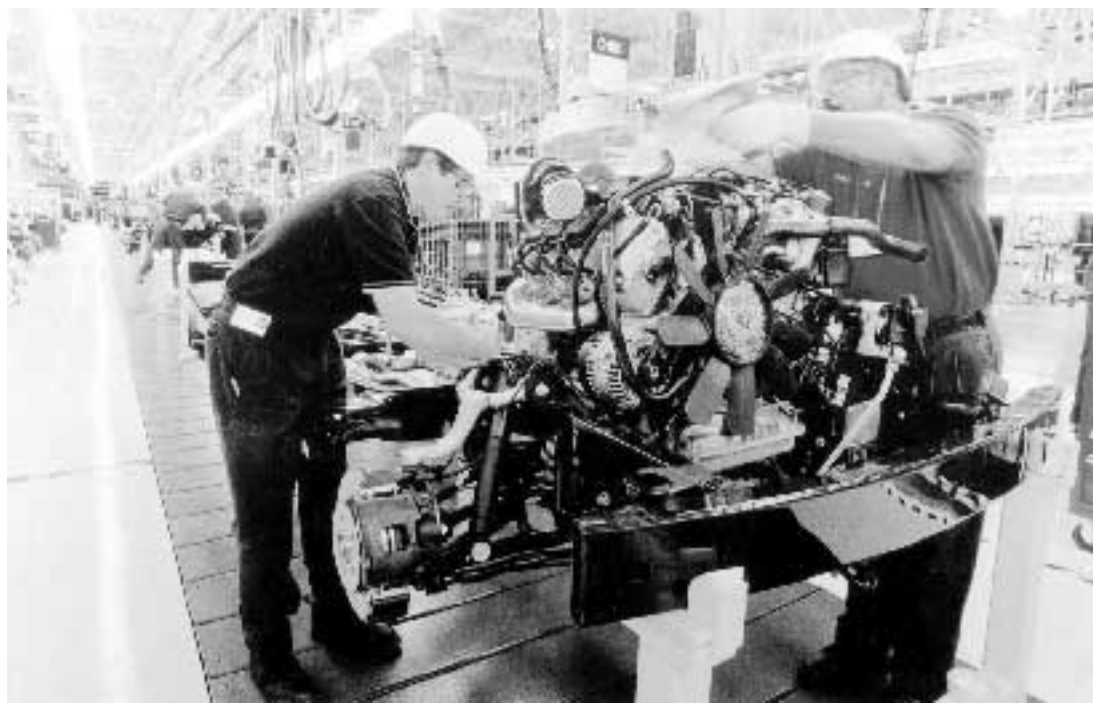
Dario Fo e Franca Rame
domani ritorna in edicola con l'Unità a € 12,90 in più

Industria, il terzo anno di stagnazione

Produzione in calo del 2,8% nel 2003. La crisi colpisce il sistema produttivo

Laura Matteucci

MILANO Industria italiana a picco. Nessun segnale di ripresa, anzi. Nuovi dati Istat confermano una situazione che invece nuova non è: a gennaio l'indice della produzione industriale rilevato dall'Istituto di statistica segna una diminuzione dello 0,2% rispetto al mese di dicembre 2003. Nello stesso periodo, l'attività industriale è cresciuta dello 0,4% in Germania, mentre è scesa dello 0,5% in Francia. Il calo rispetto al gennaio 2003 diventa addirittura del 2,8%, anche se il dato annuale, a parità di giorni lavorati, è un po' meno preoccupante e registra un aumento tendenziale dello 0,3%. E l'Ocse ha già fatto sapere che, tra i paesi del G7, l'Italia resta all'ultimo posto, con una crescita zero negli ultimi tre mesi del 2003, contro il +0,4% di tre mesi prima e soprattutto contro un aumento dello 0,9% nei paesi Ocse, una crescita dello 0,3% nella zona euro e un aumento dell'1% negli Usa.



elaborate sulla base dei dati Istat, il calo continuerà anche nei prossimi mesi: la produzione industriale registrerà un calo dello 0,2% nel primo trimestre 2004 rispetto all'ultimo del 2003. In particolare, diminuirà dello 0,6% a febbraio, per poi aumentare dello 0,6% a marzo e tornare a calare di nuovo ad aprile dello 0,6%.

«Non ci sono segnali di ripresa». Lo ammettono gli stessi esperti dell'Istat, lo sottolineano con allarme tutte le forze d'opposizione, lo registrano i sindacati. «L'economia americana cresce poco e male - dice Mariglia Maulucci, segretario confederale Cgil - Quella europea arranca faticosamente e quella italiana non riesce ad uscire dal coma profondo». «Chissà con quale nuova menzogna - continua - il governo manipolerà l'informazione pur di sottrarsi alle sue responsabilità». Cgil, Cisl e Uil riconfermano l'appuntamento per lo sciopero generale, chiamando alla mobilitazione i lavoratori «che per primi stanno pagando il prezzo più alto sul terreno della tenuta dei redditi e dell'occupazione».

Il responsabile economico dei Ds, Pierluigi Bersani, si rivolge al governo sollecitandolo «a guardare in faccia i problemi», smettendo di «raccontare un mondo che non c'è». Bersani ricorda che non servono ricette stagionali: «L'idea che abbiamo avuto in questi anni - continua - e cioè la riduzione delle tasse, la flessibilizzazione all'estremo del lavoro, l'abbassare regole contabili e fiscali, dare incentivi alla Tremonti, tutte cose che avrebbero significato liberare l'impresa e farla scattare in avanti, è stata invece un'idea sbagliata. I problemi della nostra impresa si chiamano ricerca, innovazione, internazionalizzazione, crediti, export, lavoro».

È il responsabile Lavoro dei Ds, Cesare Damiano, a sottolineare il problema occupazione: «Purtroppo, i dati confermano una situazione preoccupante che avrà ripercussioni negative anche sull'occupazione, che è entrata in una fase di crescita zero», dice. E ricorda: «Le ironie dei giorni scorsi sul presunto catastrofismo del centro-sinistra lasciano spazio alla dura realtà dei fatti».

Censimento della Cgil: in Italia sono 1.429 le aziende a rischio occupazione

Fabbriche chiuse, o quasi

MILANO Ci sono 1.429 aziende, in Italia, che al momento danno lavoro a 207.774 addetti, ma che presto, molto presto potrebbero dimezzare il numero complessivo dei propri occupati lasciandone a casa 104.092. Non sono cifre frutto di stime più o meno pessimistiche, ma il risultato del censimento delle aziende in crisi condotto dalla Cgil nazionale, una ricostruzione minuziosa e precisa di tutte le crisi imprenditoriali, di mercato, finanziarie o di distretto che traccia la mappa regione per regione dell'emergenza occupazionale e produttiva.

La rilevazione dipartimento Settori produttivi del sindacato si basa su dati freschi: l'indagine è stata infatti chiusa il 27 febbraio scorso ed è costantemente aggiornata. Il quadro che ne emerge è più che preoccupante: la crisi non risparmia infatti nessuna area del paese. Anche se al nord è più elevato il numero dei lavoratori a rischio cassa integrazione o mobilità (38.794, più 4.100 lavoratori stagionali o dell'indotto) i cui destini sono legati alle maliscure sorti di 440 aziende in difficoltà, al centro il numero delle imprese che annasp-

no sull'orlo del baratro sono quasi il doppio: 761, per un totale di 27.888 (oltre a 5.150 addetti stagionali o dell'indotto) addetti già collocati in cassa integrazione. Tra sud e isole, infine, per 226 aziende in difficoltà ci sono ben 34.410 addetti (più 26.200 tra stagionali e indotto) già estromessi dal ciclo produttivo. Completano il quadro le pesanti crisi di gruppi come Fiat, Enichem, Pirelli e Alitalia, oltre a quelle dei distretti di Prato (3mila lavoratori a rischio), Biella (5mila se sommati ad altri distretti del nord), quello biomedicale di Modena (3mila) e quello tessile e meccanico della Lombardia (21.900 posti a rischio).

Più nel dettaglio, poi, esistono situazioni locali davvero preoccupanti, perché certe crisi aziendali mettono a repentaglio l'intera economia territoriale: succede per esempio in Valle d'Aosta, dove le difficoltà di 18 imprese tagliano fuori dall'attività lavorativa 2.342 persone su 3.262 precedentemente occupati, e di questi ben 1.050 in una sola azienda, la Cogne Dia (settore metalmeccanico), alle prese con una pesante crisi di liquidità. In

Liguria, spiccano i dati relativi alle crisi di tre aziende: Ilva (600 lavoratori a rischio per la mancanza di forniture di coke), Marconi (800) e Ferrania (850). Sono 800 i dipendenti collocati in cassa integrazione anche dall'Elettromeccanica di Belluno, in Veneto, in Emilia Romagna 500 le cig avviate dalla Haworth di Imola (legno). E così via, lungo tutta la penisola: 620 travolti dal fallimento della ex Belleli di Taranto, manciate di 10-15 lavoratori inghiottiti dagli insuccessi di piccole imprese avviate e subito chiuse in tutte le province (2mila a Lecce, 2.400 in provincia di Taranto), i 360 del polo tessile di Riesi in Sicilia che si sommano ai 336 coinvolti nello stato di insolvenza della Cesame (ceramiche) e ai 450 a rischio della Syndial (Eni) di Siracusa.

«Questi dati dicono che il declino è a un punto tale che senza una politica industriale che rilanci il sistema produttivo - commenta Carla Cantone, segretaria nazionale della Cgil - siamo destinati a rimanere sempre nella parte bassa della graduatoria dei paesi più industrializzati. E un lusso che non possiamo permetterci, perché nel nostro paese vi sono tutte le potenzialità professionali e di innovazione tecnologica per arrestare questo declino. Ma occorre che il governo e la nuova Confindustria adottino progetti e percorsi a partire dai contenuti dell'accordo sulla competitività e coinvolgendo le istituzioni locali affinché si individuino i settori strategici per intraprendere una via allo sviluppo».

g.p.r.

Sopra, operai al lavoro
Foto Ansa

L'intervista
Luciano Gallino
sociologo

La Confindustria di D'Amato ha privilegiato la guerra ai costi e al sindacato, mentre non c'è più una politica di innovazione e sviluppo

«Solo con una svolta radicale possiamo riprenderci»

MILANO «La situazione industriale ed economica italiana è drasticamente peggiorata negli ultimi tre anni, e richiederà molto tempo per riuscire a riemergere. Sempre che cambino in modo radicale le scelte di politica industriale». Il sociologo Luciano Gallino, docente all'Università di Torino, indica due strade ugualmente importanti per migliorare la situazione, dopo gli ultimi dati sulla produzione industriale, peraltro «ampiamente prevedibili»: gli investimenti in formazione e ricerca, per riqualificare i prodotti italiani, e l'aumento dei salari, mediamente i più bassi d'Europa, che spingerebbe ad un aumento della domanda interna.

Professore, il governo non sembra affatto intenzionato a cambiare direzione.
«In effetti, i discorsi su innovazione, ricerca, sviluppo li fanno solo i sindacati. E anche la

Confindustria di D'Amato, negli ultimi quattro anni, ha scelto la strada della diminuzione del costo del lavoro come risposta alla crisi. Ma è ormai evidente che si tratta di una strada fallimentare. Anche perché su questo terreno ci sono Paesi molto più competitivi di noi, la Cina innanzitutto».

Quindi? L'economia italiana proseguirà in questa agonia?
«Non vedo come il 2004 possa essere migliore del 2003. Segni di miglioramento non se ne vedono. Oltretutto, il primo maggio entreranno nell'Unione europea dieci nuovi paesi, con una forza lavoro molto qualificata. E assisteremo al paradosso per cui, poiché la Ue li sovvenzionerà, ci saranno ancora, nuove delocalizzazioni».

Tremonti spera sempre nella ripresa



Il sociologo Luciano Gallino

Usa...
«Che però sta contribuendo a creare posti di lavoro, anche qualificati, in Cina e in India, non negli Stati Uniti. Temo proprio non ci sia da aspettarsi molto».

Perché l'Italia si trova nella situazione peggiore d'Europa?
«Perché l'industria italiana ha investito molto nell'innovazione del processo produttivo, dei macchinari, al fine di comprimere il costo del lavoro, ma pochissimo invece nell'innovazione del prodotto, che quindi non ha un gran valore aggiunto. Il famoso "made in Italy" di fatto ha un valore aggiunto molto scarso. In Francia, in Germania, ci sono problemi di settore: da loro si parla di riduzione dell'utile, ma da noi tutt'al più di riduzione del debito. Sono problemi di portata decisamente

diversa».

Quanto dovrebbe investire l'Italia in formazione e ricerca per recuperare?
«Perlomeno il 2-3% del pil, come fanno Francia e Germania, mentre l'Italia investe la metà. In realtà anche di più, proprio perché ha perso molto terreno. Ma la redistribuzione del reddito dovrebbe comprendere anche l'aumento dei salari, che mediamente sono i più bassi d'Europa. Il che porterebbe anche ad un aumento della domanda interna. Se si guardano i grafici Eurostat degli ultimi 10-12 anni sull'andamento dei salari, l'unico che sembra un encefalogramma piatto è quello italiano. Perfino nel Regno Unito, nonostante gli anni del tatcherismo, i salari sono aumentati quasi cinque volte quelli italiani».

la.ma.

COMUNE DI PIOTTELLO
PROVINCIA DI MILANO
AVVISO

E' indetta asta pubblica per l'affidamento del Servizio di pulizia degli edifici comunali ai sensi dell'art. 6 del D.Lgs. 157/95 con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa art. 23, c. 1, lett. b) D.Lgs. 157/95. Durata: 3 anni dalla data aggiudicazione. Importo appalto Euro 510.000,00= (IVA esclusa) per il triennio. Data di scadenza presentazione domande: ore 12.00 del 27/04/2004. Data 1° seduta pubblica 28/04/2004. Data invio G.U.C.E.: 01/03/2004. Tutte le informazioni ed i documenti di gara saranno rilevabili dal sito: www.comune.piotello.mi.it o essere richiesti all'UFF. Economato dal lun. al ven. dalle ore 9.00 alle 13.00 (tel. 02/92366398 Dott. Donata Favata). Non saranno fatti invii a mezzo fax.

Piotello, 04/03/2004
Il Dirigente del Settore
Dott. Rosa Castriotta

MILANO Più di cinque milioni e mezzo di iscritti, in pratica un cittadino su dieci. La Cgil, nel 2003, ha raggiunto il suo nuovo massimo storico. I dati, nel dettaglio, verranno resi noti oggi, nel corso di una conferenza stampa. Ma certo quello conseguito dalla confederazione guidata da Guglielmo Epifani è un risultato che va oltre i numeri. E oltre il puro aspetto organizzativo.

«Diciamo con soddisfazione - afferma il leader della Cgil intervenendo a Roma, con Massimo D'Alema, alla presentazione del libro di Mimmo Carrieri, "Sindacato in bilico, ricette contro il declino" - che siamo il primo sindacato in Europa e siamo secondi solo a quello americano. In Europa infatti vi sono sindacati che mantengono la loro forza, penso a quelli dei paesi scandinavi, e altri, è il caso della Francia, che raggiungono insieme la forza della Uil».

Anzitutto si conferma, ed accelera, il trend già evidenziato negli ultimi anni. Dopo la stagione del riflusso, in cui a salvare il tesseramento provvedevano le iscrizioni dei pensionati, aumenta l'incidenza dei lavoratori attivi. Un dato per nulla

La Confederazione guidata da Guglielmo Epifani ha ritoccato nel 2003 il primato di adesioni. Crescono i lavoratori attivi

Cgil record: oltre 5 milioni e mezzo di iscritti

scontato in tempi di difficoltà economica, che vedono tra l'altro la conferma della crisi profonda della grande impresa industriale, tradizionale serbatoio di iscritti e militanti.

Ma anche perché il nuovo record - con il superamento della soglia simbolica dei cinque milioni e mezzo di iscritti - giunge dopo sei anni consecutivi di adesioni in crescita. Giusto un anno fa, a fine febbraio 2002, il responsabile dell'organizzazione di Corso d'Italia dell'epoca, Carlo Ghezzi, annunciava il nuovo record. Cinque milioni e 460mila i tesserati, 58mila in più rispetto all'anno prima. Con il ritorno sulla scena, da protagonisti (era anni che non succedeva), dei lavoratori attivi: i tre quarti dei nuovi iscritti era costituito da operai, impiegati, tecnici in attività. Con un tasso, molto elevato, di rinnovamento. Visto che per superare il cento per cento delle



Il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani

Foto di Daniela Costa/Ansa

iscrizioni era stato necessario sottoscrivere oltre 600mila nuove deleghe. Ma anche con una previsione confortante. Che nel 2003 sarebbe stato possibile capitalizzare e consolidare la crescita con il raggiungimento di un nuovo massimo storico. Previsione verificata.

Non è però solo una questione organizzativa. Quello messo a segno dalla Cgil e, più in generale dal sindacalismo confederale (solo l'altro giorno la Cisl aveva dichiarato un incremento dei propri iscritti, nel 2003, dello 0,6 per cento), è un risultato dal significato politico forte. Cgil, Cisl e Uil, in questi anni, hanno perso potere politico. La fine della concertazione, la politica del governo finalizzata alla riduzione dei diritti e alla riforma di settori decisivi del mercato del lavoro senza alcun vero confronto con le organizzazioni dei lavoratori, lo scontro, spes-

so frontale, con la Confindustria di Antonio D'Amato, ne hanno ridotto le possibilità di influenza diretta. La vicenda della riforma previdenziale che l'esecutivo vuole condurre in porto senza il consenso di chi rappresenta oltre undici milioni di lavoratori è, in questo senso, emblematica.

In questo periodo, nonostante le difficoltà oggettive e, anche, le divisioni interne, il sindacato - e la Cgil in particolare - è stato in grado di mobilitare milioni di lavoratori e di pensionati. Accanto alle lotte per la tutela dell'occupazione nelle singole realtà, territoriali e di fabbrica, decisive sono state le iniziative in difesa della pace e quella contro il declino dell'economia italiana (che l'anno scorso non aveva avuto l'adesione di Cisl e Uil). Un protagonismo, sul piano politico-sindacale, che ha pagato. Con il consolidamento delle principali categorie - da quella tradizionale dei metalmeccanici, a quota 367mila iscritti, a quella del commercio e dei servizi, diventata a Milano la prima organizzazione - e una adesione consistente di giovani. Soprattutto nelle fabbriche. a.f.

Il Nord-Est cerca il miracolo perduto

Investimenti, ricerca e innovazione la ricetta per garantire un futuro alle imprese

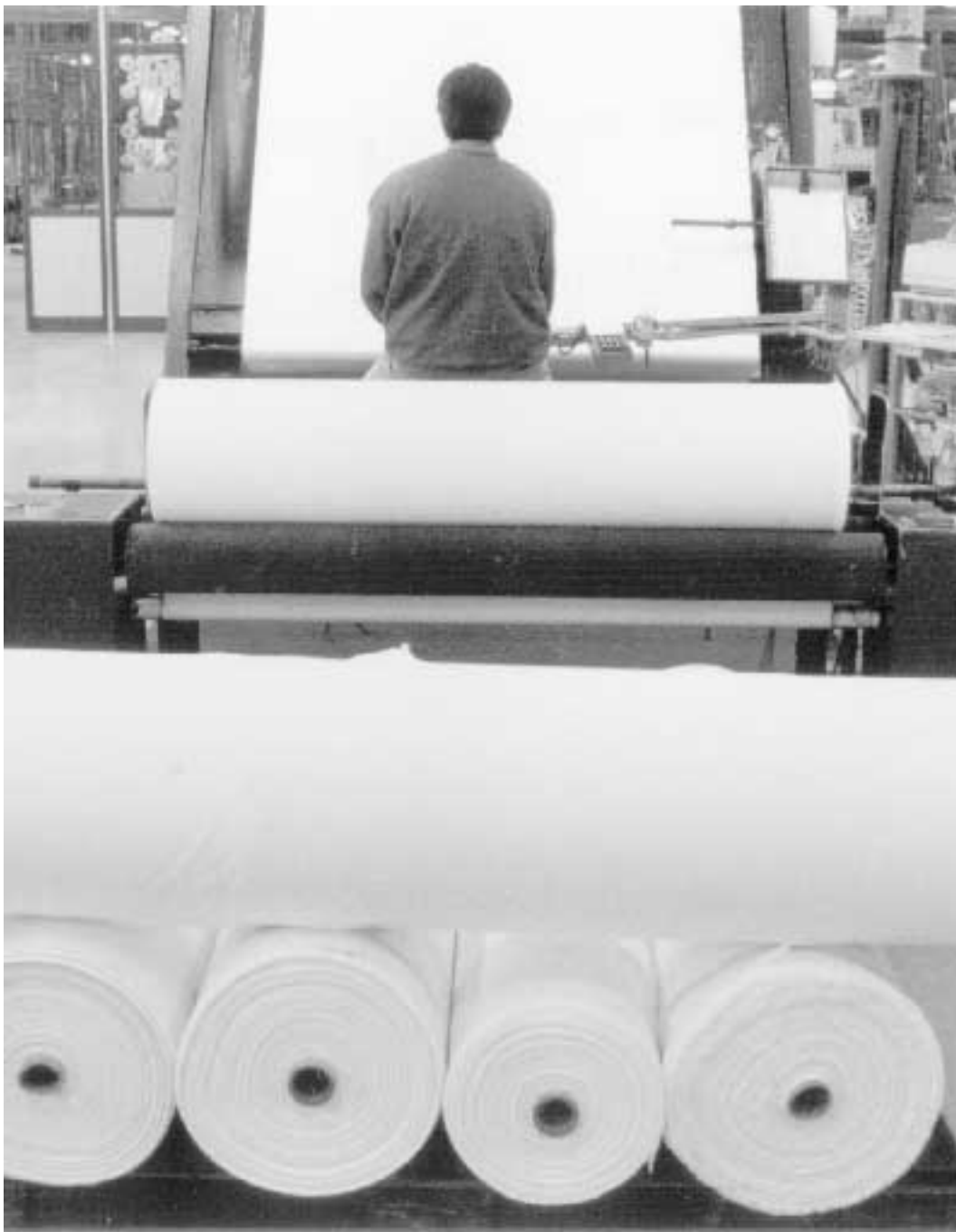
DALL'INVIATO

Michele Sartori

VENEZIA Proustiani, per quanto in direzione invertita, i diessini vanno in convegno, a Venezia. «Alla ricerca del Nordest di domani». Sottinteso: oziosa una *recherche* del tempo perduto, quello del grande boom e degli scantinati e capannoncini e lira debole e quant'altro: «è una perdita di tempo smarrirsi in interrogativi metafisici sulla fine o meno di un modello», taglia corto Pierluigi Bersani. Tuttavia, il futuro lo si intuisce dal presente. E il presente industriale, a Nordest, com'è? Prima risposta: un sondaggio della Swg su 600 industrie italiane. I ricercatori presentano i risultati confrontando le medie delle risposte degli imprenditori «italiani» e di quelli «nordestini». Cornice generale: in 12 mesi la situazione economica è peggiorata per il 76% dei nordestini, per il 71% degli altri.

Ed anche il trend delle singole aziende è peggiorato nel 45% dei casi a Nordest, nel 35% in Italia. È andata male ovunque, insomma, ma da queste parti peggio che altrove; e c'è più pessimismo. Riguardo al futuro, però, prevale un certo ottimismo: e le differenze di area si sfumano. Quali sono i punti deboli? Le dimensioni industriali, troppo piccole, la difficoltà di aggregarsi, sono la risposta più diffusa, ma a Nordest più che in Italia: 42 a 32. Subito dopo, il ricambio generazionale: altro problema decisamente più a vertice da queste parti (31 a 23). «È un tema che crea molta ansia, probabilmente perché il ricambio proprio non c'è», avverte Davide Corritore, che presenta il sondaggio: «In molti casi i figli non ci sono proprio, o non sono interessati, o l'imprenditore non ha fiducia in loro. Sei intervistati su dieci temono che i figli divoreranno quanto hanno costruito in una vita». È una bella fetta di piccole imprese destinata, forse, alla chiusura per estinzione.

In che altro si differenziano i nordestini dagli italiani? Sono più ottimisti sull'Europa e sulle conseguenze dell'allargamento ad est. Avvertono maggiormente la mancanza di manodopera (ancora? Ancora, sì) e la concorrenza sleale. Solo una percentuale irrisoria ha avuto problemi con le banche. Saranno fantasiosi, ma innovativi in percentuale scandalosamente bassa: il 52% è ancora privo di un sito



Interno di una industria tessile

indagine Abi

Mutui, l'Italia cresce ma è ultima in Europa

MILANO L'Italia è il fanalino di coda tra i paesi europei per il volume dei mutui casa rispetto al pil, ma il credito fondiario è destinato ad un forte sviluppo. Lo ha dichiarato il direttore generale dell'Abi, Giuseppe Zadra, intervenendo ad un convegno sulle prospettive dei mutui. Zadra ha sottolineato che le banche possono arrivare a coprire il cento per cento del valore dell'immobile finanziato dall'80% circa attuale allungando la durata dei mutui fino a circa 20 anni e con la copertura di una garanzia aggiuntiva che può essere fornita in collaborazione con il sistema assicurativo.

Secondo i dati presentati dall'Associazione bancaria italiana (Abi), in Italia al 31 dicembre del 2002 le consistenze dei mutui casa rappresentavano meno dell'11% del pil rispetto al 20% della Francia, al 30% della Spagna e al 50% di Gran Bretagna e Germania. Un dato - ha sottolineato - che indica «le potenzialità di crescita del mercato». Del resto, quello dei mutui residenziali rappresenta ben l'8,7% del business delle banche italiane, e i mutui «casa» nei primi sei mesi del 2003 sono saliti del 4% rispetto allo stesso periodo del 2001 a circa 27 miliardi di euro.

Le proposte dell'Abi per ampliare al massimo la platea di chi può accedere ad un mutuo, magari a copertura integrale, sono introdurre adeguate tecniche di gestione del rischio, assicurare assistenza alla clientela e trasparenza delle condizioni di offerta dei mutui, favorire la scelta del tasso fisso semplificando l'estinzione anticipata, rivedere il meccanismo di calcolo dei tassi soglia previsti dalla legge sull'usura e introdurre una specifica legislazione sui bond con specifiche garanzie per il mercato immobiliare.

Proposte tese ad ingrandire ulteriormente la platea di chi può accedere ai mutui immobiliari, il cui mercato è in forte espansione. Il tasso di crescita tendenziale è pari al 22%, a fronte di un aumento dell'ammontare da 80 miliardi di euro a dicembre 1999 a 155 miliardi a gennaio 2004.

«La crescita del mercato dei mutui casa - ha detto Zadra - passa necessariamente attraverso l'introduzione di misure che migliorino l'efficienza delle procedure esecutive immobiliari. L'Italia è il Paese con le procedure più lunghe in Europa con una media di 76 mesi».

web aziendale (nella piccola Slovenia ce l'ha la quasi totalità), e due aziende su dieci hanno addirittura dei computer privi di connessione a Internet. Però, sono anche più disponibili al rischio. Corritore lo deduce dalla scala gerarchica delle richieste prioritarie che gli imprenditori farebbero al governo. Quelli italiani mettono, nell'ordine, abbassamento dell'aliquota fiscale, detassazione degli investimenti, detassazione delle nuove assunzioni. I nordestini invertono: in vetta, la detassazione degli investimenti. Insomma, meno tasse sì, ma compensate da contropartite.

È un sistema, il Nordest in fase di metamorfosi, dice Andrea Martella, deputato veneziano e viceserespondente economico nazionale dei Ds. Verso dove? Stefano Micelli, economista, segue quattro orme tipiche di «un modello di impresa a rete assolutamente innovativa». Caratteristiche: è totalmente internazionalizzata, e conserva in loco solo ciò che è difendibile (esempio: la Geox, che in Italia produce non più del 10%). È fortemente innovativa nel prodotto: come la De Longhi, che sforna 70 modelli all'anno. È capace di comunicazione innovativa (esempio: Calzedonia) e di investimenti in nuove tecnologie. Quanto pesa questa avanguardia produttiva? «Su 100 imprese leader di Nordest, 30 hanno già queste caratteristiche», calcola Micelli. Una avanguardia che dovrebbe rappresentare un faro per la politica: «Che deve stare dalla parte di chi rischia, di chi investe, invece di mantenere una visione difensiva», avverte l'economista Enzo Rullani.

Bersani concorda: «Il futuro è ricerca, formazione, qualità del prodotto, sistemi di rete. Il Nordest non uscirà da questa fase identica a com'era». Bersani conclude una tavola rotonda coordinata dal diessino-imprenditore Massimo Carraro cui partecipano sindacalisti, manager, imprenditori, banchieri. Qua, tra gli altri, Alberto Zanatta parla dello sviluppo recente del suo gruppo, Tecnica-Nordica, e pare l'esempio perfetto del modello di riferimento: investimenti, acquisizioni e internazionalizzazione spinta nel momento che pareva più difficile, un'efficace rete distributiva, una forte innovazione grazie ai rapporti di ricerca instaurati con un paio di università. Italiane? «Purtroppo no, non è stato possibile. Innsbruck e Colonia».

lavoro e sinistra

Il sindacato non è in bilico se fa il suo mestiere

Bruno Ugolini

Quello atteso al varco era Massimo D'Alema, presidente dei Ds, invitato ad una faccia a faccia con Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil. Tutti ricordavano antichi dissapori, antichi duelli, antiche polemiche tra lui, il leader della sinistra politica, e Sergio Cofferati, il leader sindacale. Il big-match non si è ripetuto. E' stata, nell'emblematica sala detta delle «carte geografiche», nel centro di Roma, se non una riconciliazione vera e propria, una prova di dialogo, sotto gli auspicci di Cesare Damiano (responsabile lavoro dei Ds). Pretesto: un libro recentissimo di Mimmo Carrieri che parla di «Sindacato in bilico» (editore Donzelli).

E' bene dire subito che i motivi di più aspra polemica (gli atteggiamenti spesso diversi sui temi della pace e della guerra, i ragionamenti

sul sistema previdenziale, le trascorse scelte sul referendum per l'articolo diciotto) sono stati accantonati. Lo sguardo è andato soprattutto al futuro, magari quando, con un possibile governo di centrosinistra, bisognerà doverosamente riprendere il tema della concertazione.

D'Alema ha trovato il suo naturale piglio polemico, solo quando ha rapidamente accennato ad un recente passato. Alludeva, senza nominarle, alle grandiose manifestazioni spesso volute dalla sola Cgil, attorno all'articolo diciotto. Allora il sindacato svolgeva un ruolo «patologico» di supplenza politica, con un «eccesso d'esposizione», anche a causa di una crisi del sistema partitico. Una supplenza che investiva perfino il piano etico e dei valori. C'era perfino, ha ricordato D'Alema, chi arrivava a dire che «non c'era più la sinistra». Ora tale stagione appare superata e il sindacato «torna a fare il suo mestiere» (la

battuta riprende il titolo di un libro proprio firmato da Sergio Cofferati).

Ma veniamo, dunque, all'oggi. Qui D'Alema dice «una cosa di sinistra» o che potrebbe piacere alla sinistra sindacale, quando sostiene una politica dei redditi oggi non appare in grado di tutelare adeguatamente i salari. Aggiunge però - e qui potrebbe dispiacere alla sinistra meno aperturista - che il sindacato deve saper articolare la propria capacità di negoziazione nei luoghi di lavoro e nei territori.

E' un accenno a quella contrattazione territoriale già presente in molte categorie, ma che in certi settori - la maggioranza della Fiom in testa - è vista come un attacco al contratto nazionale. Altri dissensi troverebbero - ma qui in un contesto più largo della Cgil - le sollecitazioni, sempre espresse da D'Alema, circa una presenza direttamente gestionale nel mercato dei lavori, di

fronte al moltiplicarsi di nuove figure sociali. Il tutto per far fronte ad un necessario recupero di rappresentanza.

Guglielmo Epifani ha riposto a tali incitamenti facendo parlare soprattutto le cifre. Quelle che dicono di una Cgil - ma anche Cisl e Uil - in buona salute, non solo nei settori tradizionali e niente affatto «in bilico».

Per quanto poi riguarda il tema della sovraesposizione politica del recente passato - quando le masse per intenderci affollavano il Circo Massimo - il segretario della Cgil ha consegnato ai presenti un'analisi molto collegata al sistema bipolare italiano e ai suoi effetti sul sindacato. Ogni Confederazione, in sostanza, ha detto in sintesi Guglielmo Epifani - è stata spinta a trovare le sue ragioni, le sue radici, le sue identità. Ora è ripreso un fecondo dialogo unitario come dimostra la scelta del prossimo sciopero genera-

le e, soprattutto, la stesura di una piattaforma organica.

C'è un punto, infine, sul quale aveva insistito anche D'Alema e che rimane irrisolto. Quello delle regole, quelle presenti in una legge di rappresentanza giunta a suo tempo in Parlamento e poi affossata, quelle realizzate per il pubblico impiego. Epifani ha citato, a questo proposito, un recente accordo alla Carrefour. Conteneva aspetti considerati sbagliati, non accettati dalla Cgil. Ebbene: l'intesa è stata sottoposta a referendum e la Cgil ha preso atto dell'esito a maggioranza che non le dava ragione. Così bisognerebbe poter fare ovunque. Così il sindacato consolida la sua forza e il suo rapporto col mondo dei lavori. Accompagnando la proposta non di una vecchia politica dei redditi, ma di una nuova politica dei redditi, di un uso corretto del ruolo pubblico, di un nuovo patto fiscale. Sono le difficili sfide del futuro.

A.C.E.R. DELLA PROVINCIA DI FORLÌ-CESENA
AVVISO DI GARA
 L'Azienda Casa Emilia Romagna della Provincia di Forlì-Cesena, con sede in Forlì, Viale Matteotti, 44 - Tel. 0543-451011 e Fax 0543-451012 rende noto che è indetta un'asta pubblica per lavori di costruzione di due fabbricati di 9 alloggi ciascuno in Cesenatico Viale Venezia angolo Viale XXV Luglio. L'importo complessivo dei lavori "a corpo" è di Euro 1.298.000,00 di cui Euro 39.000,00 oneri per la sicurezza, non soggetti a ribasso. Categorie relative alle lavorazioni: OG1, OS6, OS28 e OS30. L'aggiudicazione sarà effettuata, ai sensi dell'art. 21 commi 1), 1 bis) della L. 109/94 e successive modificazioni, con il criterio di offerta a prezzi unitari, secondo le norme e le modalità previste dal disciplinare di gara. Il bando integrale e tutti gli elaborati progettuali sono in visione presso la suddetta sede dell'ACER e di Forlì-Cesena. L'Avviso di gara è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n°47 del 26/02/2003. Il bando è disponibile sui siti www.aziendaemilioromagna.it e www.regione.emilioromagna.it/appalti-pubblici. I pluri contenuti l'offerta e tutta la documentazione dovranno pervenire all'ACER di Forlì-Cesena Viale Matteotti, 44 - 47100 Forlì - entro e non oltre le ore 13.00 del 06/04/2004 in tutte le forme, esclusa la consegna a mano. La gara avrà luogo il giorno 07/04/2004 alle ore 9.00.
 Il Responsabile Unico del Procedimento (Ing. Paolo Bergonzoni)

A.C.E.R. DELLA PROVINCIA DI FORLÌ-CESENA
AVVISO DI GARA
 L'Azienda Casa Emilia Romagna della Provincia di Forlì-Cesena, con sede in Forlì, Viale Matteotti, 44 - Tel. 0543-451011 e Fax 0543-451012 rende noto che è indetta un'asta pubblica per lavori di recupero di un complesso edilizio comprendente 16 alloggi, spazi e vani per servizi collettivi e di deposito, locali per presidio medico, in Forlimpopoli Via A. Saffi n.104 angolo Via Brunori. L'importo complessivo dei lavori "a corpo" è di Euro 1.480.000,00 di cui Euro 74.000,00 oneri per la sicurezza, non soggetti a ribasso. Categorie relative alle lavorazioni: OG2, OS6, OS28 e OS30. L'aggiudicazione sarà effettuata, ai sensi dell'art. 21 commi 1), 1 bis) della L. 109/94 e successive modificazioni, con il criterio di offerta a prezzi unitari, secondo le norme e le modalità previste dal disciplinare di gara. Il bando integrale e tutti gli elaborati progettuali sono in visione presso la suddetta sede dell'ACER Forlì-Cesena. L'Avviso di gara è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n° 47 del 26/02/2003. Il bando è disponibile sui siti www.aziendaemilioromagna.it e www.regione.emilioromagna.it/appalti-pubblici. I pluri contenuti l'offerta e tutta la documentazione dovranno pervenire all'ACER di Forlì-Cesena Viale Matteotti, 44 - 47100 Forlì - entro e non oltre le ore 13.00 del 06/04/2004 in tutte le forme, esclusa la consegna a mano. La gara avrà luogo il giorno 07/04/2004 alle ore 10.00.
 Il Responsabile Unico del Procedimento (Ing. Paolo Bergonzoni)

Ieri gli ottocento dipendenti dell'azienda alimentare si sono fermati per otto ore. Chiedono interventi concreti per evitare il fallimento

Yomo, sciopero e presidio contro la chiusura

Luigina Venturilli

MILANO Da azienda leader a gruppo sull'orlo del fallimento: la parabola discendente della Yomo, fino a pochi anni fa leader nel settore dello yogurt, si concretizza nei suoi 800 dipendenti in sciopero. Ieri i lavoratori di tutti gli stabilimenti si sono fermati per otto ore consecutive, molti di loro partecipando al presidio davanti alla sede centrale di Pasturago di Vernate nel milanese, per protestare contro la crisi che mette in pericolo i loro posti di lavoro e solleccitarne un esito positivo.

«La soluzione non può che essere la vendita - commenta Massimo Curti, alle dipendenze della Yomo da oltre sei anni - perché ormai questo management si è dimostrato non all'altezza nel gestire la situazione». Nel racconto del lavoratore la progressiva decadenza del gruppo si misura dai continui tagli all'organico e dalle fermate sempre più frequenti del ciclo produttivo per carenza di

materie prime: «Quando arrivai alla Yomo rimasi impressionato dalla grandezza dell'azienda: era piena di gente, le linee erano moltissime, c'era un continuo via vai di merci. Allora i dipendenti a Pasturago erano più di mille, mentre oggi siamo rimasti in 350, si producevano 2.500 quintali al giorno di yogurt, che di questi tempi si sono ridotti della metà. Io sto al reparto manutenzioni meccaniche, dove prima si lavorava in dieci per turno e adesso solo in tre o quattro. Piano piano lo stabilimento si è svuotato».

Anche per chi è rimasto in azienda, però, le cose sono peggiorate. «Inizialmente le fermate produttive si limitavano al venerdì - ricorda Curti - poi si è passati ad un paio di giorni ed oggi ci si blocca anche per tre o quattro volte. Capita che manchi il latte, oppure che manchi la frutta. C'è una grave carenza di liquidità e non si riescono più a pagare i fornitori, che così sospendono la consegna della merce. Nel mio reparto si lavora sempre meno, non facciamo revisioni e manutenzioni che andrebbero fatte, per-

ché non ci sono i soldi per acquistare i pezzi di ricambio. Così perdiamo il 30-40% di produzione settimanale, benché le richieste siano superiori alla nostra produzione».

Molteplici le cause che hanno portato a questa situazione critica: «Sei anni fa - continua il dipendente della Yomo - quando si iniziarono a perdere quote di mercato, la cosa venne imputata alla nuova concorrenza emersa. Ma dopo poco fu chiaro che non si trattava solo di quello. La gravissima crisi di liquidità era anche dovuta ad una serie di operazioni finanziarie sbagliate, come l'acquisizione di Mandriot che non ha portato alcuna conseguenza positiva e che per questo è stata velocemente rivenduta. In seguito sono iniziate a diminuire anche le spese di pubblicità e, non vedendo più il prodotto in televisione, molta gente ha smesso di acquistarlo. I vertici aziendali non hanno saputo affrontare l'avvento della concorrenza né gestire la situazione che poi si è venuta a creare. Ora noi lavoratori non possiamo che sperare in una soluzione positiva».



La protesta dei dipendenti della Yomo

Foto Linarello/Guattelli/Ansa

Il terrore affonda le Borse

Pesanti perdite in tutta Europa. In tre giorni bruciati 106 miliardi di euro

Roberto Rossi

MILANO Due mesi e mezzo di guadagni annullati, 106 miliardi bruciati in appena tre giorni. Un velo nero è sceso sui mercati finanziari, intaccando la fiducia degli investitori e riportando indietro le Borse europee di due mesi e mezzo. La causa? Manco a dirlo la paura e l'incertezza creata dagli attacchi terroristici a Madrid di probabile matrice islamica. E la sensazione che Europa e Stati Uniti debbano fare i conti, ancora una volta, con un nemico che non sembra indebolito né dalla cacciata dei talebani dall'Afghanistan e neanche dalla conquista americana dell'Iraq.

Gli analisti temono ripercussioni sul clima di fiducia, sui consumi, sugli investimenti, sulle attese di una ripresa economica che in Europa ancora non si vede. Questo spiega il lunedì nero di ieri delle piazze europee. Madrid (-4,15%), naturalmente, la peggiore. Ma anche Londra (-1,22%), Parigi (-2,40%), Francoforte (-2,67%) e Milano (-2,29%), non si sono comportate meglio. Sul mercato spagnolo ha inciso inoltre, secondo alcuni osservatori, l'inatteso risultato elettorale con la vittoria dei socialisti del Psoc. Una volatilità che, riferiscono dalle sale operative, si manterrà tale fino alla nascita del nuovo governo.

A soffrire nelle piazze europee sono stati soprattutto i titoli assicurativi con Allianz e Axa. Male anche gli editoriali con Vivendi e Havas. La pioggia di vendite ha investito inoltre le società

del settore viaggi e turismo. Giù le compagnie aeree Iberia, British Airways (che ha perso quasi il 7%), Air France e Lufthansa ma anche Nh Hoteles, la tedesca Tui e la catena alberghiera Hilton.

Anche Piazza Affari, come detto, ha chiuso in netto calo con l'indice Mibtel che ha ceduto il 2,27%, mentre il Mib30 ha perso il 2,29%. Pesante

anche il Nuovo Mercato, con il Nymtel giù del 3,07%. Seduta da dimenticare per i bancari. Le vendite hanno interessato soprattutto UniCredit. L'Istituto di Piazza Cordusio (-4,29%) ha pagato la nuova smentita a ogni ipotesi di fusione con SanPaolo Imi (-4,51%) e il fatto di puntare piuttosto ad una crescita interna.

Ad aggravare la giornata, l'anda-

mento negativo di Wall Street nel pomeriggio che ha ignorato anche il dato di febbraio sulla produzione industriale cresciuta dello 0,7%, contro attese del +0,4%. Negli Usa le perdite maggiori hanno riguardato i titoli tecnologici colpiti dagli attentati madrileni e dalle previsioni che le prossime trimestrali non saranno brillanti come le precedenti. Lo stesso ribasso aveva accusa-

to nella settimana scorsa lo S&P 500, sceso come non mai negli ultimi cinque mesi.

Tornando all'andamento di ieri, la caduta di alcuni titoli è dovuta in parte agli scandali finanziari. Tra i tecnologici, per esempio, si segnala il ribasso di Nortel, arrivata a cedere fino all'11% dopo aver destituito il suo responsabile finanziario e il suo controllore di bilancio. Il gruppo sta portando avanti un'inchiesta interna per verificare le circostanze che hanno portato il management a dover riscrivere i bilanci per la seconda volta negli ultimi sei mesi.

Se la paura attentati ha penalizzato alcuni titoli, settore aereo, assicurazioni, per altri è stata una manna. Come per InVision Technologies, società che produce sistemi di rilevazione degli esplosivi, che è balzata del 20% dopo l'annuncio del suo acquisto da parte di General Electric per 900 milioni di dollari in contanti.



Il forte ribasso delle borse di oggi

Foto di Frank May/Ansa

Penalizzati i titoli delle compagnie aeree e degli assicurativi. Anche Wall Street non brilla ignorando alcuni buoni dati macroeconomici



BOMBONIERESOLIDALI ADOTTA UNO DEI NOSTRI PROGETTI CONDIVIDI CON NOI I TUOI GIORNI PIÙ FELICITÀ

Mani Tese è un'Organizzazione Non Governativa che lavora per lo sviluppo dei paesi più poveri, grazie al sostegno dei donatori (40.000), dei soci (200), di tutti i volontari e dei finanziamenti pubblici dell'Unione Europea, del Ministero degli Affari Esteri e degli Enti Locali.

manitese



Dal 1964 a oggi ha realizzato 2000 progetti di sviluppo, dimostrando che i paesi poveri se sostenuti possono migliorare le proprie condizioni di vita. I progetti che Mani Tese realizza con partner locali durano nel tempo e contribuiscono allo sviluppo delle popolazioni e hanno come obiettivo l'autosufficienza e l'autodeterminazione delle comunità che ne beneficiano. LA PROPOSTA È QUELLA DI ADOTTARE UNO DEI NOSTRI PROGETTI DI SVILUPPO

(Illustrati sul nostro sito: www.manitese.it), destinando ad esso la somma che verrebbe spesa per le bomboniere, oppure facendosi regalare da parenti e amici una quota di progetto. Mani Tese si occuperà di preparare le lettere, nelle quali verrà spiegata la scelta fatta e i dettagli del progetto al quale sarà devoluta l'offerta, accompagnate da un biglietto che rappresenta uno dei tre continenti del Sud del mondo nei quali operiamo: Africa, Asia e America Latina. CONTATTACI



Mani Tese
P.le Gambaia 7/9 - 20146-Milano
Tel. 02/4075165 - Fax 02/4046890
manitese@manitese.it

Riguarda 27 persone accusate di agiotaggio. Concluso l'interrogatorio di Tanzi

Parmalat, giudizio immediato

MILANO In settimana i pm milanesi che indagano sul caso Parmalat depositeranno la richiesta di giudizio immediato per 27 persone accusate di agiotaggio. La stesura è quasi terminata e a quanto pare i tre magistrati che la stanno scrivendo fanno anche riferimento alla giurisprudenza relativa al caso Cusani. Citano infatti la sentenza con cui la Suprema Corte nel gennaio di sei anni confermò la condanna dell'ex finanziere coinvolto nell'affare Enimont e che, tra l'altro, nel 1993-94 venne processato con lo stesso rito, che prevede l'evidenza della prova. Requisito che sicuramente non manca all'inchiesta Parmalat. La richiesta di giudizio immediato dovrebbe riguardare anche tre società in quanto persone giuridiche: oltre a Bank of America, le due società di revisione Deloitte&Touche e Grant Thornton.

Ieri la Procura milanese ha inviato due nuovi inviti a comparire, destinati ad Antonio Luzi e Luis Moncada, funzionari di Bank of America. Saranno interrogati domani, sempre in vista della chiusura delle indagini. Secondo gli accertamenti i due, insieme a Luca Sala ex manager di Boa poi passato al gruppo di Collecchio, tramite Parmalat Finanziaria, avrebbero diffuso sul mercato e nella comunità finanziaria «notizie false, con le quali fornivano rassicurazioni circa la solidità

finanziaria» di Parmalat, con lo scopo di collocare i private placement sul mercato statunitense.

Sempre ieri i pm milanesi hanno definitivamente concluso l'interrogatorio di Calisto Tanzi, in vista della richiesta di giudizio immediato. Oggi sentiranno Fausto Tonna, l'ex direttore finanziario del gruppo di Collecchio.

«L'abbiamo trovato bene, un pò provato, ma in condizioni discrete» si è lasciato sfuggire il Pm di Milano Carlo Nocerino, il magistrato

milanese che insieme al collega Eugenio Fusco ha interrogato per tre ore Tanzi, ricoverato all'ospedale di Parma. Meno ottimista il suo legale Giampiero Biancolella: «L'interrogatorio è stato interrotto perché Tanzi era abbastanza esausto» ha detto commentando lo stato di salute dell'ex patron della Parmalat. Nessuna novità invece sull'esito della perizia del Gip Pietro Rogato, che dovrebbe decidere sull'eventuale uscita dal carcere di Tanzi, proprio per le condizioni di salute.

Approvato l'integrativo Carrefour-Gs

MILANO Il 75% dei 24mila lavoratori Carrefour-Gs ha espresso il proprio voto nel referendum promosso da Filcams Fisacat Uiltsuc per approvare o respingere il documento sullo stato conclusivo della trattativa per il contratto integrativo aziendale. I Sì hanno prevalso con il 55% di voti contro il 45% di No. Al confronto referendario le tre federazioni sindacali si sono presentate divise. La Filcams aveva chiesto ai lavoratori di respingere le conclusioni alle quali era giunta la trattativa per poter riaprire da

posizioni forti il confronto con l'azienda. È la prima volta che viene convocato un referendum in presenza di una diversa posizione dei sindacati sulle risultanze finali di un negoziato contrattuale. La geografia del voto evidenzia come il No abbia prevalso in Lombardia (la regione con la maggiore presenza di rete vendita Carrefour e di lavoratori), Lazio, Veneto, Toscana, Campania, Basilicata, Molise, Calabria. Il Sì ha conquistato, con un'alta partecipazione di votanti e di voti (il 77%), il Piemonte.

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including USD, Yen, Sterling, Swiss Franc, Danish Krone, Czech Koruna, Estonian Kroon, Norwegian Krone, Swedish Krona, Australian Dollar, Canadian Dollar, New Zealand Dollar, Fiorino, Hungarian Forint, Lira, Slovenian Tolar, and Polish Zloty.

BOT

Table of bond yields for 3-month, 12-month, and 2-year terms.

Borsa

Un nuovo scivolone ha portato il mercato azionario al minimo del 2004, appena una settimana dopo aver toccato il massimo dell'anno: il Mibtel ha infatti perso il 2,27% e il Mib30 è andato sotto i 27mila punti (-2,31%) facendo tornare il contratto futuro, a tre giorni dalla scadenza, ai livelli di inizio dicembre scorso. Il Numtel ha ceduto il 3,07%. Su tutte le piazze europee, appesantite dai timori di una recrudescenza del terrorismo internazionale, le vendite sono prevalse fin dalle prime battute. La situazione è peggiorata ancora, nel pomeriggio, anche Wall Street ha confermato la tendenza al ribasso. Gli scambi sono stati superiori a 3,6 miliardi di euro di controvalore.

L'amministratore delegato di UniCredit bocchia l'ipotesi di fusione con SanPaolo-Imi. Balzo degli utili nel bilancio 2003

Profumo: «Niente rogne, cresceremo da soli»

MILANO Per ora nessuna fusione. Unicredit ha ancora molto spazio di crescita interna prima di lanciarsi in nuovi progetti di acquisizioni. E forte dei risultati (crescita dell'utile dell'8% a 1,961 miliardi di euro) conta di proseguire a realizzare utili anche in futuro. Il messaggio lanciato ieri da Alessandro Profumo, amministratore delegato della banca di Piazza Cordusio non poteva essere più chiaro. Alla comunità finanziaria, riunita per la presentazione dei dati di bilancio 2003, Profumo ha tagliato corto sulle insistenti voci di maxi fusioni con SanPaolo-Imi. «Noi di rogne ne abbiamo già abbastanza» ha detto Profumo, «l'ho ripetuto dieci volte e lo farò l'undicesima per dire che non c'è nessuno studio in merito», anche se, concede, «capisco che si dica che il nostro gruppo dirigente abbia l'ambizione a gestire qualcosa di più grande». Avanti tutta quindi attraverso una crescita «organica dell'istituto», da attuare con il completamento del piano di riorganizzazione, il cosiddetto S3, che, ha chiesto Profumo, «non ha ancora dispiegato tutto il suo potenziale» ma comincia a mostrare i suoi effetti positivi. Il capitale acquisizioni quindi, sarà limitato in Italia a occasioni

Charme acquista marchio e fabbrica Ballantyne

MILANO Il fondo Charme Investments, creato da Luca di Montezemolo per operare nel settore del bello e del lusso, ha acquistato Ballantyne, storico marchio famoso per il cashmere. L'accordo è stato firmato la notte scorsa a Londra. Entrano nella società, con quota di minoranza, il presidente e amministratore delegato Alfredo Canessa e il direttore creativo del marchio, Massimo Alba. Dawson International Plc, società quotata alla borsa di Londra, cede in tal modo il 100% di Ballantyne. L'operazione non riguarda solamente il marchio, ma anche la struttura produttiva inclusi lo stabilimento scozzese di Innerleithen con 220 dipendenti, la distribuzione e i negozi, nonché la sede centrale che è a Milano. «Dopo Poltrona Frau - ha dichiarato Montezemolo - Ballantyne rappresenta il nostro secondo importante investimento, pienamente in linea con la logica di Charme, finalizzata alla creazione di valore nel settore del bello, mediante l'utilizzo innovativo della finanza imprenditoriale».

su «alcuni business di nicchia», mantenendo sempre alta l'attenzione nella Nuova Europa per «rafforzare la posizione laddove già presenti o fare l'ingresso in nuovi stati».

Dopo aver illustrato con soddisfazione i risultati 2003, in linea con il budget nonostante l'effetto cambi e le conseguenze della crisi Cirio e Parmalat (l'azienda di Collecchio ha comportato accantonamenti per 153 milioni di euro), Profumo si è detto prudente, anzi «realistico» sulle previsioni 2004 a causa della congiuntura internazionale, anche se per Unicredit l'esercizio sarà comunque «positivo». Un atteggiamento rivendicato dall'ad di fronte alle critiche di alcuni «colleghi banchieri». «Mi sembra più corretto essere realistici - spiega - se qualche collega ha diverse strategie commerciali io gli faccio tanti auguri, poi a fine anno vedremo come sono andate le cose».

Il gruppo dirigente sciorina così dati e previsioni di ciascuna area. In particolare nei primi due mesi dell'anno il tasso di incremento dei piccoli clienti è salito del 35,7% e del 26% per i mutui per il quale i piani di apertura di 300 nuovi filiali hanno subito modifiche in senso restrittivo.

AZIONI

Table of stock market data for various companies including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS-APS, ACO MARCIA, ACO NICOLAY, ACO POTABILI, AEM, ACSM, ACTELIOS, ADF, AEDES, AEM, AEM TO W8, AEM TORINO, ALERION, ALITALIA, ALLEANZA, AMGA, AMPLIFON, ARQUATI, ASAM BRESCIA, ASTALDI, AUTO TO MI, AUTOGHILL, AUTONAVETA, B. ANTONVENETA, B. BILBAO, B. CARRIE, B. CARRIE R, B. DESIO-RR, B. DESIO-RR R, B. FIDELIRAM, B. FINNAT, B. INTERM W04, B. INTERM BIL, B. INTESA R, B. INTESA R, B. LOMBAR W04, B. LOMBARDA, B. PROFLO, B. SANTANDER, B. SARDEGNA R, B. SANCAFIS, BANCA CNET, BASTOGI, BAYER, BEGHELLI, BENETTON, BENI STABILI, BIENNE, BIPILLE INV, BNL, BNL RNC, BOERO, BON FERRARESI, BPL-RTBN W, BPU W 0204, BPU W 9004, BREMSO, BRIOCHI, BRIOCHI W, BULGARI, BURANI F.G., BUZZI UNIC R, BUZZI UNICEM, C. LATTI, CALTAG EDIT, CALTAGIRON R, CALTAGIRON R, CAMFIN, CAMFIN W06, CAMPARI, CAPITALIA, CARRARO, CATTOLICA AS, CEMBRE, CENTENTR, CENTENAR ZIN, CIR, CLASS EDITORI, COFIDE, CR ARTIGIANO, CR BERGAMASCO, CR FIRENZE, CR VALLTINENSE, CREDEM, CREMONINI, CRESPI, CSP, CUCIRINI, DANIELI, DANIELI RNC, DE FERRARI, DE FERRARI R, DELONGHI, DUCATI, EDISON, EDISON R, EDISON W07, EMAK, ENEL, ENERTAD, ENI, EPLANET W04, ERG, ERGO PREVIDE, ERICSSON, ESPRESSO, FIAT, FIAT PRIV, FIAT RNC, FIAT W07, FIERA MILANO, FIL. POLLONE

Table of stock market data for various companies including FIN.PART, FIN.PART W05, FINARTE ASTE, FINECOGROUP, FINECCANICA, FOND-SAI, FOND-SAI R, FOND-SAI W08, GABETTI, GANDALF W04, GARBOLI, GEFRAM, GEMINA, GEMINA R, GENERALI, GEWISS, GIACOMELLI, GIM, GIM RNC, GRANDI NAVI VEL, GRANDI VIAGGI, GRANTIFIANDE, GRUPPO COIN, HERA, I.F. PRIV, I.FI, I.FI R, I.FI RNC, I.M.LOMB W05, I.M.LOMBARDA, IMA, IMMSI, IMPREGILO, IMPREGILO R, INEK, INTERPUMP, IPI, IRCE, ISAGRO, I.T.HOLDING, ITALCEMENT R, ITALCEMENTI, ITALMOBIL, ITALMOBIL R, JOLLY HOTELS, JUVENTUS FC, LA DORIA, LA GAJANA, LAVORWASH, LAZIO, LAZIO R, LOTTOMATICA, LUTOTTICA, MAFFEI, MARCOLIN, MARZOTTO, MARZOTTO RNC, MARZOTTO RNC, MEDIASET, MEDIABANCA, MEDIOLAN, MEDIOLAN R, MERLONI, MERLONI RNC, META, ACOTEL GROUP, AIFSOFTWARE, ALGOL, ARTI, BB BIOTECH, BUNCIORNO V, CADIT, CAIRO COMMUNICAT, CARDNET GROUP, CDB WEB TECH, CDC, CEM, CELL THERAP, CHI, CIL, CTO, DADA, DATA SERVICE, DATALOGIC, DATAMAT, DIGITAL BROS, DMAIL GROUP, E.BISCOM, ELEN, ENGINEERING, EPLANET, ESPRINET, EUPHON, FIDIA, FIMATICA, GANDALF, I.MET, INFERNITIA, ITWAY, MONDO TV, NTS-NETWORK, POLIGRAF S F, PRIMA INDUSTRIE, REPLY, TO SYSTEMA, TECNODIFFUSIONE, TIBICALI, TXT, VICURON PHARMA

Table of stock market data for various companies including M.LASS W05, MILANO ASS, MILANO ASS R, MIRATO, MITTEL, MONDADORI, MONRIF, MONTE PASCHI, MONTEFIBRE, MONTEFIBRE R, NAV MONTANARI, NECCI, NECCI W05, NECCI BOSSI, OLECE, OLIDATA, P. CREMONA, P.ETR-LAZIO, PINTR, P.LIANDI, P.MODI, P.SPOLETO, P. UNITE, P.VER-NOV, PAGOSSIN, PARMALAT, PERLIER, PERMASTELISA, PERNIFARIN R, PERNIFARINA, PIRELL AC W06, PIRELLI REAL, PIRELLI&CO, PIRELLI&CO R, POL EDITORIALE, PREMIFIN, PREMIFIN W05, PREMUDA, R. DEMEDICI, R. DEMEDICI R, RAS, RAS RNC, RATTI, RCS MEDGR R, RCS MEDGR, RECORDATI, RETI BANCARIE, RICCHETTI, RICHIGNORI, RISAN PI W, RISANAMENTO, ROLAND EUROPE, RONCADIN, RONCADIN W07, SABAF, SADI, SAECO, SAES GETT R, SAES GETTERS, SAIPEM, SCHIAPPARELLI, SEAT PG, SEAT PG R, SIAS, SIRT, SMI METAL R, SMI METALLI, SMURFIT SISA, SNAI, SNAI R, SNOA, SCOTHERM, SOGEFI, SOL, SOPAF, SOPAF RNC, SPORIN, SPORIN MI, STAYER, STAFANEL, STAFANEL RNC, STMICROEL, TARGETTI, TECNOFID W04, TEL EXOD W4W, TELECOM IT, TELECOM IT R, TELECOM ME R, TENARIS, TIM, TIM RNC, TOD'S, TREVIFINANZ, TREVISAN, UNICREDIT, UNICREDIT R, UNIPOL, UNIPOL P, UNIPOL P W05, UNIPOL W05, V. VENTAGLIO, VEMER SIBER, VIANNI INDUS, VIANNI LAVORI, VITTORIA ASS, VOLKSWAGEN, ZIGNAGO, ZUCCHI, ZUCCHI R

NUOVO MERCATO

Table of stock market data for various companies including ACOTEL GROUP, AIFSOFTWARE, ALGOL, ARTI, BB BIOTECH, BUNCIORNO V, CADIT, CAIRO COMMUNICAT, CARDNET GROUP, CDB WEB TECH, CDC, CEM, CELL THERAP, CHI, CIL, CTO, DADA, DATA SERVICE, DATALOGIC, DATAMAT, DIGITAL BROS, DMAIL GROUP, E.BISCOM, ELEN, ENGINEERING, EPLANET, ESPRINET, EUPHON, FIDIA, FIMATICA, GANDALF, I.MET, INFERNITIA, ITWAY, MONDO TV, NTS-NETWORK, POLIGRAF S F, PRIMA INDUSTRIE, REPLY, TO SYSTEMA, TECNODIFFUSIONE, TIBICALI, TXT, VICURON PHARMA

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/06, BTP MZ 02/06, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like B. INTESA/IB 01/11, B. INTESA/IB 02/11, etc.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ ITALIA, AAMASTER AZ IT, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like SANPAOLO SOLUZIONE 3, SANPAOLO STRAL 30, etc.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ ITALIA, AAMASTER AZ IT, etc.

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like DWS PANIERE BORSE, ESTE AZ GLOBAL, etc.

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like SANPAOLO SOLUZIONE 3, SANPAOLO STRAL 30, etc.

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ ITALIA, AAMASTER AZ IT, etc.

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like AZIMUT SOLIDITY, BANCAPOSTA PROFEREND, etc.

lo sport in tv

- 15,00 Hockey Nhl SkySport1
- 15,00 Tennis Wta, Indian Wells Eurosport
- 16,50 Tirreno-Adriatico, 6ª tappa Rai3
- 18,20 Sportsera Rai2
- 20,00 Rai Sport Tre Rai3
- 20,30 Boxe, superwelter tit. fra. Eurosport
- 21,00 Sky racconta: «L'urlo del '68» SkySport2
- 22,30 Tennis Atp, Indian Wells SkySport2
- 23,05 Record, storie di sport Rete4
- 01,30 Studio sport Italia1

Roma, Panucci paga caro il «gran rifiuto»: 120mila euro di multa

A Reggio Calabria il terzino aveva detto no a Capello che voleva schierarlo nel 2° tempo



ROMA Per Panucci in arrivo una multa salata. Pari al 30 per cento del lordo dello stipendio mensile (come stabilisce lo statuto del calciatore), una cifra che si aggirerebbe quindi per lui intorno ai 120mila euro. Tanto costerà quindi al difensore della Roma e della nazionale il rifiuto di entrare in campo. Ieri al 19' del secondo tempo della delicata partita con la Reggina. Tenuto inizialmente in panchina da Capello, che per la linea a quattro difensori aveva scelto Zebina, Samuel, Chivu e Candela, Panucci era stato invitato dal tecnico giallorosso a scaldarsi per fare poi il suo ingresso in campo. Al primo no di Panucci, Capello aveva insistito quasi incredulo, poi al nuovo rifiuto del difensore (titolare anche nella nazionale di Trapattoni), l'allenatore aveva preso atto dell'insubordinazione sussurrando un «Bravo, complimenti...». Va segnalato che il rapporto tra Panucci e Capello dura da diversi anni. I due hanno passato tre anni insieme al Milan, uno a Madrid (con il Real) e ben tre alla Roma.

Carboni

Amedeo Carboni ha rinnovato per altri due anni il contratto che lo lega agli spagnoli del Valencia. Lo ha reso noto il club con un comunicato. Il nuovo accordo andrà in scadenza nel giugno 2006, e ciò vuol dire che l'ex terzino della Roma giocherà fino a 41 anni. Carboni, 39 anni il prossimo 4 aprile, è arrivato a Valencia all'inizio della stagione 1997-98 dopo aver indossato la maglia di Arezzo, Bari, Empoli, Parma, Sampdoria e Roma. Ieri ha giocato la sua partita n. 500 con la maglia del Valencia.

Viaggio in Cecenia

La «Guerra sporca» della Russia e la tragedia di un popolo

dal 20 marzo in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

lo sport

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

domani ritorna in edicola con l'Unità a € 12,90 in più

Milan in marcia, numeri da capogiro

La squadra di Ancelotti sta per battere tutti i primati, anche quelli dell'Inter 88-89

Massimo Solani

Un primato apparentemente intoccabile, un cammino quasi senza precedenti. La 25ª giornata di serie A potrebbe essere quella dell'allungo decisivo del Milan per la conquista dello scudetto, di certo i tre punti conquistati al «Delle Alpi» fanno, statistiche alla mano, della squadra rossonera una delle più forti nella storia del campionato italiano.

COME L'INTER DEI RECORD

Ironia della sorte, l'unica squadra in grado di tenere un passo pari a quello del Milan di Carlo Ancelotti è stata l'Inter '88/'89 di Giovanni Trapattoni, l'ultima formazione nerazzurra ad aver vinto lo scudetto. E il bottino delle due squadre, alla venticinquesima giornata, è assolutamente identico con 20 vittorie, quattro pareggi ed una sola sconfitta. Ancora meglio di quanto riuscì a Fabio Capello nell'anno dell'esordio scudettato ('91/'92) sulla panchina rossonera: a nove giornate dal termine, seppur imbattuto, quel Milan aveva ottenuto «soltanto» 17 vittorie e 8 pareggi; un bottino che, se fosse già stata in uso la regola dei tre punti, avrebbe fruttato 58 punti, uno in più di quelli che lo stesso tecnico friulano ottenne nelle prime 25 giornate di campionato alla guida della Roma 2000/2001 (18 vittorie, 4 pareggi e 3 sconfitte).

INARRETTABILI IN TRASFERTA

È lontano dalle mura di San Siro (dove contro l'Udinese ha rimediato l'unica sconfitta) che il Milan ha costruito la leadership in campionato andando a conquistare domenica contro la Juventus il 10° successo. Con altre quattro trasferte da affrontare tutto fa pensare che i rossoneri siano tranquillamente in grado di battere il record di vittorie esterne conquistate in un campionato a 18 squadre. Il vecchio primato, infatti, è di 11 successi ed appartiene a Milan ed Inter che lo misero a segno nella stagione 1963/1964; ancora dall'Inter nell'anno dell'ultimo scudetto; dalla Juventus nel '94/'95.



L'esultanza di Pirlo, Pancaro, Gattuso, Maldini e Ambrosini al termine del match di domenica sera al Delle Alpi contro la Juventus

il confronto tecnico

Bergomi: «Pirlo mi ricorda molto il Matteoli della mia grande Inter»

Il paragone è d'obbligo e riporta all'altra sponda della Milano calcistica che nella stagione '88-'89 perse la testa per la cavalcata trionfale dell'Inter di Lothar Matthäus e Giovanni Trapattoni. Al centro di quella difesa c'era «lo zio» Beppe Bergomi, oggi commentatore Sky. «Nel Milan di oggi e nell'Inter di quell'anno ci sono due giocatori che si assomigliano parecchio - spiega Bergomi - Sono Pirlo e Matteoli, entrambi hanno fatto lo stesso percorso tecnico e da mezze punte abituate a stare alle spalle degli

attaccanti sono poi passati a giocare davanti alla difesa. Per il resto le due squadre giocano in maniera completamente diversa ed è difficile trovare altri punti di somiglianza». **I numeri di questo Milan però sono identici a quelli della sua Inter Campione d'Italia. Se anche allora ci fossero stati i tre punti alla 25ª giornata ne avreste avuti anche voi 64...** Quell'anno lì ce la siamo trovata un po' per strada. Ricordo che all'inizio stentammo un po' e vincemmo alcune partite con

fatica. Poi strada facendo abbiamo preso coscienza dei nostri mezzi e alla fine eravamo in grado di andare a vincere dovunque anche con prepotenza. Mi ricordo di una vittoria in trasferta sul Bologna di Maifredi per 6-0. Però tutto nacque piano piano ed anche un po' per caso.

Il Milan ora dovrà pensare anche alla Champions League, questo potrebbe sottrarre energie, soprattutto mentali, alla corsa in campionato?

Il Milan ha una rosa sicuramente superiore alla nostra di allora, quando a giocare erano stati sempre i soliti. Gli impegni ora si fanno pressanti, ma secondo me il Milan non rallenterà come facemmo noi alla fine quando eravamo già campioni con quattro giornate di anticipo, e perdemmo anche la penultima partita con il Torino che poi retrocesse. Ma dipende tutto dal Milan, se

SQUADRE DA RECORD

INTER '88-'89					
Dopo 25 giornate					
Allenatore: Trapattoni					
64* punti					
V	N	P	Gf	Gs	
20	4	1	47	12	

Alla fine: 84*

MILAN '91-'92					
Dopo 25 giornate					
Allenatore: Capello					
59* punti					
V	N	P	Gf	Gs	
17	8	0	48	14	

Alla fine: 78*

ROMA 2000/2001					
Dopo 25 giornate					
Allenatore: Capello					
58 punti					
V	N	P	Gf	Gs	
18	4	3	48	21	

Alla fine: 75

MILAN 2003/2004					
Dopo 25 giornate					
Allenatore: Ancelotti					
64 punti					
V	N	P	Gf	Gs	
20	4	1	50	15	

Alla fine: ?

* punti calcolati con la regola dei 3; all'epoca ancora non in vigore

Per trovare l'ultima sconfitta in trasferta del Milan di Ancelotti, poi, bisogna addirittura risalire all'ultima giornata dello scorso campionato (24 maggio 2003) quando i rossoneri, alla vigilia della finale di Manchester, scesero in campo con mezza squadra Primavera e vennero sconfitti a Piacenza per 4-2.

IL TURBO NEL 2004

Al rientro dalle vacanze natalizie il Milan ha cambiato marcia e piazzato lo sprint. Il 2003 si era chiuso con due bocconi amari ingoiati da Ancelotti: prima gli sciagurati rigori di Yokohama dove Maldini e soci hanno perso la Coppa Intercontinentale contro gli argentini del Boca Juniors guidati dal «vecchio» Carlos Bianchi, poi la prima sconfitta del campionato rimediata in casa con l'Udinese alla 14ª giornata. A Gennaio, però, il Milan tira fuori le unghie e dopo aver sbaragliato la Roma all'Olimpico (2-1) mette in fila sei vittorie fino al pareggio di Lecce della 21ª giornata. Ma è solo una pausa per rifatare, e gli uomini di Ancelotti sette giorni dopo compiono l'impresa in rimonta nel derby (da 0-2 a 3-2) e poi inanellano altri tre successi. Unico neo del 2004 l'eliminazione dalla Coppa Italia ad opera della Lazio, che batte la squadra di Ancelotti sia all'andata per 2-1 a Milano che all'Olimpico al ritorno (4-0).

ACCOPIATA DA SOGNO

In vista del traguardo in campionato, però, i rossoneri certo non dimenticano quella Champions League conquistata già lo scorso anno a Manchester. Nell'ultimo sorteggio la pesca è stata fortunata, e ai quarti il Milan affronterà il Deportivo La Coruña già letale alla Juventus. In caso di vittoria, in semifinale ci sarà la vincente fra Porto e Lione. L'accoppiata scudetto-Champions League, però, è uno di quei sogni proibiti, così duri da realizzare. Ed in passato, a riuscirci, furono soltanto i rossoneri di Fabio Capello che nel 1994, dopo aver conquistato il tricolore, ad Atene strapparono il Barcellona di Cruyff per 4-0.

Giocare su internet

Anche Alexandra Kosteniuk sfida il mondo. Tutti gli appassionati possono partecipare alla partita con la campionessa che molti ricorderanno in finale dell'ultimo campionato del mondo femminile e poi protagonista della prima edizione del Trofeo Dannemann a Brissago, in Svizzera.

Si può giocare collegandosi al sito internet www.chessmegamatch.com oppure inviando un SMS al numero +7-9032964882. La partita presumibilmente durerà un paio di mesi; sarà scelta di volta in volta la mossa che avrà avuto il maggior numero di consensi. Sono previste 3 mosse alla settimana, l'inizio è avvenuto l'11 marzo scorso. Chi indovinerà più mosse alla fine vincerà un ricco premio del valore di 5.000 dollari. Partecipazione libera e gratuita, da non dimenticare che Alexandra gioca con il nero. Il gioco via internet si diffonde sempre più, sebbene per evitare che si possa «consultare» il computer

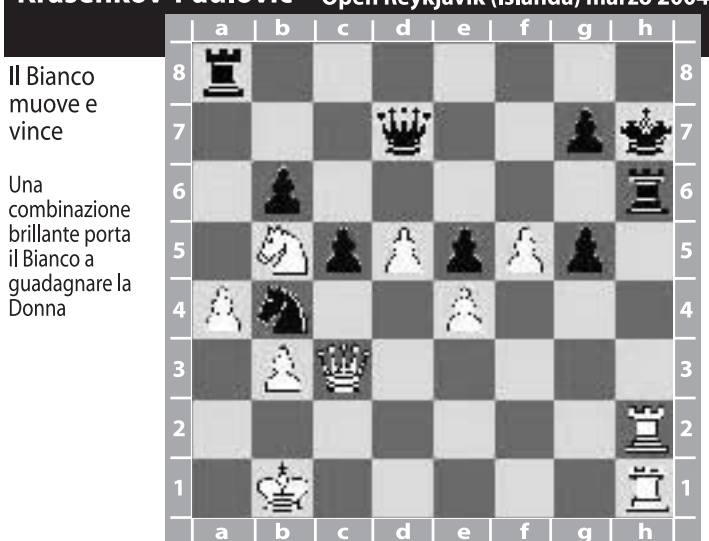


i tempi di riflessione siano veramente esigui: si gioca quasi sempre a 3 minuti, ma spesso si scende anche a 1 solo. E in ogni caso quando si disputano dei tornei, le partite vengono controllate con uno speciale sistema "anti-computer" per evitare aiuti impropri. Va notato che il gioco via internet costringe ad imparare approfonditamente la teoria delle aperture, proprio per essere in grado di giocare con la massima rapidità almeno le prime 10-15 mosse.

Nei giorni scorsi gli organizzatori del torneo di Dos Hermanas hanno lanciato il loro tradizionale torneo di selezione via internet che permetterà al vincitore di essere invitato al torneo.

Ci sono stati ben 167 partecipanti, tra i quali moltissimi "grandi maestri". I giocatori sono stati suddivisi in 12 gironi di qualificazione; alla finale, che si svolge ad eliminazione diretta, ne sono approdati 32, ovvero i dodici vincitori ed i venti migliori piazzati. Il tempo di riflessione per partita era di 8 minuti più 2 secondi per ogni mossa, che sembra essere sufficiente almeno per evitare gli errori più macroscopici. I risultati completi e tutte le partite sono disponibili sul sito www.chessclub.com/event/doshermanas/2004. **La partita della settimana** Al torneo di qualificazione a Dos Hermanas 2004 giocato su internet

Krasenkov-Paulovic Open Reykjavik (Islanda) marzo 2004



Soluzione
La partita è continuata con 1. Tg3, Dc5; 2. Tg6+; 3. Dc5; 4. Dc3; 5. Dc3+; 6. Dc3+; 7. Dc3+; 8. Dc3+; 9. Dc3+; 10. Dc3+; 11. Dc3+; 12. Dc3+; 13. Dc3+; 14. Dc3+; 15. Dc3+; 16. Dc3+; 17. Dc3+; 18. Dc3+; 19. Dc3+; 20. Dc3+; 21. Dc3+; 22. Dc3+; 23. Dc3+; 24. Dc3+; 25. Dc3+; 26. Dc3+; 27. Dc3+; 28. Dc3+; 29. Dc3+; 30. Dc3+; 31. Dc3+; 32. Dc3+; 33. Dc3+; 34. Dc3+; 35. Dc3+; 36. Dc3+; 37. Dc3+; 38. Dc3+; 39. Dc3+; 40. Dc3+; 41. Dc3+; 42. Dc3+; 43. Dc3+; 44. Dc3+; 45. Dc3+; 46. Dc3+; 47. Dc3+; 48. Dc3+; 49. Dc3+; 50. Dc3+.

(tempo di riflessione: 8 minuti più bonus di 2 secondi a mossa), ha partecipato anche la Kosteniuk. Ecco una delle vittorie di Alexandra, che ha saputo ben sfruttare alcune imprecisioni del forte avversario. Kosteniuk-Golubev (Siciliana, variante del Dragone) = 1. e4 c5 2. Cf3 d6 3. d4 cd4 4. Cd4 Cf6 5. Cc3 g6 6. Ae3 Ag7 7. f3 Cc6 8. Dd2 0-0 9. Ac4 Ad7 10. 0-0 0-0 Tc8 11. Ab3 Cd4 12. Ad4 b5 13. Cd5 C:d5 14. Ag7 Rg7 15. ed5 a5 16. a3 b4! 17. ab4 ab4 18. D:b4 Rg8! 19. The1 Te8 20. Td4 Tb8 21. Dd2! Ta8 22. Dh6 Da5! 23. Rd1 Da1+ 24. Dc1 Da7 25. c3 Db6 26. Ac4! (con questa interessante novità, la partita esce finalmente dagli schemi noti della teoria) Ta5! 27. Re2 e5 28. d:e6 Ae6 29. Rf2! Te5! 30. Af1! T:e1 31. R:e1! Ac4+! (debole. Ta8 era migliore) 32. Rf2 Af1 33. R:f1 Da6+ 34. Rg1 Te2 35. Df1! Db5 36. b4 De5 37. Td1 Tc2 38. c4 De3+ 39. Rh1 Tf2 40. Dg1 De2 41. Ta1 Db2 42. b5! T:g2! (l'errore conclusivo) 43. Ta8+ Rg7 44. D:g2

Dd4 45. De2 h5 46. Ta2 h4 47. Db2 e il Nero ha abbandonato.

Calendario

Tornei week-end. Il 20-21 e poi 27-28 marzo si gioca a Monza, tel. 333-3843509; a Casalpazzo di Roma, tel. 06.5053261; e a Belpasso (Catania) tel. 095.912109 Semilampo: domenica 21, ore 14, si gioca a Milano, Scacchistica di via Carlo Bazzi 49, tel. 02.89512120; e a Pavia, tel. 339-3901803. Aggiornamenti, tornei locali e dettagli sul sito www.italiascacchistica.com e www.federscacchi.it

Europeo donne

Sono più di cento le giocatrici annunciate al Campionato Europeo Femminile in programma a Dresda (Germania) da sabato prossimo, 20 marzo, fino al 5 aprile. Sabato inaugurazione, primo turno domenica. I colori italiani saranno difesi da Elena Sedina, che sulla carta è intorna alla ventesima posizione. Il sito ufficiale è <http://www.eurochess-dresden.org/>

flash

TIRRENO-ADRIATICO

Ancora una volata per Bettini
Grillo sempre più in testa

Paolo Bettini (nella foto) si è aggiudicato in volata la sesta tappa della Tirreno-Adriatico, da Monte San Pietrangeli a Torre San Patrizio per 185 km. Bettini ha battuto Oscar Freire. Per il toscano si tratta del secondo successo, dopo quello della quarta frazione a Paglieta. Bettini, grazie agli abbuoni, ha aumentato il vantaggio in classifica proprio sullo spagnolo della Rabobank. Terzo è giunto il tedesco Erik Zabel. Si è invece ritirato Mario Cipollini.



LEICESTER

Di nuovo in campo i giocatori
accusati di stupro in Spagna

Torneranno in campo già questa sera i tre giocatori del Leicester accusati di aver violentato tre donne in Spagna. Paul Dickov, Frank Sinclair e Keith Gillespie sono tornati ad allenarsi ieri e sono quindi a disposizione della società. I tre sono stati rilasciati la scorsa settimana su cauzione, dopo aver passato una settimana in un carcere spagnolo con l'accusa di stupro. Il trio dovrebbe essere schierato questa sera nella gara del campionato riserve tra Southampton e Leicester.

BASKET

Meneghin operato al ginocchio
resterà fuori almeno 6 settimane

Andrea Meneghin, guardia della Metis Varese e della Nazionale, ieri è stato sottoposto ad intervento chirurgico al ginocchio destro. Nell'intervento in artroscopia al ginocchio destro infortunato in occasione della gara di campionato a Bologna, è stata riscontrata la presenza di un corpo libero intra-articolare, che è stato asportato. Per Andrea Meneghin, secondo quanto comunicato dallo staff medico, si prevede un ritorno all'attività agonistica fra circa 6 settimane.

ATLETICA

La Szabo ha problemi di salute
Alle Olimpiadi non ci sarà

Gabriela Szabo, campionessa olimpica dei 5.000 metri, non parteciperà ai Giochi Olimpici di Atene 2004 per motivi di salute. Lo ha comunicato ieri l'atleta rumena precisando però che per ora non intende ritirarsi dall'attività agonistica. «Non penso di ritirarmi - ha detto la rumena in una conferenza stampa - vorrei solo rilassarmi per rigenerare il mio organismo». L'atleta però ha anche precisato che per nessun motivo tornerà a gareggiare prima del prossimo settembre.

«L'Epo da uno della federazione»

Giuliana Salce, ex marcia e ciclismo: «Dopata da un consigliere della Fci»

Salvatore Maria Righi

ROMA «E quel dirigente mi disse: ci penso io per quella roba, non ti preoccupare». Non sempre c'è un cartello per le scorciatoie, ma se vuoi c'è sempre qualcuno che ti prende per mano e ti accompagna nel dorato mondo del doping.

È successo così anche a Giuliana Salce, 48 anni, una carriera nella marcia e un passato prossimo nel pedale amatoriale. Dopo venti stagioni di sport pulito, 13 anni dopo aver denunciato pubblicamente tutto quello che non lo è, nella primavera 2001 ha trovato un «consigliere della Feder ciclismo tuttora in carica e al suo posto» che le ha fatto trovare una bella provvista di fiale. Anche lei con l'Epo e il GH pedala che è una bellezza, ma dalla parte del torto ci è rimasta solo per quattro mesi. Nel settembre successivo ha chiuso con tutto e con grande imbarazzo davanti al figlio Barnaba, 14 anni, da ex mamma senza macchia e senza paura. Peraltro di padre bellunese e madre romagnola, emigrati sul litorale laziale con la falce e il martello nel cuore: ad ogni vittoria, quando marciava, arrivava il telegramma dalla sezione del Pci di Ostia.

Passati tre anni, vista la fine di Pantani e soprattutto leggendo la chiosa del suo testamento («chi sa parli»), ora Giuliana si è decisa a vuotare il sacco. Così almeno ha raccontato davanti alle telecamere de «La vita in diretta», la trasmissione di Rai Uno che l'ha ospitata ieri per la seconda volta in due settimane.

Fuori dallo studio ha aggiunto altri particolari alla sua confessione.

«Ho chiuso con l'atletica nell'autunno 1987 perché ero schifata da come andavano le cose, solo nel 1999 è capitata l'occasione di fare gli europei over 30 master in bicicletta. Mi è sembrato di rinascere, ma dopo un paio di stagioni su strada ho pensato che volevo lasciare un segno».

Quindi che ha fatto?

«Nell'ambiente del ciclismo amato-

La rivelazione choc
in diretta televisiva

L'apparizione di Giuliana Salce al programma di Rai1 «Un giorno speciale - La vita in diretta» avviene intorno alle 16 di ieri. Prima dell'intervento dell'ex atleta un servizio ricorda Marco Pantani ad un mese dalla scomparsa. Immagini di repertorio con il «Pirata» impegnato lontano dalle corse, rilassato e felice mentre si dedica ad uno dei suoi hobby preferiti: la guida dei cavalli. Ed è stata proprio la morte di Pantani a spingere Giuliana Salce, prima marciatrice di livello poi ciclista amatoriale, a denunciare il suo caso di doping. Prima della lunga chiacchierata di ieri (circa venti minuti) la Salce era già apparsa in un'intervista realizzata da Roberto Pozzan all'interno de «La vita in diretta» durante la puntata di martedì scorso. «Un giorno speciale - La vita in diretta» va in onda dal lunedì al venerdì dalle ore 15,30 alle 16,15. Il programma di Michele Cucuzza è seguito in media da due milioni e mezzo di telespettatori con uno share del 22%.

riale tutti sanno a chi rivolgersi per avere la roba, ho sentito di sessantenni che prendono l'Epo per allenarsi. E come sedersi ad una tavola dove mangiano giù tutti, prima o poi cominciano anche tu ad assaggiare. A me quella minestra l'ha data il capofamiglia in persona».

Cioè chi?

«Un consigliere federale che è ancora al suo posto. Lui mi ha detto di non preoccuparsi, anche perché il doping costa. Gli ho sentito dire cose tipo "vedrai che vai come una moto" a dei colleghi, penso che un membro della



Due momenti della carriera di Giuliana Salce, ex azzurra della marcia e ciclista negli amatori

federazione non dovrebbe culturalmente favorire il doping tra i tesserati».

Quando gli ha consegnato le sostanze?

«La prima volta, a fine aprile, è stato un altro tesserato. Mi ha dato fiale di Epo e di GH e mi ha spiegato come fare per assumerle. Poi, tra luglio e agosto, è stato quel consigliere in persona che mi ha dato altre fiale. Me le facevo da sola, un'iniezione sottocutanea al giorno, alternando le due sostanze. Ho fatto un campionato italiano, uno della montagna, una coppa del mondo e un mon-

diale. Andavo molto più forte delle mie possibilità, ma ad un certo punto mi sono fatta schifo e ho smesso con la bici. Quando è morto Pantani ho sentito la stessa depressione e l'abbandono dell'ambiente, quindi ho deciso di parlare».

Come si chiama quel consigliere?

«Per ora non lo posso dire, ho troppa paura. Ma ho consegnato tre lettere a tre persone care in cui ho scritto il suo nome, e loro nel caso le faranno avere alle autorità».

Ha ricevuto minacce?

«No, l'ho fatto per cautela. Pensa che quel dirigente abbia fornito sostanze anche ad altri atleti?»

«Non lo so, non posso escludere che abbia fatto lo stesso con altri. Di certo ma sapeva quello che succedeva e chi si dopava».

Nei suoi vent'anni di atletica ha visto situazioni analoghe?

«Sono sempre stata pulita e anzi nel 1988 ho firmato un manifesto di lotta al doping con altri colleghi, buona

Un oro mondiale
e sette titoli italiani

Giuliana Salce è nata a Ostia (Roma) il 16 giugno 1955 da padre bellunese e mamma romagnola. È stata una delle pioniere della disciplina della marcia femminile ottenendo la medaglia d'oro nella 3km dei mondiali indoor di Parigi nel 1985, l'argento due anni più tardi ad Indianapolis (battuta dalla sovietica Olga Krizhtop) e ancora l'argento agli Europei indoor del 1987 a Lievin (battuta dalla sovietica Natalya Dmitrochenko). Per sette anni di fila, dal 1981 al 1987, si è anche aggiudicata il titolo italiano indoor dei 3km. Nel 1985 e nel 1986 appartiene alla marciatrice romana la migliore prestazione mondiale sulla distanza (12'31"57 e 12'48"96), superata solo dalla canadese Alison Baker nel 1983, dalla sovietica Olga Yurutkina nel 1984 e dalla Olga Krizhtop nel 1987. A livello italiano Giuliana Salce detiene tutt'ora la migliore prestazione sulla distanza di 1,5 km, miglio, 2 km e 5 km.

me prima reazione mi hanno telefonato dicendo che se continuavo mi sparavano alle gambe».

E poi?

«I dirigenti tutti muti, dei colleghi da allora non ho più sentito niente. Sono stata ad una gara campestre a Tor di Quinto perché speravo di rientrare, nel febbraio 1988, ma mi hanno completamente ignorata, a cominciare dal presidente Nebiolo. Ho capito che mi avevano cancellata».

Ha mai visto o sentito qualcosa?

«Di persona no, ma le voci circolavano. Uso una brutta parola: c'era un clima da mafia. Sono stata due volte a Ferrara da Conconi, mi ci ha mandato la Federazione perché ero anemica, davo di stomaco due volte al giorno e non reggevo neanche gli integratori. Il professore mi ha fatto il test e gli ho detto "io non farò mai doping", lui non ha detto niente. Mi ha prescritto una cura a base di ferro e vitamina B12, ma per la mia anemia non fatto niente, è stato molto più utile il mio medico di famiglia. E non ha capito nemmeno dei miei problemi di bulimia e anoressia. Poi ho visto nel suo studio certi bigliettini».

Quali?

«Erano foglietti di carta coi risultati delle analisi dei colleghi che andavano da lui. In particolare ho notato quello di una azzurra del ciclismo, aveva un ematocrito molto sopra a 54. Ho detto a Conconi "fortunata lei..."».

Perché ha chiuso con la marcia?

«La voglia non mi mancava, ma ad un certo punto mi sono resa conto che in quell'ambiente c'era qualcosa che non andava. Forse è vero, era doping di Stato. È difficilissimo smettere quando vai forte, rinunciare al mio sogno che erano le Olimpiadi, tanto più se devi farlo dopo una denuncia come quella che abbiamo fatto. E anche gli aiuti che mi avevano promesso, compreso quello di essere inquadrata come collaboratrice federale, non sono mai arrivati. Ho visto il mese scorso il presidente Gola dicendogli chiaramente che ho bisogno di un lavoro. Sto ancora aspettando una risposta».

RIVELAZIONI L'ex ciclista Philippe Gaumont racconta all'Equipe i trucchi del doping

«Ecco come ingannavo i controlli»

Nel 1997 ha vinto
la Gand Wevelgem

Philippe Gaumont è nato il 22/02/1973 ad Amiens (Francia) è alto 1,86 m e pesa 76 kg. Ha fatto l'esordio tra i professionisti nel 1994 e ha militato tra le file della Castorama (1994 e 1995), della Gan (1996) e della Cofidis (dal 1997). Nel 1996 Gaumont si aggiudica la «quattro giorni di Dunkerque», la Cote Picard e il Tour de l'Oise prima di essere trovato positivo al nandrolone durante un controllo antidoping. L'anno successivo passa alla Cofidis e vince la Gand Wevelgem. A maggio, ad un controllo durante la «Midi libre», vengono rintracciate tracce di nandrolone nelle sue urine. La positività verrà resa nota solo a settembre (mentre Gaumont sta gareggiando alla Vuelta di Spagna ed occupa il quarto posto nella classifica generale). Nel 1999 viene sospeso di nuovo per sei mesi (anfetamina)

Marzio Cencioni

PARIGI L'ex ciclista francese Philippe Gaumont, incriminato un mese fa, per cessione di sostanze proibite, nell'ambito dell'inchiesta sul caso Cofidis, ha spiegato ieri in un'intervista al quotidiano francese Le Monde tutti i sistemi che lui ed altri corridori in seno al gruppo utilizzavano per eludere i controlli antidoping.

Con lo scopo che le autorità sportive si servano di lui «per tentare di capire come ci si dopa», Gaumont ha rivelato per prima cosa tutte le sostanze di cui faceva uso, «in particolare ormoni della crescita e testosterone», e quei sistemi «come l'auto-emotrasfusione», che ancora sfuggono ai controlli. «Ma per quest'ultimo sistema - ha precisato - va detto che era limitato solo ai grossi calibri, quei campioni che potevano permettersi di pagare un medico specialista che li aiutasse a giocare sporco».

Poi Gaumont ha spiegato come si fa a procurarsi ricette che possano giustificare «come terapeutiche e necessarie per delle cure mediche» l'acquisto di sostanze proibite.

L'ex ciclista, licenziato dalla sua squadra il 17 febbraio scorso, è risultato positivo ai test solo una vol-

ta nel 1996, per nandrolone, nonostante abbia cominciato a doparsi fin dal momento del suo arrivo nel ciclismo professionistico, cioè dal 1994, e abbia continuato «praticamente per quasi dieci anni».

Alla domanda sull'efficacia dei controlli a sorpresa, Gaumont ha risposto che «non sono mai davvero a sorpresa. Infatti avvengono sempre o nei ritiri o durante i periodi di gare. Uno può quindi immaginare quando può essere controllato, e regolarsi di conseguenza, in modo da non risultare positivo».

Il francese ha poi criticato anche il cosiddetto sistema «medico-longitudinale», che prevede due esami medici completi all'anno, una serie di analisi e quattro test biologici obbligatori, sempre all'anno. «Anche qui c'è tutto il tempo di prepararsi a dovere - ha detto - come succede appunto per i controlli a sorpresa».

Nell'inchiesta Cofidis guidata dal giudice istruttore Richard Palain, oltre a Gaumont, sono indagate l'ex massaggiatore polacco della squadra, Boguslaw Madejak, il corridore polacco Marek Rutkiewicz, il suo compatriota Daniel Majewski e il ciclista francese Robert Sarrone. Il processo si terrà presso il tribunale di Nanterre (periferia di Parigi).

RADIO ITALIA
SOLA RICEVITRICE - ANALpresentano
martedì 16 marzo alle 21.00
in diretta e dal vivoVIDEO ITALIA
SOLA RICEVITRICE - ANAL

il primo libro di

LUCA CARBONI

in tutte
le librerie

Autoritratto

e i concerti
dello speciale tour
Autoritratto
★ LIVE

27/4 bologna 28/4 firenze 3/5 milano
4/5 padova 8/5 torino 10/5 napoli
11/5 roma 13/5 Mestre 14/5 perugia

Puoi sentirci e vederci su:

SKY:	Canale 712
Goldbox	Canale 86
Access Media	

EUTELSAT: HOTBIRD 4 - FREQUENZA 12,673 GHz, POLARIZZAZIONE VERTICALE SR 27.500 FEC 3/4
--

www.radioitalia.it - www.videoitalia.it

compilation

IN TRE CD TUTTI GLI ARTISTI DEL MANTOVA MUSICA FESTIVAL
È giunta nei negozi la compilation «Mantova Musica Festival», il triplo cd con tutti i brani degli artisti che hanno partecipato all'omonima manifestazione (pubblicata da Upr e distribuita da Edel Italia al costo di 19,90 euro). I tre cd contengono i 40 brani presentati alla nuova manifestazione musicale svoltasi per la prima volta quest'anno dal 2 al 6 marzo a Mantova, in contemporanea con il festival di Sanremo. Voluto da Nando della Chiesa, il festival ha dato ampio spazio alle nuove tendenze musicali italiane, presentando generi molti diversi, sia con nomi rinomati, sia anche con artisti di strada e giovani alle prime esperienze.

anteprime

«L'AMORE RITORNA»: BRAVO RUBINI, PARE PROPRIO UNA STORIA VERA

Dario Zonta

«Sento di appartenere a un po' di più negli ultimi anni. Dipende dalla consapevolezza, dalla maturità... Ma la maturità non è come una mela che casca da un albero. La maturità vuol dire fermarsi, conoscersi e riflettere su se stessi, sui propri limiti e alla fine ridimensionarsi». È Sergio Rubini che parla. Serafico, calmo, rasserenato sciorina dal palco della conferenza stampa per la presentazione del suo ultimo film L'amore ritorna frasi che sente vere. Attorniato dai suoi attori sembra parlare da un altro mondo, quello da cui si torna dopo un viaggio sofferto ma epifanico. È il viaggio di Sergio Rubini: quello geografico, dalla provincia a Roma, e quello esistenziale, fuori e dentro l'attore tra crisi e riconciliazioni. L'amore ritorna è (per chi conosce, anche marginalmente, la biografia del "guitto" pugliese) il suo film più autobiografico. «Racconta -- continua Rubini - la momentanea, uscita di scena di un

attore. Ma l'attore è metafora della vita e l'uscita di scena è quella di chiunque vede perdere il proprio ruolo. Quando si perde la funzione per cui si è riconosciuti si ha l'impressione di non essere più nulla, e invece si diventa persone. Si diventa spettatori della propria vita». Ora, se dovessimo attenerci alle sole parole, queste o di simili, potremmo avere l'impressione che tali riflessioni siano banali, fritte e rifritte, superficiali. Ma esse scontano solamente il limite del linguaggio parlato (e qui scritto). Altro linguaggio, quello cinematografico, aiuta Rubini a dire quel che ha sentito e visto (fuori e dentro di sé). In L'amore ritorna c'è un pezzo del suo «fegato». Per questo è un film autentico, a tratti addirittura «vero» (secondo l'accezione che danno i poeti a questa parola). È quello di un attore (Fabrizio Bentivoglio) che, costretto al ricovero forzato, deve abbandonare il set e il progetto per il suo primo film da

regista. È fuori dal gioco e vede ronzare intorno a sé la sua vita nei panni della ex moglie (Margherita Buy), la nuova fidanzata (Giovanna Mezzogiorno), la produttrice (Mariangela Melato), il padre (il vero padre di Rubini), un amico del sud (Sergio Rubini) e una varia altra (e altera) umanità. Un coro di voci su cui l'attore si mette in sintonia, comprendendone i punti di vista e attraverso questi guarire psicologicamente. È inutile dire che la malattia è metafora della crisi che lo stesso Rubini ha passato e che i molti personaggi del film interpretano o se stessi (come la Buy, ex moglie di Rubini), o si prestano in faccia di altri (come la Mezzogiorno per Asia Argento). Ma Rubini tiene a specificare che «questo progetto ha tutte le caratteristiche del racconto autobiografico, io sono uno di loro. Ma facendo questo film ho compreso quanto sia difficile pensare di mettere in scena la propria storia. Così il racconto che è

venuto fuori alla fine è intessuto di eventi che non mi sono mai accaduti, di incontri che non ho mai fatto ma che avrei voluto fare. Di parole che avrei voluto sentir dire». Non un film sul cinema, quindi, e neanche sul suo ambiente (anche se esso appare anche duro e ambiguo), ma un film su un uomo e la sua ridefinizione. Quest'uomo è Rubini, mai auto-indulgente e sempre teso alla ricerca di qualcosa. Un uomo intelligente che si guarda attorno, così ci appare oggi (come ieri) e che nel film regala una parola e un'immagine per ogni suo compagno e amico. E sul quel palco c'erano tanti pezzi della sua vita, dalla Buy (che con invidiabile e paradossale fantasia ha definito una Barbie, ma in questo senso: «Barbie va al mare! Cappelino da mare. Quando penso a un personaggio femminile penso a lei»), a suo padre, che recita se stesso e che per Sergio è diventato «attore, e quindi un po' figlio».

Viaggio in Cecenia

La «Guerra sporca» della Russia e la tragedia di un popolo

dal 20 marzo in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

domani ritorna in edicola con l'Unità a € 12,90 in più

in scena teatro cinema tv m

Luis Cabasés

SATIRA

DARIO VERGASSOLA Il compagno scomodo

La tv quando metabolizza un artista gli schiaccia addosso un bel cliché e ciao, non glielo levi più neanche se fosse incollato. Può aver fatto di tutto ma, alla fine, in quest'era berluscatodica, per molti spettatori conta più un passaggio televisivo. Dario Vergassola, noto ai più, televisivamente appunto, come quello che alle donne che incontra propone ogni tipo di relazione che non sia platonica, ha anche una carriera lunga al cinema (con registi come Oldoini e Manfredi), in teatro (con Jannacci e Riondino), alla radio (a Radiodue Rai con Psicofaro), con la musica (due album), con i libri (il suo cabaret). In scena da una dozzina d'anni, nonostante il successo, il comico si ritiene un uomo normale, che ha mantenuto il gusto di una vita normale, che vuole fortemente, come molti, vivere in un paese normale. Lo conosciamo tutti come uno dalla battuta facile, dalla lingua tagliente, che fa «satira da bar» come dice lui, che provoca interlocutori e, soprattutto, interlocutrici con allusioni prese dal lessico che sentiamo ogni giorno sul tram o in metropolitana. Ma soprattutto è uno che non ha dimenticato da dove viene e che cosa faceva prima del successo, mantenendo un saldo legame con le sue origini, La Spezia e le Cinque Terre, e il suo giro di amici di quando era un operaio dell'arsenale militare. Sta registrando un nuovo programma estivo della domenica pomeriggio su Radiodue, *Giro di boa*, ed è reduce da Mantova dove al Musica Festival ha giocato come d'abitudine tra le chiacchiere di questo e quel palco.

Mi pare che a Mantova ti sia divertito...
Sì, perché c'era energia, tanta curiosità e tanta voglia di non lavorare nel modo classico, con le scalette pronte. Insomma un bel movimento spontaneo, nato anche recuperando schegge impazzite che per molto tempo avevano tentato di fare qualcosa del genere. Succedeva anche al Premio Tenco che però, oggi, rivela qualche segno di stanchezza, forse perché è venuta meno proprio qualche spontaneità.

Eppure si sostiene da più parti che il Tenco sia ancora la vera alternativa a Sanremo.

Come evento non credo. Lo è certamente dal punto di vista della qualità musicale. Al Premio Tenco furtano l'aria, hanno una marcia in più, sono più attenti, meno schiavi e funziona la loro formula. Gli ospiti sono sempre di altissimo livello e alcuni, poi, vanno a Sanremo, vedi Cammarriere, Avion Travel, Pacifico.

Quindi la strada di Mantova è quella giusta?
Senz'altro. Però senza scollegarla da Sanremo, perché la ricaduta sui media così è garantita.

Stai lavorando per Radiori, ma sei stato tagliato in tv da Raidue. È una contraddizione.

Facevo *Bulldozer* e ora basta. Non ho tanta voglia di fare nomi. Contemporaneamente facevo *Psicofaro* alla radio. In tv non sono rientrato e in radio sì.

Lavori con Rai e Mediaset. Ma sembra che nelle reti berlusconiane tu abbia più margini di manovra.

Dico la verità in Mediaset pare che ci sia più possibilità di giostrarsi. Sai faccio un caba-

«Il festival di Mantova è stato energia e spontaneità. Ma non va scollegato da Sanremo così la ricaduta sui media è garantita»



«Sono così comunista che da piccolo mi mangiavo da solo»: è uno dei pochi maestri della parola e della battuta tenuto prudentemente fuori dalla Rai tv «Quel che frega la Rai - dice - è l'autocensura. Mediaset, in questo, sta meglio». La sinistra, spiega, ha un compito: tirarci fuori dall'Iraq...

Dario Vergassola. Sotto, la notte della taranta nel Salento



Meeting Ds a Terni sui problemi dei giovani musicisti. Anna Serafini propone la creazione di una Consulta nazionale

Che musica suona la politica?

TERNI Non solo città dell'acciaio, ma, per un giorno almeno, anche città della musica: si è svolto a Rieti un meeting dedicato ai problemi della musica non professionista. Organizzato dalla Consulta dei Ds «G.Rodari», presieduta da Anna Serafini, in collaborazione con la Consulta Regionale dell'Umbria, la Sinistra Giovanile e altre associazioni, l'incontro si è concentrato sulla realtà di quelle migliaia di giovani che, nel nostro paese, fanno ricerca musicale, producono dischi (che nessuno poi distribuisce), girano l'Italia per portare le loro note davanti a un pubblico affamato di innovazione musicale. Ma i loro sforzi avvengono in grande solitudine, senza tutela, affrontando intricatissimi problemi burocratici.

Al meeting hanno partecipato organizzatori di eventi musicali e culturali, giovani musicisti e semplici appassionati dopo aver approfondito alcuni nodi tematici in gruppi di lavoro. Quattro gli argomenti principali: «Diritto d'autore e normative sulla musica», «La Creatività giovanile per un diritto di cittadinanza», «Etichette, Produzioni - Distribuzione musicale» e «Mo-

delli pubblici /Privati e Spazi musicali». L'esigenza più forte emersa dai dibattiti è quella di una legge sulla musica, in grado di seguire lo sviluppo della musica giovanile, e al contempo in grado di chiarire e semplificare quei passaggi burocratici con l'Empals e la Siae. L'intermediazione delle istituzioni si rende necessaria proprio nel dialogo tra i ragazzi che sperimentano nuovi tipi di musica e gli organizzatori di grandi eventi musicali, tutelando così tutti i generi e non solo quelli universalmente (o commercialmente) riconosciuti. Alla politica, insomma, spetta il compito di inserire la cultura giovanile tra le priorità dei suoi programmi, distinguere quando la voglia di musica del singolo e le sue sperimentazioni si allargano a risonanza collettiva e creare di conseguenza le giuste opportunità.

Musica come creatività ma anche lavoro, capace di creare un ampio indotto e professionalità altamente specializzate: a Terni hanno portato ad esempio la loro esperienza varie associazioni che operano da anni sul territorio nazionale come «Ephèbia» di Terni, il «Centro Musica» di Modena, «Sono.ra.it» di

Ravenna, il Consorzio Comuni del Salento che organizzano la *Notte della Taranta*, e le esperienze didattiche di Vittorio Nocenzi. Anche il sindaco di Terni, Paolo Raffaelli - sebbene provato dalla battaglia che da più di un mese sta combattendo per difendere le acciaierie - ha dichiarato la sua disponibilità ad attivarsi per un'organizzazione più mirata delle attività musicali dei giovani. Andrea Ranieri, responsabile ds per la scuola, l'università e la ricerca, ha sottolineato i difetti della legge Moratti per l'educazione e lo sviluppo della creatività dei giovani, proprio in un momento in cui le nuove tecnologie permetterebbero nuove strategie di comunicazione e nuovi mercati non standardizzati. Infine, Anna Serafini ha concluso proponendo la costituzione di una Consulta della Musica Nazionale per ideare le linee guida di una legge sulla musica, ha sollecitato la collaborazione con Arci e altre associazioni per offrire nuovi palchi ai giovani musicisti, magari anche nell'ambito delle feste dell'Unità provinciali. Infine, ha sollecitato l'Audiocoop (consorzio tra le etichette indipendenti) per favorire la distribuzione della nuova musica.

ret molto da bar, donne, amore...

Ma a Bulldozer parlavi del morbo di A-core e di bandiere della pace di cui non si trovava la stoffa, non solo di donne...

Mah, siccome - ahimè - sono comunista... che è un piccolo problema...

Non sei l'unico...

Sì, lo so. Ma io ho sempre detto che sono comunista, ma così comunista che da bambino cercavo di mangiarmi da solo, cosa che mi è valsa un invito a cena da Bertinotti. Quindi come tutti quelli che usano la lingua e poco il cervello, come avviene al bar quando fai un commento su una ragazza e poi si parla della guerra in Irak, non mi tengo e parlo di tutto con la massima normalità. Se faccio una battuta non succede nulla. Se però se ne faccio una su Berlusconi, magari anche lieve, può sembrare più efficace di uno che la costruisce, che la prepara apposta, dando poi la battuta anche su Fassino per far la par condicio. Forse sono più credibile e per questo rompo di più. Quello che rovina un po' la Rai è l'autocensura.

Una Rai più realista del re?

Proprio così, perché c'è la paura di far dire delle cose che possono essere riprese se non sono attenti.

Francesco De Gregori ha dichiarato qualche mese fa che dopo aver cantato per la politica si è sentito usato. Succede anche per la satira?

Può succedere per la satira. Io sono molto indipendente, anche se ho una passione bertinottiana. Ma a La Spezia non riesco a votare Rifondazione. In Comune Prc è in Giunta e su alcune scelte ambientali, dal mio punto di vista, sbagliano. Abbiamo fatto una lista civica che ha preso il 2 per cento. Magari li abbiano levati tutti a Rifondazione. Quindi sono becco e bastonato. Non ho padrinati a sinistra, sicuramente non ce li ho a destra. Sono di sinistra: ma non tanto per lavorare a sinistra... e abbastanza per farmi rompere le scatole dalla destra. Sono ingestibile. Ho il mio carattere. Siamo liguri, siamo attaccati agli scogli.

Sei stato operai prima di andare sotto i riflettori. Cosa ti è rimasto?

Intanto mi è rimasta la testa attaccata alle spalle, mantenere sempre il contatto con gli amici e il mio quartiere, dove papà lavava le scale. Non mi è cambiata la vita. Sono ancora abbastanza stupido dall'idea che mi paghino per sparare cazzate e quindi mi sento molto miracolato. Sono riuscito a comprarmi una casa a Manarola, vado in barca a pescare. Questa è stata la mia ancora di salvezza.

In questi giorni la voglia di ridere non c'è proprio...

Quando vedo Nassirya e Madrid smetto di guardare la tv. Non sopporto quelli che picchiano nel mucchio, dove ci sono bimbi e pendolari. Per me potrebbe essere stato chiunque. Lo quelli, da schizofrenico, li butterei dalla finestra. La gente non capisce più. E come portare il bimbo al circo. Lo mangiano i leoni e te la prendi col leone, quando eri tu che non dovevi portarlo. Il problema ora è che chi ci ha messo nel casino deve tirarci fuori...

Chi vuol capire capisca...

Sono contrario alla guerra in Irak, ma anche quando siamo andati in Bosnia ero contrario e vorrei che fosse chiaro. Non era giustificato. Ora quelli della destra ci dicono che se c'era la sinistra al governo, in Irak si andava lo stesso. Sembriamo schieramenti di ultrà. Non te ne frega niente che sia scorretto che i tuoi segmino di mano, l'importante è che perdano gli altri. È un abbruttimento della ragione. Insomma se passava un centrodestra che funzionava, che abbassava le tasse, con cui tutti stavano bene e che non rompeva... perché no. Tutti contenti e basta. Invece è una gara al meno peggio. Non è l'obiettivo. Il centrosinistra dovrà fare meglio. Non meno peggio.

«Sono ancora stupito dall'idea che mi paghino per sparare cazzate e quindi mi sento molto miracolato: mio padre lavava pavimenti»



scelti per voi

RAIDUE 21,00
FUORI IN 60 SECONDI
Regia di Dominic Sena - con Nicolas Cage, Angelina Jolie, Giovanni Ribisi. Usa 2000. 100 minuti. Azione.

ITALIA 1 9,30
TOP SECRET
Regia di Jim Abrahams, Jerry Zucker, David Zucker - con Val Kilmer, Omar Sharif, Peter Cushing. USA 1984. 90 minuti.



RETE4 21,00
ALTRIMENTI CI ARRABBIAMO
Regia di Marcello Fondato - con Terence Hill, Bud Spencer, Donald Pleasance. Italia 1974. 100 minuti.

RETE4 2,50
RO.GO.PA.G.
Regia di Rossellini, Godard, Pasolini, Gregoretti. Italia 1963. 11 minuti. Commedia.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Grid of TV and radio programs for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, Radio, Rete 4, Canale 5, Italia 1, and La7.

Grid of TV and radio programs for Rete 4, Canale 5, Italia 1, and La7.

Cartoon Network, Eurosport, National Geographic Channel, Sky Cinema, and All Music sections with program listings.

Weather forecast section including 'IL TEMPO', 'VENTI', 'MARI', 'TEMPERATURE IN ITALIA', 'TEMPERATURE NEL MONDO', and 'LA SITUAZIONE'.

cinema

POKER DI AUTORI ITALIANI PER IL FESTIVAL DI CANNES

Gianni Amelio, Mario Martone, Sergio Castellitto, Paolo Sorrentino: è il poker di autori italiani da cui con molte probabilità uscirà quello (o quelli) che rappresenterà l'Italia in concorso al festival di Cannes che si apre il 12 maggio con «La mala educación» di Almodovar. A questi potrebbe aggiungersi Antonioni come autore di uno dei tre episodi del film «Eros» (gli altri due episodi sono di Wong Kar-wai e Soderbergh). Martone potrebbe partecipare con l'«Odore del sangue». Amelio ha pronto «Le chiavi di casa», Castellitto potrebbe ambire a Cannes con «Non ti muovere», Sorrentino ha pronto «Le conseguenze dell'amore».

a teatro

«ALLE SOGLIE DELLA VITA»: TUTTE LE SFUMATURE DELLA MATERNITÀ

Maria Grazia Gregori

In quella misteriosa zona d'ombra fra la vita e la morte, fra il desiderio di trasmettere l'esistenza e il suo rifiuto, così tipico del cinema e del teatro di Ingmar Bergman, occupa un suo posto anche Alle soglie della vita - film girato dal regista svedese nel 1958 con Ingrid Thulin, Bibi Andersson ed Eva Dahlbeck su sceneggiatura di Ulla Isaksson (pubblicata proprio ora per i tipi di Iperborea) -, andato in scena, a testimonianza degli stretti rapporti fra schermo e palcoscenico che costellano la carriera di Bergman, al Teatro della Tosse di Genova. Rispettando in pieno la sceneggiatura arricchita dalle didascalie del regista, ma evitando l'impetoso realismo bergmaniano, il regista Sergio Maifredi, al quale dobbiamo non solo la scoperta «teatrale» di questo

lavoro, ma anche di altri testi di autori nordici come il recente, bellissimo dramma islandese Io sono il maestro, dilata simbolicamente la vicenda di Cecilia, Stina, Hjordis, tre donne di età e di estrazione sociale diversa, fino a trasformarla in una rappresentazione della maternità in tutte le sue sfumature. Le tre donne, infatti, si ritrovano per caso insieme nel reparto di ginecologia di un ospedale dove, come si dice, «non si aprono solo le pance ma le persone nella loro interezza». Quello che ha portato tutte lì è un bambino: perso per emorragia (Cecilia); atteso oltre il limite e morto nel momento della nascita (Stina); ancora ben vivo malgrado un tentativo di aborto (Hjordis). Per loro il confronto con la maternità segue strade diverse, ma tutte conducono a quel discrimi-

ne misterioso che sembra spezzare le certezze personali, i progetti di vita, gli egoismi. E, soprattutto, alla madre di tutte le domande che percorre sotterranea anche l'intera autobiografia di Bergman regista e uomo e che Ulla Isaksson coglie così bene: perché qualcuno riesce a entrare nel mondo della vita e altri no? Sdraiate nei loro letti, sofferenti o paurosi o improvvisamente felici, le tre protagoniste si riflettono nel grande specchio inclinato che le trasforma in vere e proprie icone della maternità (la scena e le belle luci sono di Emanuele Conte) e che non solo raddoppia le loro immagini, ma che si trasforma anche nello spazio del racconto, nel rifugio della memoria, dove si materializzano gli altri personaggi del testo che Mai-

fredi fa interpretare a due soli attori: Anna Gualdo per tutti i personaggi femminili ed Enrico Campanati per quelli maschili. Ma quello che sta a cuore al regista di questo spettacolo foccante sono soprattutto le sue tre protagoniste che ci vengono presentate nella loro quotidianità di donne in lotta, nei loro gesti di tenerezza, di rifiuto, di paura, di provocazione gratuita, nella loro delusione e nelle loro aspettative più segrete. Ruoli difficili, tutti e tre. E se Lisa Galantini (Cecilia) ha maturità e forza espressiva e se Eva Drammis (Stina), nel ruolo forse più impervio, cerca di avviare alle difficoltà con un coinvolgente vitalismo, la giovanissima Valentina Picello (Hjordis) dà vita a una scriteriata ragazza allo stesso tempo ribelle e tenera, piena di slanci e di timori, che si ricorda.

Una festa dell'Unità e ti cambio il mondo

Presentato a Bologna «Gli ultimi», bel film diretto dal giovane Riccardo Marchesini

Chiara Affronte

BOLOGNA Nel bel mezzo di un campo di grano assolato di quella bassa emiliana che Cesare Zavattini descriveva come una riga su un foglio, un gruppo di comunisti che abitano un immaginario agglomerato urbano, Vadolo, sono impegnati in un'impresa appassionante: l'organizzazione della prima festa dell'Unità del paese. Le ansie, la gioia e la scanzonata frenesia che accompagnano i preparativi di questa festa così speciale per i suoi organizzatori sono al centro della storia raccontata da *Gli ultimi*, mediometraggio di Riccardo Marchesini, scritto insieme a Grazia Verasani.

Un film che è un omaggio alle persone e alla forza e alla determinazione con cui agivano e agiscono per raggiungere un obiettivo: quello di cambiare il mondo a partire da uno sconosciuto gruppo di case, Vadolo, appunto. Perché proprio in questo messaggio risiede il senso del film di Marchesini: fotografare gli ultimi della provincia, gli ultimi del partito, quando si chiamava ancora Pci, i cui nomi in città nessuno li conosceva, e tanto meno nel Paese, ma senza i quali non ci sarebbero state tutte quelle feste dell'Unità, così vissute e genuine. «Persone generose - sottolinea Marchesini - che rinunciavano al proprio



Un momento del film «Gli ultimi» diretto da Riccardo Marchesini

tempo libero per organizzare una festa che faceva da cornice ad un ideale».

L'ambientazione temporale è quella degli anni '70. «Inizialmente avevo pensato al 1980, ma poi mi è stato consigliato da Luca Billi della Federazione dei Ds di Bologna, di optare per

gli anni '70: anni in cui l'Emilia non era stata sconvolta dalla strage di Bologna, in cui l'entusiasmo che il film comunica si colloca in maniera più realistica», spiega il giovane regista bolognese. Altra scelta di ambientazione quella della provincia che esercita su Marchesini un fascino particolare. In

questi luoghi della bassa era infatti ambientato anche il precedente lavoro di questo regista, *Bocca di rosa*: racconto delle vicende di tre anziani proprietari di un cinematografo alle prese con l'avvento della televisione. Sempre la bassa, sempre la provincia: «Amo molto questi luoghi - dice Marchesini - la loro genuinità». Obiettivo del regista, quello di realizzare un lungometraggio che si componga di questi due lavori (e di un terzo da realizzarsi) per costituire una trilogia sulla terra dell'Emilia. Assunta questa forma sarà più facile la distribuzione per questo calante esempio di cinema indipendente, che con fatica tenta di imporsi in un mercato in cui il cinema americano fa da padrone. «I prodotti più importanti del cinema italiano non sono più solo frutto della capitale - sottolinea Gian Luca Farinelli, direttore della Cineteca di Bologna, che saluta con entusiasmo l'opera di Marchesini - . Si fa sempre più strada un cinema che racconta la tradizione regionale portando a galla una quantità straordinaria di figure molto interessanti».

Come in ogni paese di provincia che si rispetti anche a Vadolo c'è una sezione del Pci, da poco costituitasi, affidata a Braggaglia (Umberto Bortolani), e c'è un parroco che vive a stretto contatto con questi entusiasti comunisti. Il parroco vorrebbe l'annullamento della festa perché quel giorno muore la madre di Braggaglia, che, dal canto suo, non riesce a pensare di perdere l'occasione della sua prima festa dell'Unità. Prima il funerale e poi la festa: questa è la decisione. «Non è da cristiani, bisogna aver fede», sentenza don Anselmo (Franco Mescolino). «Ma noi abbiamo fede nel partito» replica Torelli, personaggio interpretato dal comico Vito. Iniziano i preparativi, e a Giordani, il cassiere (Pippo Santonastaso), l'arduo compito di far quadrare i conti dei «rossi più in rosso di tutta l'Emilia». Si raccontano le tavole per la festa da compagni e simpatizzanti, prima tra tutti, dalla casa di Nella (Carla Astolfi), figura realmente esistita nella bassa emiliana: la più anziana del gruppo, una delle più convinte comuniste del paese, quella che per la festa preparerà i tortellini, passando sopra alle critiche di un marito social-

democratico. I giovani allestiscono lo stand e partecipano alla decisione sulla scelta musicale: «Un argomento che so essere molto dibattuto durante la preparazione delle feste dell'Unità - dice Marchesini, che per costruire la storia si è avvalso degli innumerevoli aneddoti

raccontati da un compagno di Mollinella, Augusto Dalla Casa, da sempre organizzatore di questi eventi -. I giovani vogliono il rinnovamento musicale, i vecchi il liscio». «Abbiamo sei dischi fra cui *Bandiera rossa* e i canti delle mondine in sezione», dice Giordani nel film. «Ma la gente vuol la

disco music», replica la giovane Doria (Orsetta Borghero). La scelta ricade così sull'orchestra dell'Ornella di Pieve di Cento, sebbene Baschieri (Eraldo Tura) ricordi agli amici che «l'hanno assodata i democristiani che la mandano a cantare a tutte le feste dell'Unità per portare una sfiga senza parire». Non importa, costa poco. Tutto è pronto e la festa ha inizio: si balla, ci si diverte, senza dimenticarsi degli obiettivi politici: «Cambiare il mondo a partire da Vadolo», come ripete Braggaglia, pronto a fare un discorso che non riuscirà mai a comunicare perché un inaspettato temporale estivo glielo impedirà.

Così si costruisce *Gli ultimi*, una commedia poetica arricchita dal simpatico manifesto disegnato da Staino, nata per comunicare che con l'impegno, il sudore e la determinazione si raggiungono importanti obiettivi. E non importa essere gli ultimi del partito: ciò che è essenziale, in questo film, è restituire un sapore, un'atmosfera, un calore rustico e affettuoso che questa terra custodisce e tramanda senza stancarsi mai di combattere, vincere, e qualche volta perdere. Per poi ricominciare.

Oggi il film, vincitore del premio Cesare Zavattini per la sceneggiatura, è in anteprima all'Arena del Sole di Bologna, ore 21.30. Info: 051242404, www.giostrafilm.it

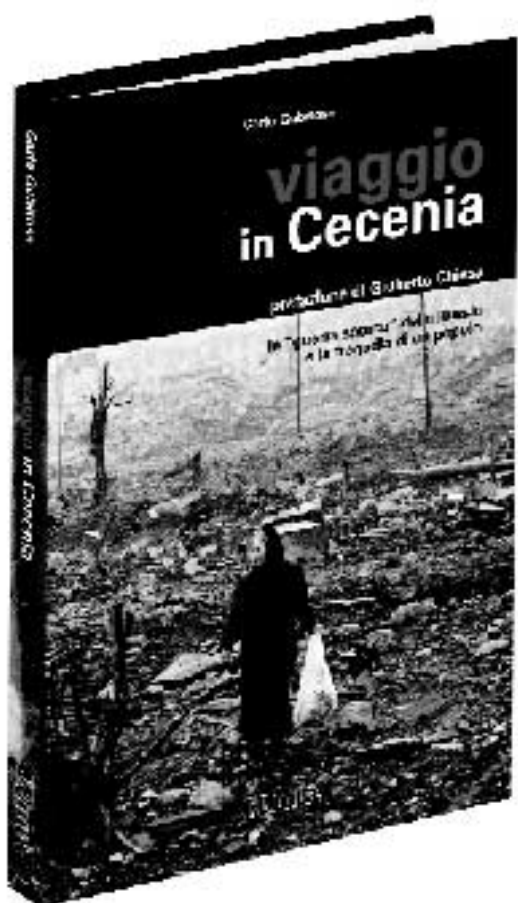
viaggio in Cecenia

la "guerra sporca" della Russia e la tragedia di un popolo

di Carlo Gubitosa

prefazione di Giulietto Chiesa

Dalle macerie della seconda guerra in Cecenia, un giornalista racconta la sua esperienza a Grozny e nei campi profughi del Caucaso, svelando i segreti inconfessabili che si nascondono dietro la "lotta al terrorismo" della Russia. Un viaggio in una terra bella e devastata, che trasmette a chi la guarda una amara consapevolezza: il terrorismo, la guerra e la tragedia di un popolo decimato nascono anche dalla nostra indifferenza.



dal 20 marzo con **l'Unità** a 3,50 euro in più

È una storia emiliana e di una fede nel cambiamento che negli anni Settanta era forte, nella grande base del Pci



GIORNI DI STORIA

L'italia del miracolo

«Mai fermarsi! Se non te la contestano a voce la contravvenzione non è valida. Ahò, studi procedura, ma che avvocato sei? Ribellati schiavo: sciogli i cani, nato per servire»

VITTORIO GASSMAN NE IL SORPASSO, 1962

Tra il 1956 e il 1963, gli anni del cosiddetto boom economico, l'Italia compie la sua tardiva rivoluzione industriale svincolandosi dall'arretratezza che aveva bloccato un Paese condizionato da difetti di origine, dai vincoli posti dall'esperienza fascista, dagli effetti di due conflitti mondiali. Furono sette anni che cambiarono completamente il volto della nazione, portandola tra i grandi dell'economia. Ma fu un vero miracolo?

il boom economico

LA TRASFORMAZIONE DELL'ITALIA 1956-1963

l'Unità

GIORNI DI STORIA 20

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

l'Unità

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita venerdì 26 marzo **AMERICA ANNI '60**

Ho provato. Ho fallito.
Non importa.
Riproverò. Fallirò meglio.

Samuel Beckett

il calzino di bart

CHE STOFFA (E CHE COLLA) QUEL TEX!

Renato Pallavicini

«Sono sulle tracce di Tex e gli starò incollato addosso fino a Hot Melt...». Tranquilli! Questa volta non è il gaglio di turno che vuol rendere la vita difficile al ranger più famoso della storia a fumetti. E la battuta non l'hanno scritta né Gianluigi Bonelli, né gli attuali eredi del creatore di Tex, Claudio Nizzi o Mauro Boselli. E poi Hot Melt non è una qualche località sperduta del profondo West... ma un tipo di colla. Sì, avete capito bene: è la colla con cui vengono «brossurati» gli albi editi dall'editore Sergio Bonelli.

La curiosità tecnica, assieme a moltissime di altro tipo, la si trova nello splendido volume *Sulle tracce di Tex* (esaExpo 2004, pagine 152), catalogo dell'omonima mostra in corso a Vicenza (Lamec, piano terreno della Basilica Palladiana, fino al 2 maggio) e che, fino alla primavera del 2005, girerà in altre città italiane (prossima tappa a Siena in autunno). La mostra,

realizzata con la collaborazione di Sergio Bonelli Editore, ideata da Roberto Festi (curatore anche del catalogo) ripercorre l'avventura dell'eroe a fumetti più popolare d'Italia, nato nel 1948 per mano di Gianluigi Bonelli e Aurelio Galleppini. Ma rispetto alle tante, tantissime mostre che si sono succedute in questi anni, questa di Vicenza, pur non trascurando l'eroe «in carne e ossa», dedica una particolare attenzione all'eroe «di carta», e cioè alle vicende editoriali che lo hanno accompagnato fin dalla nascita. Vicende che ne hanno vista la crescita e la trasformazione: dall'originale albetto a striscia di 32 pagine a quello attuale nel classico «formato Bonelli», agli speciali di dimensioni ancora maggiori. Vicende che narrano delle generazioni di sceneggiatori e disegnatori che si sono alternati sulla collana; vicende, ancora, che hanno visto la diffusione di *Tex* in ogni parte del mondo.



Il volume *Sulle tracce di Tex*, testimonianza della ricchezza della mostra (in cui, tra l'altro, sono esposti alcuni originali davvero interessanti) con una serie di saggi ed interventi di vari autori. Come si è accennato all'inizio quello più curioso e per certi aspetti inedito è quello scritto dallo stesso Roberto Festi, dal titolo *L'albo più ricco al prezzo più povero* che rivela il lungo e paziente percorso che accompagna la nascita di ogni albo: dall'ideazione alla sceneggiatura, dal disegno all'inchiostrazione, al lettering (la scrittura in «bella calligrafia» delle battute e delle didascalie), dalle tecniche di stampa al tipo di carta, di inchiostri e di legature usate. Un «dietro le pagine» che racconta anche della difficoltà, dei tempi (lungi, lunghissimi: per realizzare un albo occorrono anche due anni), delle puntigliose verifiche e accurate correzioni che accompagnano un prodotto editoriale come *Tex*. E che testimonia, tra l'altro, della serietà di un editore come Sergio Bonelli che tiene, oltre che alla qualità dei suoi prodotti, al rapporto con i suoi collaboratori: infatti è uno dei pochi che, da sempre, restituisce le tavole originali agli autori che ne restano i proprietari.

Viaggio in Cecenia

La «Guerra sporca»
della Russia
e la tragedia
di un popolo

dal 20 marzo in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

domani ritorna
in edicola con l'Unità
a € 12,90 in più

Segue dalla prima

In tempi di revisionismi in malafede e di vergognose piazzate per aiutare il fucilatore delle Ardeatine, il «bel capitano» Erich Priebke che, in via Tasso a Roma, nel palazzo dei torturati, aveva ufficio e sedeva tra gli attrezzi per ferire, umiliare, picchiare e uccidere, sarà bene che qualcuno lo ricordi ancora una volta.

Dunque benvenuto a chi c'era e spiega, racconta la verità, i fatti, la lotta per la libertà e gli attacchi militari agli occupanti nazisti e ai loro camerati repubblicani, in quei nove mesi di terrore nella Capitale d'Italia. Una Italia, non dimentichiamolo mai, massacrata, piegata dalla fame, dall'orrore per i tanti morti, dalla paura dei bombardamenti e di quel che, ogni giorno, capitava, per colpa delle guerre di Mussolini.

Lo fa, ancora una volta, il partigiano gappista Rosario Bentivegna, decorato al valore. Sì proprio lui, quello che, in via Rasella, travestito da netturbino, accese la miccia della bomba che uccise e ferì decine di soldati nazisti della polizia militare che attraversavano il centro di Roma, armati fino ai denti e cantando a passo di marcia. Bentivegna, rimasto in silenzio per anni, nel 1983 aveva scritto un primo «memoriale» sull'attacco di via Rasella e ne era venuto fuori anche un film. Ora, quelle pagine sono tornate in libreria con il vecchio titolo di *Achtun Banditen*, al quale è stato aggiunto un sottotitolo che dice: «Prima e dopo via Rasella», proprio per chiarire subito le intenzioni dell'autore. Nel nuovo libro del partigiano «Sasà», ci sono, oltre alla presentazione del sindaco di Roma Walter Veltroni, importanti contributi di Alessandro Portelli, Robert Katz, Lorenzo Baratter, Giovanni Bellini, Davide Conti e Michele Ponzani.

Il lavoro, di straordinario interesse, riapre ancora una volta il dibattito, dall'interno, sulla Resistenza romana, sulla mancata insurrezione della città, sul «non intervento» di Papa Pio XII e sulle campagne neofasciste, spudoratamente menzognere per delegittimare l'azione di via Rasella (la più importante di tutte le capitali europee occupate) e il buon nome dei partigiani romani che invece pagarono un terribile tributo di sangue all'occupazione nazista. Sono state inventate bugie di ogni sorta che, piano, piano, hanno trovato spazio persino tra le persone in buona fede. La strage delle Ardeatine pareva - secondo la vulgata antiresistenziale - colpa dei partigiani e non della polizia nazista che organizzò e portò a termine il massacro. Tra l'altro sarà bene non dimenticare che anche in Italia, come nel resto d'Europa, ci furono azioni partigiane senza stragi naziste e massacri nazisti senza alcuna azione dei partigiani.

Bentivegna, dopo la battaglia di via Rasella, è stato perseguitato, ha avuto processi e denunce, ha risposto con querele trascinando in tribunale i mentitori e ha vinto. Ovviamente, ha ricevuto minacce di ogni genere e continua a riceverne, ma ha sempre rivendicato con tenacia e orgoglio, le sue scelte di allora, quelle dei suoi compagni e quelle della gappista che poi divenne la moglie: cioè Carla Capponi che, negli attimi dell'attacco partigiano nel cuore di Roma, era accanto a lui pistola in pugno.

La lotta degli antifascisti e dei partigiani contro i nazisti e i fascisti inizia, armi in pugno, dopo l'8 settembre e nel momento in cui i soldati di Hitler scendono in Italia. Lo scontro durissimo era già cominciato con il fascismo al potere che metteva in galera, confinava e fucilava. Ma lo scontro diretto scatta, appunto, dopo l'8 settembre. La Capitale è stata abbandonata dai generali in fuga e da Vittorio Emanuele III con la famiglia. Ma a Porta San Paolo, alla Magliana e lungo l'Ostiense, civili, soldati, carabinieri, uomini e donne accorsi da ogni parte, si battono in difesa della città. Pochi e male armati, non cedono per due



1944, rappresaglia dei nazisti in via delle Quattro Fontane, sotto Palazzo Barberini, dopo l'attentato di via Rasella

giorni. In quelle ore, i caduti sono più di seicento: quattrocento ufficiali e soldati e 200 civili, tra cui diciassette donne. Da quel momento, la lotta contro i fascisti e gli invasori nazisti non si ferma più. I gappisti, vanno all'attacco con temerarietà. Liberano detenuti, fanno saltare camion e trasporti nazisti che transitano nella «Città aperta», trasmettono notizie agli alleati e tengono le fila di numerose organizzazioni clandestine militari e civili. Molti dei combattenti, vengono catturati e trasferiti in via Tasso dove sono barbaramente torturati. Oppure, finiscono nei covi della banda Kock o in quelli degli squadristi di Barbi e Pollastrini. Ovunque, so-

no al lavoro spie profumatamente pagate. I Gap, formati dai comunisti, sferrano comunque un colpo dopo l'altro, fino al punto che il coprifuoco in città comincia nel primo pomeriggio e si vieta persino il transito delle biciclette per paura degli attacchi. È in questo clima che matura l'attacco di via Rasella che sarà portato a termine nel primo pomeriggio del 23 marzo 1944. Ripercorriamo le fasi, attraverso le pagine di Bentivegna. Da tempo, i gappisti avevano notato il reparto nazista che, ogni

giorno, proveniente dal Flaminio, transitava per via del Babuino, Piazza di Spagna, traversava via del Tritone e saliva per via Rasella e fino al Viminale. Erano 160 uomini armati di tutto punto e scortati da mitragliatrici. Si trattava di una vera e propria marcia di intimidazione che passava per tutto il centro, mentre la gente scantonnava. Furono messi a punto vari piani d'attacco (ne era autore Mario Fiorentini con Lucia Ottobrini), in pieno accordo con i comandi superiori, compreso Giorgio Amendola che si trovava, in quei giorni, in una riunione nel palazzo di Propaganda Fide, in Piazza di Spagna, insieme ad un gruppo di dirigenti democristiani. La data del 23 marzo era stata fissata perché i fascisti avrebbero dovuto festeggiare la fondazione del loro partito, con una manifestazione al Teatro Adriano.

Un'operazione di guerra partigiana, in un teatro dominato da deportazioni ed eccidi e ai danni di un battaglione di volontari altoatesini

Torna «Achtung Banditen» di Rosario Bentivegna il memoriale scritto da uno dei protagonisti del famoso attentato romano antinazista. La verità su quei fatti e sulla strage delle Ardeatine, contro le bugie della destra

Finalmente, arrivò il momento dell'attacco. Era stato preparato un carrettino a mano della nettezza urbana, pieno di esplosivo (dodici chili di tritolo) bulloni di ferro e altro. Rosario Bentivegna si era intanto, travestito da netturbino e aveva trasferito l'ordigno su ruote in via Rasella, accanto al muro di Palazzo Tittoni. Nella parte bassa di via Rasella e nella parte alta c'erano gli altri gappisti: Pasquale Balsamo, Fernando Vitagliano, Guglielmo Blasi (che diverrà un traditore) Carlo Salinari, Franco Calamandrei, Raoul Falcioli, Francesco Curreli, Silvio Serra, Marisa Musu. Tutti dovevano proteggere Bentivegna e attaccare nazisti e fascisti dopo l'esplosione del carrettino. I nazisti, quel giorno, erano in ritardo e tutto si complicò un po'. Poi, come al solito, arrivarono marciando e infilarono via Rasella, mentre i gappisti, in basso, davano il segnale convenuto. Pochi istanti prima, Pasquale Balsamo, era riuscito a trasci-

nare via un gruppo di ragazzini che, nei pressi del *Messaggero*, stavano giocando al calcio. Bentivegna, dopo avere incendiato la miccia con la pipa, aveva invitato un gruppo di operai a scappare lontani. Loro avevano subito obbedito in silenzio. Poi l'esplosione terrificante. La compagnia nazista era stata investita in pieno. Erano morti anche un ragazzo che si trovava vicinissimo e un passante. Bentivegna, sempre vestito da netturbino, si era avviato in alto e Carla Capponi lo aveva coperto con un impermeabile, anche se la giornata era piena di sole. 33 soldati tedeschi erano deceduti sul colpo. Uno morirà successivamente. Subito dopo l'esplosione della bomba, gli altri gappisti erano scattati all'attacco con bombe a mano e colpi di pistola, generando una confusione terribile e altri feriti tra i nazisti e i fascisti subito accorsi. Vi furono immediati rastrellamenti, arresti, altri spari e caos. Solo la mattina successiva i gappisti romani, Rosario Bentivegna, Carla Capponi e gli altri del loro gruppo, appresero, da una terribile notizia pubblicata dal *Messaggero*, della infame strage delle Ardeatine, maturata nella notte e nella giornata successiva. Nelle cave erano state uccise 335 persone: cioè dieci italiani per ogni tedesco morto in via Rasella. Il giornale riportava lo

È falso che i tedeschi avessero chiesto ai responsabili di consegnarsi, e la prova sta nei verbali dei processi ai nazisti

È falso che i tedeschi avessero chiesto ai responsabili di consegnarsi, e la prova sta nei verbali dei processi ai nazisti

notizia dell'attentato «portato a termine da comunisti badogliani» e concludeva affermando che «Il comando tedesco perciò ha ordinato che per ogni tedesco assassinato dieci criminali comunisti-badogliani saranno fucilati. Quest'ordine è già stato eseguito». Insomma, la strage terrificante. Questi, in sintesi, i fatti. Ora entriamo, per un attimo, in mezzo alle bugie e alle infamie raccontate dai fascisti sull'azione militare di via Rasella, replicando con fatti precisi e inequivocabili.

1) Qualcuno ha scritto: «Fu un attacco vile, alle spalle dei militari e non richiese certo coraggio». L'attentato, invece, non fu alle spalle. Bentivegna guardò in faccia il reparto nazista fino all'ultimo minuto. Gli uomini della polizia nazista erano tutti armati e scortati. Ci volle un grande, grandissimo coraggio. Ad accendere la miccia della bomba aspettando immobile che i soldati fossero tutti a tiro.

2) Il comando tedesco invitò i partigiani a presentarsi per evitare la strage delle Ardeatine. Affise anche con dei manifesti. Non è vero. Non venne affisso alcun manifesto il 18 novembre del 1946 in Roma il processo contro alcuni generali tedeschi. Il 25 novembre viene interrogato dagli alleati il generale Albert Kesselring, comandante delle forze tedesche nell'Italia del Sud. Due ufficiali inglesi chiedono all'alto ufficiale: «Faccete qualche appello alla popolazione romana e ai responsabili dell'attentato, prima di ordinare le rappresaglie»? Kesselring risponde: «Prima no». L'ufficiale inglese che interroga chiede ancora: «Avreste potuto dire: Se la popolazione romana non consegna entro un dato termine il responsabile dell'attentato, fucilerò dieci romani per ogni tedesco ucciso». Il generale nazista risponde: «Ora, in tempi tranquilli dopo tre anni passati, devo dire che l'idea sarebbe stata molto buona». L'interrogante insiste: «Ma non lo faceste?» e Kesselring risponde: «No, non lo feci».

3) Ma c'è di più. Durante un interrogatorio, il generale Eberhard von Mackensen, comandante della XIV armata, secondo dopo Kesselring, afferma: «Infine io sono convinto di quanto segue: coloro che furono liquidati (i morti delle Ardeatine ndr) sarebbero stati in ogni caso liquidati dalle Ss, ci fosse stato o non ci fosse stato l'attentato della bomba. Io non potevo cambiare questo...». Insomma via Rasella o non via Rasella, le Ss si sarebbero comunque vendicate sui romani, da tempo antitedeschi.

4) Si è molto discusso, anche durante il processo a Priebke, sul «diritto alla rappresaglia», previsto dalle leggi internazionali, durante la seconda guerra mondiale. In effetti la rappresaglia era purtroppo permessa, ma soltanto nei confronti dei coinvolti direttamente nell'attentato. Tutti gli uccisi alle Ardeatine, invece, nel giorno dell'attacco di via Rasella, erano già in carcere a Regina Coeli o nelle celle di via Tasso. Dunque, erano completamente innocenti.

5) Non è vero che Herbert Kappler, comandante della polizia nazista a Roma, venne condannato per la sola morte di cinque vittime in più delle Ardeatine. La sua condanna all'ergastolo fu per «omicidio continuato». Fu proprio Erich Priebke che, sul piazzale delle Ardeatine leggeva la lista dei «degni di morte», a contar male, facendo così uccidere cinque innocenti in più.

6) Non è vero che i poliziotti del «Bozen», colpiti in via Rasella, erano degli anziani territoriali, praticamente indifesi. Armatisimi, avevano invece, già completato la loro preparazione militare. Erano i cosiddetti «volontari dell'Alpenvorland». Prima e dopo via Rasella, avevano già condotto operazioni durissime di polizia, partecipando a sanguinose rappresaglie contro civili e partigiani.

7) È verissimo che gli uomini del «Bozen», rifiutarono di vendicarsi ammazzando alle Ardeatine. Dissero che erano cattolici e credenti e non potevano fare una cosa del genere. Nessuno di loro venne fucilato o punito.

Wladimiro Settimelli

lutto

PSICOLOGI: È MORTO RIESSMAN TEORICO DELL'«AUTO-AIUTO»

Lo psicologo statunitense Frank Riessman, uno dei principali teorici dei gruppi di «auto-aiuto», è morto a New York all'età di 79 anni. Autorevole esponente della psicologia sociale della seconda metà del XX secolo, Riessman aveva conquistato fama mondiale come fondatore del «Self-help Movement», teorizzando «la rivoluzione dell'auto-aiuto». Fondatore e direttore della rivista «Social Policy», Riessman è autore di libri tradotti in numerose lingue, tra i quali figurano: «I bambini insegnano ai bambini» (1971), «La rivoluzione dell'auto-aiuto» (1984, scritto con Alan Gartner) e «Ridefinire l'auto-aiuto» (1995, scritto con David Carroll).

qui Berlino

TU VUO' FA L'AMERICANO, OVVERO COME DIVENTARE SCRITTORE DI SUCCESSO

Valeria Viganò

Un acidissimo commento, pieno di sarcasmo, una puntura velenosa allo stato attuale della letteratura appare su *Die Zeit*. E non si tratta solo di letteratura tedesca. Jochen Jung, l'autore, si rivolge a tutti coloro che hanno un sogno che è quello di scrivere. In particolare a categorie che hanno dalla loro il tempo per farlo. A vecchi pensionati, a chi è momentaneamente senza lavoro, agli studenti fuori corso. Insomma a coloro che cercano un senso a giornate vuote e a cui la vita ha riservato poco, o persone deluse e mortificate, o giovani che vagano nel buio di un mondo che offre poche alternative. L'esortazione per tutti è «Scriva, per favore». Magari sono uomini e donne che hanno già un romanzo nel cassetto in cerca di notorietà, il romanzo che spalanca le porte, l'opera prima che non è un semplice raccontino di una lunga trafila.

No, queste persone hanno, nel silenzio del proprio anonimato, redatto il tomo che sfonda, e cercano editori. Sanno che in Germania si pubblicano centomila libri l'anno, e la giustificata paura è quella di essere proprio l'autore in eccesso.

Allora, Jung dà qualche consiglio a questi neofiti scrittori. Dimenticate ciò che avete scritto in segreto e riposto in un cassetto, se non esce da lì dopo aver tentato inutilmente di approdare a un editore, magari di fama, vuol dire che avete sbagliato il tema, il plot. Non fa niente se è costato ore di lavoro, speranze, lacrime e divertimento, insicurezza e prosopopea insieme. Scrivetevi a un corso di scrittura piuttosto, e con quel certificato farete passi in avanti. Perché ciò che vi insegnano a fare, anzi soprattutto a non fare, vi porterà sulla giusta strada. Seguendo stili

in voga, finirete dritti dritti dentro quel calderone che è la narrativa americana e tutti i suoi fenomeni. Allora dopo aver buttato alle ortiche il romanzo pieno di ideali talvolta, e di idee semplici e banali, magari un lineare resoconto delle vostre esperienze, potete dedicarvi a inventare qualcosa di davvero diverso. Qui *Die Zeit* è addirittura impietoso: il romanzo deve essere di impronta americana, e che altro se no? Quindi succoso, grondante sangue, inverosimile, curiosamente estremo. Non c'è posto, aggiungo io, per un movimento verticale come si faceva nel novecento europeo, non cercate l'affondo interno perché è fuori moda, usate la penna in modo orizzontale, ad abbracciare più spazio possibile fuori da voi. Jung suggerisce di dedicarsi a neri-bianchi, ermafroditi, cani transessuali o la vita amorosa della mamma. Riferimenti chiara-

mente facili a autori famosissimi che conosciamo bene. E che diventano paradigma di un modo di narrare.

Il modello americano, questo il bersaglio di *Die Zeit*, finisce per imporsi anche in letteratura. Occorre dunque seguirne il trend, perché funziona, è imperante, è vincente. Giù scopiazzature, dimenticando altri esempi e una storia che ancora, come europei ci distingue. Il settimanale tedesco se la piglia con quelle scuole di scrittura che dovrebbero avvicinare a un'appartenenza e che invece, come la riforma Moratti, servono solo a predisporre una classe futura che si adatta e nello stesso tempo rende più solido un modello già prefabbricato dell'esistenza. Personalmente insegno scrittura e posso rassicurare *Die Zeit*: ai miei pensionati, lavoratori, studenti, insegno a trovare l'unica voce possibile, la propria.

Artisti italiani: il mondo ci fa paura

Poco politico e molto privato nelle proposte dell'«Anteprima» torinese della Quadriennale

Gabriella Serusi

Tastare il polso, misurare la temperatura, verificare lo stato di salute, sono solo alcune delle espressioni sempre più di frequente utilizzate da artisti, critici, curatori, organizzatori e addetti ai lavori per fare il punto sullo stato attuale dell'arte. Quali che siano le condizioni in cui versa questo corpo, da alcuni definito in ottima salute, da altri in fase di degenza e da non pochi definitivamente compromesso, non si può negare che l'arte sia un organismo in perenne evoluzione. La «cartella clinica» deve essere continuamente aggiornata tenendo conto tanto delle specificità intrinseche quanto delle incidenze esterne che imprimono alla produzione artistica cambi di direzione, gusti, scelte stilistiche.

La «sregolatezza concettuale» di cui il critico e docente universitario Anthony Julius parla in un libro uscito di recente in Italia (*Trasgressioni*, Bruno Mondadori, pp. 319, euro 32) allude proprio alle difficoltà che si incontrano quando si cerca di tracciare confini e di dare nomi alle esperienze creative di quest'epoca. La pluralità di estetiche e la molteplicità di pratiche che affollano il nostro tempo rendono infruttuoso ogni tentativo in questo senso. Ecco perché le grandi mostre - Biennale di Venezia in testa - ma anche allestimenti più parziali e territoriali, ricorrono a categorizzazioni e suddivisori tematici generiche e ad ampio spettro. Si garantisce in questo modo allo spettatore una lettura guidata dell'evento e ai curatori una ripartizione ragionata delle opere sulla base di analogie e affinità di significato.

Se un aspetto della questione interpretativa dell'arte contemporanea sta nella cerebralità e nell'imperscrutabilità (non sempre motivata) di certi prodotti, l'altra faccia della medaglia chiama in causa professionalità e figure che spesso dimenticano il ruolo fondamentale dello spettatore nella progettazione e nella realizzazione di una mostra.

Anche da questi presupposti è partita la commissione curatoriale costituita da Luca Beatrice, Beatrice Buscaroli, Flaminio Gualdoni, Alessandro Riva e Gabriele Simongini nella preparazione di *Anteprima* (fino al 21 marzo), seconda tappa espositiva della XIV Quadriennale di Roma. Dopo la tappa napoletana riguardante l'arte prodotta nel centro-sud, è Torino la città scelta per la messa in scena del centro-nord.

Istituzione di riferimento insieme alla Biennale di Venezia e alla Triennale di Milano, la Quadriennale è oggi una Fondazione con alle spalle una lunga tradizione di mostre (iniziata nel 1931) nello spirito espresso dal suo attuale presidente Gino Agnese: fornire «una campionatura del nuovo che si esprime oggi nell'arte italiana di ultima generazione, senza dimenticare il valore della fruibilità pubblica». Un'operazione tutta italiana che si concluderà a Roma nel mar-



Annamaria Martena «Manent», 2003 (frame dal video) e, a destra, Francesco de Grandi «Cane magenta», 2003, olio su tela, due delle opere esposte ad «Anteprima»



zo 2005 con la mostra *Glocal*, terminal espositivo di confronto fra cultura globale e specificità locali.

Undici le regioni rappresentate, dal Piemonte alle Marche, novantacinque gli artisti invitati, quarantatré le opere pittoriche esposte, quindici le fotografie, quattordici le sculture, sette le installazioni, sei i video scelti per *Anteprima* di Torino e distribuiti negli spazi storici del Palazzo della Promotrice delle Belle Arti del Valentino. I curatori, oltre a individuare quattro sezioni di orientamento tematico (Permanenze, Relazioni, Realismi, Territori), hanno evidenziato peculiarità dei singoli artisti e articola-

to in catalogo (De Luca Editori D'Arte) la propria visione del panorama artistico attuale. Visitando la mostra e leggendo i testi si comprende come la scena contemporanea italiana si presenti refrattaria alle determinazioni rigide, vuoti per la varietà di esperienze individuali degli artisti, vuoti per la diversità di linguaggi possibili.

Qualche osservazione, tuttavia, è possibile fare su quest'arte che raccoglie le esperienze creative degli ultimi quindici anni circa - dalla caduta del muro di Berlino al crollo delle Torri Gemelle, dalle emergenze del terrorismo alla nascita del movimento dei movimenti. Nelle opere visionate non c'è traccia di sintonia con i grandi avvenimenti mondiali, non emerge alcuna presa di posizione diretta sulle questioni politiche

e sociali che si ripercuotono sulla gestione quotidiana delle vite dei singoli. Serpeggia invece un malessere di fondo (residuo fisso del crollo delle ideologie), un sentimento di esclusione volontaria, un'urgenza di ritirarsi nel privato, magari nello spazio intimo del proprio vissuto, fra le certezze degli oggetti conosciuti o della propria colonna sonora musicale. Che senso ha d'altra parte uscire, se ciò che si vede sono i resti archeologici sventrati (nei lavori di Andrea Chiesi, Giacomo Costa, Jonhatan Guaitamacchi, Annalisa Sonzogni, Alessandro Busci) di un'Italia che fu industriale e che oggi non produce altro che precariato e un esercito di co.co.co?

In alcuni casi gli artisti individuano nel mondo «là fuori» un pericolo, una minac-

cia all'ordine pacifico delle cose e alla concordia fra razze; nella massificazione globale che si annida nella moda, nella televisione e nei media in genere vedono un possibile antagonista, e reagiscono mettendone in evidenza la natura fittizia e parossistica (Patrick Rizzi), smascherandone la nuda perversione (Fratelli Calgaro), auspicandone la purificazione attraverso - per esempio - la metafora visiva del bagno (Robert Pettena). L'intimismo, la celebrazione di una realtà privata come la casa-studio-rifugio di Paolo Bertocchi o il diario segreto dei sogni di Anna Rossi, resi pubblici su piccole e preziose lastre di vetro, coniugano il bisogno di stabilire regole meno effimere almeno nella vita privata con quello di tessere relazioni ad personam con lo spettatore. L'identità è

d'altra parte una delle tematiche più frequentate dall'arte degli anni novanta. Questa generazione di trentenni magistralmente tratteggiata da Douglas Coupland in un best seller americano di qualche anno fa (*Generazione X*) è «sovrastruita, sottoculturata, chiusa nel privato e imprevedibile», e pertanto - come osserva un altro scrittore americano, Chuck Palahniuk - «soffoca nelle proprie perversioni mentali». Ecco allora sfilare i giovani senza volto di Attilio Solzi che cercano la verità esistenziale nei pochi attimi di un rapporto sessuale consumato ai margini della città nell'abitacolo di una macchina, o le perversioni erotiche individuate dalla pittura di Barbara Namhad, o ancora la bellezza spersonalizzata e seriale descritta da Alberto Castelli nei suoi accattivanti ritratti. Sullo sfondo di una società che maltratta i suoi figli (Livio Scarpella) e li riduce adulti invertebrati, indolenti e viziosi (Giulio Durini), avanza un'umanità sconnessa e fragile che viene dal nulla e va verso il nulla come le donne di Danilo Denzani, in perenne diffidenza (Corrado Zeni) o, come suggerisce con graffiante ironia Davide Bertocchi, imprigionata nella spirale di un movimento isterico e circolare.

E l'arte che ruolo ha in tutto questo? Dove è finito quello spirito ribelle di cui parla il professor Julius in *Trasgressioni* quando le attribuisce «il ruolo di vincere i tabù, quei pregiudizi meramente sociali dai quali è capace di emancipare l'uomo»?

La materia prima non manca, non mancano le idee, non fanno difetto nemmeno le capacità tecniche ed espressive, come anche questa Quadriennale mostra. Come mai allora l'arte italiana di ultima generazione, soprattutto se paragonata a quella di altri paesi nel panorama internazionale, appare a volte stanca e ripetitiva, affaticata come gli omini di corda della bellissima installazione di Alex Pinna dal titolo *Alisibertattuti*? Appoggiate alla parete o inginocchiate a terra, le figurine paiono domandare perdono allo spettatore per non essere in grado di trovare nuove vie, ma chiedono anche rispetto da parte di chi all'arte deve accostarsi con maggior riguardo. E allora l'arte italiana fa un passo indietro e due in avanti: recupera idee ed espressioni del passato, cita dai grandi (Salvatore Cuscherà) e guarda con fiducia al futuro connettendosi con il resto del mondo attraverso le pratiche del web e di internet (01001011101011101.org, Epidemici). Spiando dal buco di una serratura o da dietro le tende di un palcoscenico per aspiranti modelli si invertono i ruoli tra osservatore e osservato (Chiara Pirrotta) e ci si scambiano le identità. Forse, se in tutto questo una poesia esiste, va ricercata in controcultura, nelle intersezioni e nelle sottigliezze di una trama esile come la tela di un ragno. Lo suggerisce l'installazione di Antonia Ciampi attraverso la metafora fragile e preziosa della ragnatela tessuta appositamente sul posto e fissata in un angolo dello spazio. E lì che sono intrappolati i sogni e i desideri dell'arte insieme ai conflitti e alle paure di chi l'arte la fa e di chi la fruisce.

scoperte astronomiche

Sedna, decimo pianeta o solo un grosso sasso?

Sarà un vero pianeta? Alcuni astronomi ne sono convinti e pensano che la sua scoperta ridisegnerà le mappe del nostro sistema solare. È stato individuato per la prima volta a novembre scorso dagli astronomi del California Institute of Technology grazie all'osservatorio situato sul monte Palomar in California. Gli scopritori hanno voluto subito dare un nome a quel sasso spaziale: è così che l'anonimo 2003 VB16 è diventato Sedna, nome della divinità del mare degli Inuit. Le indagini sono poi proseguite grazie ad altri osservatori situati in Cile, Spagna, Arizo-

na ed infine grazie al nuovo telescopio della Nasa Spitzer. E proprio la Nasa ha annunciato ieri la scoperta. Misurando le radiazioni termiche che provengono da Sedna, si è potuta appurare la sua temperatura e quindi stabilirne la grandezza. Sembra che abbia un diametro compreso tra i 1180 e i 2300 chilometri, probabilmente più vicino ai 1700 chilometri: è una dimensione ragguardevole, considerando che Plutone, il nono pianeta del sistema solare, ha un diametro di 2360 chilometri. Sedna sarebbe quindi più grande di un asteroide e, addirittura, l'oggetto più grande del nostro sistema solare scoperto dopo il 1930, quando venne individuato Plutone.

Non solo. Il pianettino è anche l'oggetto che si trova a maggiore distanza dal Sole intorno a cui orbita: è stato visto a circa 13 miliardi di chilometri dalla Terra. La remota zona in cui si trova è chiamata Cintura di Kuiper ed è piena di corpi celesti che si ritiene siano i resti del processo di formazione del sistema solare. Di questi sassi, gli astronomi ne conoscono circa quattrocento,

alcuni di dimensioni notevoli. Quaoar, ad esempio, scoperto nel 2002, ha un diametro di circa 1.200 km, Ixion, scoperto nel 2001, di 1065. Varuna, individuato nel 2000, ha un diametro di 900 km. In questa zona la temperatura non sale mai al di sopra dei -240 gradi Celsius. In realtà Sedna è anche più freddo di così perché durante il suo orbitare intorno al Sole, che dura oltre 10mila anni, raggiunge una distanza che arriva a 130 miliardi di chilometri, ovvero 900 volte la distanza tra il Sole e la Terra. Sedna però ha qualcosa di speciale rispetto agli altri: è rosso, come Marte, e ha un'orbita regolare e molto ellittica intorno al Sole. Proprio la sua orbita, oltre alle dimensioni, fa ritenere ad alcuni studiosi che si tratti proprio del decimo pianeta. La scoperta è destinata riaprire un vecchio dibattito su cosa sia esattamente un pianeta. Alcuni scienziati, infatti, nutrono perplessità anche sulla natura di Plutone che, secondo loro, non sarebbe un pianeta ma uno dei tanti oggetti spaziali minori che si trovano fuori del sistema solare.

Cristiana Pulcinelli



Il Forum Mondiale di Mumbai ha spalancato i nostri occhi su un mondo diverso, il continente indiano. Abbiamo conosciuto le lotte degli intoccabili, delle comunità indigene, dei bambini schiavi, degli sfollati, dei sex workers, del cittadino di Bhopal. Abbiamo scoperto l'immenso movimento delle donne, la loro fermezza contro la guerra. Abbiamo ricevuto una lezione di cultura da un movimento che sa lottare usando ogni forma di espressione artistica. 45 minuti di danze e di colori, di volti e di parole, per raccontare un evento che non ha precedenti.

World Social Forum 2004
dal 18 marzo in edicola con
l'Unità il manifesto
 manifestolibri
Liberazione
videocassetta a soli 4,90 € oltre al prezzo del giornale

Un ciclone sull'Europa

Segue dalla prima

Ma oggi, nella fase di crisi dell'Unione che si sta nuovamente per allargare e nella crisi mondiale dominata dall'unilateralismo Usa e dalla minaccia del terrorismo, essa assegna a tutti nuove responsabilità. Ovviamente a cominciare dall'impegno a fronteggiare le onde e i mandanti del nuovo terrore. Il voto degli spagnoli riguarda, come non mai, tutti gli altri popoli d'Europa. E potrebbe persino costituire una sorta di punto di riferimento per l'appuntamento elettorale di giugno con il rinnovo del Parlamento europeo. L'appello di ieri dello stesso Zapatero - il quale sarà pure un Bambi ma ha impartito a tanti una brillante lezione politica - in favore di un'Europa "forte e unita" quale garanzia di stabilità, è esattamente il punto da cui ripartire. E non è particolare di poco conto che il cancelliere Gerhard Schröder abbia già fatto sapere di voler incontrare quanto prima il prossimo premier spagnolo. Dove eravamo rimasti, Europa? Eravamo rimasti alla spaccatura netta tra i sostenitori dell'intervento di Bush in Iraq, ai giorni bui della divisione tra chi considerava il ricorso alla forza come "ultima risorsa" e chi s'affretta-

va, come effettivamente fece, ad allargare la ferita pur di compiacere all'alleato di Washington. Lo spagnolo Aznar, adesso uscito di scena, e il suo amico Berlusconi, furono - ricordate? - tra i firmatari della "Lettera degli 8" che prese per buona la storia delle armi di distruzione di massa per giustificare la rottura dell'unità europea e uno slancio irresistibile verso la Casa Bianca. Ed eravamo rimasti alla Conferenza intergovernativa che avrebbe dovuto dare la prima Costituzione all'Unione e invece le ha consegnato, al termine di una disastrosa presidenza italiana, un fallimento in piena regola. Il 14 marzo di Madrid, che segue l'orrenda strage dell'11, potrebbe avere in

La nuova posizione della Spagna tra i partner dell'Ue costringerà quantomeno a riaprire il confronto su come venire fuori dal pantano iracheno

L'appello di Zapatero - che ha impartito a tanti una brillante lezione politica - in favore di un'Europa "forte e unita" quale garanzia di stabilità, è esattamente il punto da cui ripartire

SERGIO SERGI

se la forza di provocare degli importanti cambiamenti. Nessuno si illude però che il cambio della Spagna significhi automaticamente una rivoluzione nell'attuale vicenda europea. Nessuno può dire come evolverà la situazione nei prossimi mesi, del resto densi di avvenimenti: il compimento dell'allargamento, le elezioni per il Parlamento europeo, la nomina di una nuova Commissione con il suo presidente, il summit della Nato in Turchia, le elezioni presidenziali negli Stati Uniti. Eppure, la vittoria di Zapatero, e le scelte del suo prossimo governo e del suo partito, eserciteranno un peso, forse anche più importante di quanto si possa pensare. La conferma del richiamo delle truppe alla data del 30 giugno, nel caso di un mancato coinvolgimento pieno dell'Onu in Iraq, pone sin d'ora un problema a Bush. Gli viene a mancare un prezioso alleato che aveva condivi-

so l'intervento diretto, e dal primo momento. Il presidente americano dovrà ritoccare la foto a tre (lui, Blair e Aznar) che nelle sere scorse gli spagnoli tenevano in alto sulle teste in segno di derisione per lo sconfitto della Moncloa. La nuova posizione della Spagna tra i partner dell'Ue costringerà quantomeno a riaprire il confronto su come venire fuori dal pantano iracheno. Un'ulteriore prova per Tony Blair che si ritroverà Luis Zapatero sia nel Consiglio europeo sia nelle riunioni del Pse, il partito del socialismo europeo che riceve una boccata d'ossigeno e registra che non è vero che spira dappertutto un vento conservatore. L'Ue deve ripensare la propria strategia transatlantica e ritrovare quell'unità che cerca da tempo e che non riesce ad accappare. Il legame con gli Usa non è in discussione. Il problema è quello di un'Europa autorevole, per questo unita e, soprattutto, con la

schiena dritta. Il riferimento esplicito che Zapatero ha fatto a Germania e Francia, ai fini di una nuova e grande immagine dell'Europa, induce all'ottimismo e, nello stesso tempo, deve fare riflettere chi si affida ad altre priorità, chi non proclama l'Europa come prima scelta e poi si lamenta sul rischio dei direttori. In questo scenario l'Italia di Berlusconi, perduta per strada Aznar e con Blair che non perde contatto con Chirac e Schroeder, rischia davvero l'isolamento. L'entrata in scena di Zapatero ha aperto, immediatamente, il capitolo della Costituzione. La Spagna di Aznar, con la Polonia, ha messo il veto per ragioni puramente nazionaliste. Zapatero

ha quasi gridato - ed è un impegno senza ritorno - che la Spagna sarà europeista come mai lo è stata. Una frase così, sarebbe bello ascoltarla anche in Italia. Ci sarà da attendere ancora un poco. Tuttavia, la svolta spagnola ha alimentato un sia pur cauto ottimismo. La Costituzione torna ad avere qualche chance. Possibile tirare fuori dal cassetto il progetto della Convenzione di Giscard? Zapatero ha sciolto la catena di Madrid, nel suo primo discorso; la Polonia sembra da qualche settimana più disponibile. Ieri al Parlamento europeo si è svolto un incontro affollatissimo proprio sulle possibilità di rilancio del Trattato. E l'accento è più volte caduto sulla necessità che le istituzioni dell'Unione siano in condizione di decidere votando a maggioranza. Senza più sotto il ricatto del veto. Giorgio Napolitano, che ha presieduto la riunione insieme all'ex premier irlandese John Bruton, ha chiesto: chi avrà oggi il coraggio di sostenere, all'indomani delle stragi, che non è necessario prendere decisioni, più facilmente e in fretta, al fine di cooperare contro il terrorismo? Chi non vuole l'applicazione del mandato d'arresto? Chi non vuole il procuratore europeo? Per far questo, però, ci vuole la Costituzione. Anche contro il terrorismo.

La Costituzione torna ad avere qualche chance. Possibile tirare fuori dal cassetto il progetto della Convenzione di Giscard?

Parole parole parole di Paolo Fabbri

POVERI NOI?

«**P**overi noi», si va dicendo. Colpa dell'euro o d'un governo che rivendica la legittimità del voto, ma è privo di quella che viene dall'efficacia economica? Chiediamoci intanto se Povero è una parola ancora spendibile nella società affluente. Domanda non retorica, se è vero che, nel tempo della "modernità riflessiva", la lotta sui mezzi di produzione conta meno di quella sulla definizione degli avvenimenti. Noi pensiamo con le parole, ma le parole pensano attraverso di noi. Ora, della Povertà ci sono mille definizioni e le scienze dell'uomo la evitano di proposito, preferendole, in senso assoluto, indigenza, penuria, scarsità. Oppure, in senso comparativo, il Povero è chiamato sfavorito o diseguale. La scarsità si stima rispetto ad una convenzione e a una convinzione ed è arduo capire quali sono i limiti della penuria una volta usciti dalla mera sopravvivenza, in cui tanti paesi sono ancora sommersi. Eppure sappiamo bene cosa voglia-

mo dire, perché ogni cultura ridefinisce senza sosta i propri parametri di ricchezza e Povertà. Oggi noi avvertiamo un effetto "ascensore": saliti oltre la miseria assoluta si è mantenuta e aggravata la disuguaglianza relativa. La quota stabile della disoccupazione nelle società post-industriali è significativa: come un autobus, si è detto, in cui molti salgono e scendono, mentre alcuni restano seduti fin al capolinea. Li chiameremo nuovi Poveri, quelli, e son tanti, le cui pari opportunità economiche si livellano verso il basso? Li opporremo non ai più ricchi, ma ai più forti? La Povertà ha una lunga storia semantica. È stata via via un fenomeno naturale, un peccato e un vizio, segno della punizione divina o della distanza ascetica dal mondo; più vicina alla natura o incompatibile col progresso. Ha stratificato nel lessico una dimensione passionale e morale. Se pauperizzazione deriva dalla scarsa produzione ("parere" ha la stessa radice di "parto")

e lo stato di necessità caratterizza l'immobilismo (cessare), la miseria è legata alla mestizia e la penuria al pentimento. L'indigenza, in un'economia che permette tutte le indigestioni, è soprattutto una "umiliante mancanza di mezzi di sostentamento". La parola Povero è ambivalente: intrisa di premura e compatimento (elemosina viene dal greco "pietà") segnalata dai suffissi diminutivi -Poverino, Poveretto e Poverello - e persino dai peggiorativi - Poveraccio! Ma è anche tinta di svalutazione, sufficienza e disprezzo (un Poveruomo) o decisamente minacciosa (Povero te!). Può caratterizzare un modo degradato e deviante di vivere. In una lingua dove il mendicante è un peccatore da emendare, non sono facili i riciclaggi politicamente corretti e le profilassi dell'eufemismo. Val la pena di parlare di Poveri quando i nuovi avvenimenti ci fanno dire più spesso "ho paura" che "ho fame"? Dove i mondi di classe sono stati sostituiti dagli stili di consumo e la disuguaglianza ha cambiato il suo significato dirompente? Per questo sono bagnate le polveri sociali e le bacchette magiche della politica? Continuiamo a forbire le nostre parole.

Maramotti



segue dalla prima

Dove osano i bambini

È un parchetto quello, dove da anni i bambini si fermano a giocare a pallone dopo l'orario di uscita. Oggi sta diventando un "parchetto contemplativo": c'è un bellissimo prato all'inglese, viali di brecciolino ancora bianchissimo. Solo che il brecciolino è incolato. Ho chiesto ai giardinieri del comune: ma qui se un bimbo cade con la bicicletta non si fa molto male? Risposta: "Sì, ma i bambini non possono andare in bicicletta in questo parco. E naturalmente non possono più giocare a calcio. Perché rovinerebbero il prato". Mi ha risposto trionfante quel giardiniere. E c'è da chiedersi, a chi serve un parco del genere? A gente che vuole scacciare

via i bambini, che sono assai poco contemplativi, come si sa. Circa un mese fa ho accompagnato mio figlio a una festa di bambini. In un grande caseggiato di quelli costruiti a Roma negli anni Trenta e che ricorda certi film di Ettore Scola. All'interno del caseggiato c'è un cortile meraviglioso, palme e piante di almeno sessant'anni. Ho pensato che doveva essere bello per i bimbi che abitano in quel posto, poter scendere in cortile a giocare. Ma mi è stato subito spiegato che lì i bambini non possono giocare. Un regolamento condominiale lo vieta tassativamente. I bambini disturbano. Ma soprattutto i bambini devono rispettare i tempi e i ritmi che hanno gli adulti; che vogliono per loro i tempi organizzati della società adulta. Dunque abolizione dei tempi morti, ovvero dei tempi del gioco e della creatività, e costruzione di una matassa obbligata dove se devi gioca-

re al calcio ti devi iscrivere a un corso. E lo puoi fare solo in certi giorni e in certi orari. E se vuoi passare delle ore a inventarti giochi tutti tuoi, non ti è concesso, perché ogni momento ludico è organizzato al di là del principio di piacere, e al di là delle esigenze dei bambini. Non sono state poche in questi anni le iniziative per liberare i bambini dalle costrizioni delle grandi città. Sempre a Roma si è costituito un comitato per la liberazione dei cortili. Che simbolicamente ha liberato i cortili dalle automobili per farci giocare i bambini. Ma si tratta di iniziative simboliche che lasciano purtroppo il tempo che trovano. La verità è che nell'immaginario organizzato di questa società i bimbi che stanno nei cortili sono soltanto quelli un po' abbandonati delle periferie e persino della povertà. Dove l'assenza di un tempo organizzato è sinonimo di incuria, di pochezza

e persino di trascuratezza. Più i quartieri sono ricchi, più le strade sono libere da bambini che giocano. E si riempiono palestre, centri sportivi e ludoteche, dove lo spazio del gioco è rigidamente regolato da orari, iscrizioni e scadenze settimanali. Il risultato di questo tempo organizzato è la noia. La noia di dover fare assolutamente qualcosa, la noia di non poter decidere in qualsiasi momento di inventarsi un gioco qualsiasi, perché non ci sono possibilità e perché non c'è il tempo. La noia del non gioco, di quel mondo degli adulti che ha invaso lo spazio dell'infanzia imponendo regole e comportamenti di questa società. Basta solo guardare come sono organizzate le scuole di calcio per bambini. E si capiscono molte cose. È tutto un allenamento, è tutto un non giocare, conta più la borsa, le scarpette e la tuta, che il poter fare una partitella tra pochi amici.

E talvolta sono proprio i genitori a obbligarli, oltre che a sperare, che diventino da subito dei piccoli calciatori, che sgomitino più fuori dal campo che dentro per ottenere una piccola convocazione, e avere il ruolo da titolare. Fino a non molti anni fa il rispetto per l'infanzia stava soprattutto nel riconoscimento della diversità dell'infanzia. Nella possibilità che un periodo formativo importante fosse regolato dall'idea della libertà che ti concede quel momento della vita. Una libertà che crescendo non hai più. Oggi che l'attenzione verso l'infanzia è ossessiva e continua; oggi che siamo sommersi da troppi psicologi infantili in libera uscita televisiva; oggi che è tutta una teoria, una sensibilità, un'attenzione mai vista, la vera attenzione verso i nostri figli sta nel fatto che vogliamo farli entrare da subito in quella ideologia della società-azienda che or-

mai impera ovunque. Dove conta l'ottimizzazione del tempo, il risultato da conseguire, il sacrificio per ottenere il meglio. E dove il tempo della libertà e della casualità, che sono alla base di ogni creatività che si rispetti, è dimenticato da qualche parte. Allora si capisce perché i bambini di Roma chiedono di poter tornare a giocare e di poter vivere le proprie vacanze come un mondo di libertà. Nella società-azienda la produttività dell'infanzia è tarata sul rendimento scolastico. E il rendimento scolastico a sua volta è tarato su modelli adulti. Persino nelle scuole elementari è richiesto impegno, fatica e responsabilità. In piccola parte è giusto, ma negli anni si è esagerato. E oggi il loro è tutto un mondo di responsabilità. E di compiti, e di competizione. Finisce che si cancella il gioco per strada e nei cortili, per sostituirlo con una corsa affannosa verso un modello che

viene considerato adeguato per arrivare nel modo migliore nell'universo dei grandi. Cantava Paolo Conte: "era un mondo adulto, si sbagliava da professionisti". Troviamo un modo per farli tornare a giocare e a sbagliare, questi bambini, e proteggiarli da quel mondo adulto che non è così importante conoscere da subito. Perché si impara presto a capire le storture, i cinismi e le ambizioni dei grandi. Perché c'è un tempo per tutto, è vero. Ma per loro, per i bambini, non c'è più il tempo della libertà.

Roberto Cotroneo
rcotroneo@unita.it

AI LETTORI

Per assoluta carenza di spazio la pubblicazione della pagina "Uno due tre liberi tutti" è rinviata

cara unità...

L'orgoglio della pace

Luciano Comida

Bisognava dare una risposta civile eppure ferma alle brutte parole di Gino Strada, ma anche criticare la posizione (ragionevole ma arzigogolata e di fatto incomprensibile) sul non-voto in Parlamento. Bisognava richiamare l'orgoglio delle bandiere della pace, in un quadro di serio realismo, tanto più di fronte ai nuovi orrendi attacchi terroristici. Ci siete riusciti.

Una scelta di vita

Mario Sacchi, Milano.

Caro Padellaro, Non capita mai, o quasi mai, ma questa volta non sono d'accordo con Lei e le sue affermazioni sul linguaggio usato da Gino Strada per definire chi non ha espresso un No chiaro contro il finanziamento della missione dei nostri militari in Iraq. Non perché le condivida. Io che ritengo di essere un pacifista, per capirci senza se e ma (questa espressione abusata ormai non mi piace più), non le avrei mai dette, perché pur essendo indignato per quel voto, la mia indignazione ha un limite che è, come per chiunque, soggettivo. La scelta di vita di Gino Strada è unica,

individuale, non paragonabile, incommensurabile, e altrettanto lo può essere la sua indignazione, e nessuno ha il diritto di misurarla, di chiedergli di limitarla e di limitare il linguaggio con cui sente di doverla esprimere quando impreca contro chi ritiene non si opponga senza arzigogoli alla guerra.

Gli inviati in Spagna del Tg 1

Franco Di Mare

Ah, la fretta, per esempio di attaccare lo speciale del Tg 1 di ieri sera dedicato alla Spagna. Ho letto con sincero dispiacere l'articolo ("Elezioni e Tv - Ma il Tg 1 non ha inviato nella sede dei socialisti", pagina 2) di N.L. (Natalia Lombardo, immagino). In quell'articolo si accusava lo speciale del Tg 1 da me condotto di avere un inviato davanti alla sede del Pse e non davanti a quella del Psoe. Vero. Tuttavia invito i lettori dell'Unità a considerare quanto scritto da tutti i quotidiani italiani ieri in edicola: la sorpresa assoluta costituita dalla vittoria elettorale dei socialisti. Fino all'apertura delle urne le analisi del voto davano per scontata la vittoria dei popolari. Era più che naturale scegliere di avere un inviato davanti alla sede del Pse piuttosto che davanti a quella del Psoe. Questa è una scelta giornalistica, non politica. Criticabile fin che si vuole, ma che ha poco a che fare con l'ipotesi del complotto politico. Quando i primi exit poll davano i socialisti testa a testa con i popolari (ore 20) e poi quelli successivi (ore 21 circa) davano i socialisti in vantaggio era ormai troppo tardi per cambiare. E in ogni caso l'aspetto politico su

cui tutti oggi si soffermano è quello di una imprevedibile sconfitta (una per tutti: Concita De Gregorio su Repubblica di ieri). A un giornalista della carta stampata per spostarsi da una sede all'altra di un partito basta prendere un taxi. Per un giornalista televisivo mettere in piedi una diretta, in poche ore, è tutta un'altra storia. Trovare una connessione satellitare all'ultimo momento era francamente un'impresa ai limiti del possibile. Inoltre restava valida l'idea di avere un inviato nelle sedi degli sconfitti. Ma questo un giornalista in buona fede lo capisce, non è così, N.L. Ho dunque l'impressione che quell'articololetto sia stato scritto in fretta e furia. E proverò a spiegare perché. Noi di Speciale Tg 1 siamo andati in onda pochi minuti dopo le 23, con dieci minuti di ritardo rispetto al copione. Il collegamento con Stefano Tura, inviato davanti alla sede del PPE era previsto quindici minuti dopo l'inizio della trasmissione. Dunque, a causa del ritardo accumulato in partenza, ho dovuto chiedere io stesso a Ravaglioli in collegamento da Madrid di fermarsi per passare la parola a Tura, ma solo perché il collegamento satellitare con Tura rischiava di saltare. Tutto qui. Nessuna censura, come sa chi ha visto tutto lo speciale. Il pezzo di N.L. è stato scritto alle 23,20, poco dopo quest'avvenimento. E credo sia stato chiuso al massimo alle 23,45. Accetto commesse sui tempi. Come faccio a sostenerlo? Ma perché per due anni sono stato capo redattore dell'Unità e conosco l'ora di chiusura in tipografia! Dunque quell'articolo è stato scritto e finito dopo trenta minuti dall'inizio di uno speciale Tg 1 che è durato però un'ora e 43 minuti. Dunque, su 103 minuti di trasmissione a N.L. ne sono bastati una trentina scarsi per

capire che tipo di "speciale" sarebbe stato. Complimenti! Davvero. Ora io so che il Paese vive ore particolari e capisco che siamo scesi in campagna elettorale, ma accetti un consiglio N.L.: la fretta di analisi e di giudizio non paga. Ne sa qualcosa Aznar.

Mi dispiace che Franco Di Mare, ex collega de l'Unità, si sia risentito per quel «boxino» sullo speciale Tg1 da me scritto: si è voluta segnalare quella che è apparsa, quanto meno, una stranezza giornalistica da parte del maggiore telegiornale italiano. Anche se sono di «carta», so bene che in qualunque elezione, dalle amministrative alle politiche, ci sono cronisti o inviati nelle sedi di entrambi gli sfidanti, anche se l'esito è certo. Ammessa la sorpresa del risultato elettorale spagnolo, mi è sembrato clamoroso che in elezioni così importanti, in questo momento drammatico, il maggiore tg del servizio pubblico non avesse predisposto la presenza di un inviato nella sede del Psoe, facendo mancare così sia la voce dei vincenti che la freschezza di una cronaca. Sugli orari la scommessa è persa: è vero, l'ho scritto in fretta ma più tardi, nel poco tempo concesso dalla «ribattuta». Saluto e ringrazio comunque Franco per avermi paragonata ad Aznar. Ma non pretendo tanto.

n.l.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Segue dalla prima

Ha volti strani, diversi, a volte difficilmente riconoscibili. Domina lo spettro islamico, ma lungo il percorso del terrore si accumulano anche i cadaveri della Cecenia (nella tragica sequenza terrorismo-repressione-distruzione-terrorismo così tenacemente ricordata e ripresentata quasi ogni giorno da Radio Radicale). Ma anche Oklahoma City, i 168 cadaveri americani (quaranta bambini) fatti esplodere da due cittadini americani in nome di una ossessione politico-religiosa radicata nel Cristianesimo e malata come il fondamentalismo islamico. Sono gli stessi gruppi ai quali i servizi segreti e la polizia americana sembrano attribuire la distribuzione di buste contenenti il pericolosissimo antrace, in vari uffici di Washington nei giorni immediatamente successivi alla tragedia islamica dell'11 settembre. In questo paesaggio brutale in cui la volontà di dare la morte in modo molto abile e insidioso e la estrema difficoltà di difendersi sono il dato comune, si aggiungono le bombe umane - giovani uomini, giovani donne, adolescenti - che straziano Israele puntando agli innocenti e ai bambini (gli autobus all'ora della scuola).

3. Nessuno è in favore di questa orrenda forma di terrorismo contemporaneo, che in parte si presta ad essere interpretata come scontro di culture e in parte, pur essendo identica, odiosa e mortale, corrisponde a caselle troppo locali o troppo elusive per prestarsi a una teoria generale del maledetto fenomeno. Forse una componente religiosa dell'una o dell'altra matrice è la sola connessione tra eventi terroristici ugualmente spaventosi ma spesso profondamente diversi. Ma la parte del mondo spaventata e colpita dal terrorismo è percorsa da una divisione che rende difficile o imbarazzante marciare insieme. È la divisione tra la pace e la guerra. Pochi sono pacifisti per fede. Pochi sono fautori fanatici di un intervento armato. A parità di buone intenzioni (la lotta la più efficace possibile al terrorismo) una parte del mondo

Anche il più pacifista vuole salva l'America le sue case, i suoi cittadini. E vuole mettere al sicuro Madrid e le altre città europee

Anche il più appassionato sostenitore della guerra come rimedio definitivo, vede che di definitivo non c'è nulla

Uno, due, cento cortei

FURIO COLOMBO

da New York all'India, dal Brasile alla Spagna e in tutte le parti straziate della terra dice che la strada è la pace. E porta tre ragioni non teoriche ma pragmatiche. - Gli eserciti non possono afferrare il fantasma del terrorismo. Non sono lo strumento adatto. - Bombardamenti e distruzioni aumentano la morte. La morte è, esattamente, il programma del terrorismo. - Gente disorientata e terrorizzata colpita dalla guerra, potrebbe erroneamente identificare il terrorismo come difesa e baluardo contro la guerra. Chi - anche senza essere un guerrafondaio e senza meritare questa accusa - vuole e invoca eserciti, truppe, basi e occupazioni, immaginati come benevoli portatori di democrazia, pensa evidentemente al terrori-

simo come a un nemico classico che si può battere in campo aperto. Poiché ciò non è ancora accaduto, ti dicono che ci vorranno altre guerre, altre truppe, altre azioni militari, altre distruzioni, altre occupazioni. Molti anche fra i non pacifisti, domandano: si può? 4. Pace (che vuole dire politica) e guerra (che vuol dire intervento militare e uso della forza) sono le due strade fra cui i governi dei paesi colpiti devono scegliere. L'alternativa è grave e drammatica. Non servono insulti reciproci e condanne degli uni verso gli altri. Anche il più pacifista vuole salva l'America, le sue case, i suoi cittadini. E vuole mettere al sicuro Madrid e le altre città europee. Anche il più appassionato sostenitore della guerra come rimedio definitivo, vede che di definitivo non c'è

nessuna. Ogni azione militare ne fa comunque un'altra. C'è solo morte che porta altra morte. Dunque non il terrorismo divide. I pacifisti non sono traditori (forse, dico io, sono profeti). I sostenitori degli eserciti non sono assassini (forse, dico io, sono legati ai modelli della storia, a strumenti che funzionavano in passato e che adesso non servono più). 5. È la strada da prendere che divide. Molti di noi vedono la pace, come sola strada possibile, la vedono non come una rinuncia o una astensione ma come un impegno militante difficile e rischioso, anche personalmente, quanto la guerra. Ma più promettente. Perché, se è certo che la guerra porta guerra, è possibile, almeno possibile, che la pace porti pace. Si fa spesso il confronto con il 1939. Si dice che tanti eventi terribili non

sarebbero accaduti se si fosse adottato un atteggiamento fermo, rigoroso e militare nei confronti del nascente pericolo nazista. Mi permetto di dire che è un confronto che non serve. In quel caso si trattava di una contrapposizione fra Stati e governi. E il vero momento di resa non è stata (non solo) la debolezza dei governi inglesi e francesi intorno al tavolo delle trattative di Monaco. È stata la cecità della cultura, dell'opinione pubblica e dei governi del mondo che non hanno notato subito e con orrore, indignazione, opposizione, denuncia e isolamento l'applicazione delle leggi razziali in Germania e in Italia, vero e chiarissimo simbolo di tutto il male che stava per abbattersi sull'Europa, molto più vistoso del primo schierarsi degli eserciti ai confini d'Europa. Eppure nessuno ha notato. L'opinione pubblica, quella religiosa, quella laica, quel-

la politica, quella delle grandi università e dei grandi maestri è rimasta disattenta e indifferente proprio quando aveva la possibilità di fermare una tragedia molto prima che diventasse azione militare.

Anche adesso grandi questioni morali gravano sul mondo, lo segnalano, lo deturpano e passano inosservate. No, non si cura il terrorismo curando gli africani

che muoiono di Aids a milioni. Ma sarebbe meglio o peggio che bombardare un Paese e spingerlo alla disperazione?

Non è necessario che vi siano due cortei. Ma ci sono di certo due strade. Molti di noi credono nella pace non come sogno ma seguendo un comandamento modesto e irrinunciabile: «Primo, ridurre la morte». Ogni morte in meno è una vittoria, anche se non porterà un solo terrorista a distrarsi dai suoi spaventosi progetti. Infatti non possiamo sapere se toccheremo nervi e cuore dei militanti del terrorismo realizzando azioni di solidarietà e di pace e tentando di capire e di districare alcuni dei terribili nodi di tensione che sconvolgono il mondo. Per esempio portando pace e diritto di esistere ai due popoli e ai due Stati di Israele e Palestina. Sappiamo però che salveremo qualche vita. Sarebbe almeno un inizio.

segue dalla prima

Inversione di marcia

Manifestazioni di massa come quelle organizzate, con una folta partecipazione di agricoltori e di cittadini, prima in Maremma (più volte) e di recente nell'area Pontina contro il cosiddetto Corridoio Tirrenico sarebbero state soltanto pochi anni fa impensabili. Tali proteste - dalle quali emergono da tempo ragioni controproposte - attraversano partiti e schieramenti politici. In Toscana è infatti una Regione di centrosinistra, presidente il ds Claudio Martini, a battersi con forza per l'autostrada avendo scelto il tracciato costiero da Cecina a Civitavecchia e incontrando forti opposizioni in alcuni sindaci, anche di centrosinistra, in parlamentari dell'Ulivo come Boco, Bassanini, Brutti, Donati, Montino, Realacci, Zanda. Nel Lazio è una Regione di centrodestra, presidente Francesco Storace di An, a farsi paladina del Corridoio Tirrenico Sud da Fiumicino a Fregene incontrando la netta opposizione di tutti i Ds, dei Verdi, dell'Ulivo, del Prc. Sfavorevole è lo stesso Comune di Roma, che vedrebbe tranciate alcune delle zone più intatte dell'Agro Romano e così pure una parte consistente della de-

stra tradizionale (l'ex sindaco di Latina, Aimone Finestra) la quale difende l'integrità della bonifica pontina in effetti fondata su complessi e delicati meccanismi idraulici che verrebbero presumibilmente sconvolti. Per non parlare del paesaggio, storico e agrario, e dell'ambiente alle spalle della costa, alle spalle del già sconciato Circeo, o nella zona umida e agricola di Fondi. Dall'Europa arrivano per i contestatori buone notizie: il Corridoio Tirrenico non sarà inserito dall'Europarlamento fra le infrastrutture prioritarie, cioè nelle Reti transeuropee-Ten che puntano molto su ferrovie e cabotaggio. Poiché di denari propri questo governo ne ha ben pochi, è probabile che vi sia altro tempo per riflettere, studiare e magari intervenire sui punti più critici con adeguamenti, messa in sicurezza, ecc. Al più presto e con costi in fondo limitati che produrrebbero però grandi benefici. Anche a tempi brevi. Da Firenze, capitale della Regione Toscana, le associazioni per la tutela (Italia Nostra, Legambiente, Wwf, Comitato per la Bellezza, ecc.) e i parlamentari citati hanno lanciato un appello al presidente Martini anzitutto, che comincia così: «Auspichiamo che la Regione Toscana constati il nulla di fatto delle sue trattative con il Governo e torni sulle sue decisioni scegliendo il potenziamento in sede a quattro corsie della Statale Aurelia, come l'op-

zione più sostenibile per l'ambiente e lo sviluppo della Maremma». Secondo loro, la scelta autostradale è "indifendibile dal punto di vista tecnico, economico e istituzionale". Dal punto di vista tecnico-economico: l'autostrada comporta infatti una spesa di oltre 2 miliardi di euro per il tracciato costiero fra Cecina e

Civitavecchia, sostenuto dalla Regione, e di oltre 3 per quello collinare interno prospettato dal ministro Lunardi. Mentre il progetto Anas per portare l'Aurelia a 4 corsie con le due di emergenza comportava un costo di circa 800 milioni di euro, oggi certamente aumentato, ma non raddoppiato come pretendeva

(sulla base di suoi misteriosi calcoli) il presidente Martini il 24 dicembre scorso sul "Tirreno". A parte il "consumo" di aree agro-turistiche di grande pregio, di riserve naturali, a parte il taglio di falde e di unità poderali, dove sono le risorse finanziarie per una simile opera? Per il periodo 2002-2006 sono stati di-

chiarati disponibili appena 9 miliardi di euro per tutte (dico tutte) le Grandi Opere infrastrutturali disegnate da Berlusconi in persona. Ne verranno mai spesi 2 o 3 per un'autostrada che registra soltanto 14.500 autoveicoli, dei quali tre su quattro percorrono tratte locali? E gli enti pubblici dovrebbero fornire 1,2 miliardi di euro di contributi ai privati per un'autostrada a pedaggio così povera di traffico? Contributi pubblici coi quali si finanzierebbe l'intero progetto Anas? Oltretutto quest'ultimo è il solo studio di dettaglio esistente. Una volta aggiornato, potrebbe produrre rapidamente altrettanti cantieri nei punti più critici, quelli cioè dove si susseguono gravi incidenti: i tratti a due sole corsie fra Capalbio e la ex Dogana, fra Montalto di Castro, Tarquinia e l'innesto nell'autostrada a Civitavecchia. Dalle statistiche Aci l'Aurelia diventa infatti strada decisamente insicura nel percorso indicato, fra Toscana e Lazio. Lo è anche di più tutta la Pontina per la quale sono gli stessi operatori agricoli e industriali locali a reclamare l'adeguamento a quattro corsie in luogo di una devastante autostrada a pedaggio con caselli, bretelle, complanari, ecc. L'obiezione del ministro dell'Ambiente, Altero Matteoli, e di altri è che "non si può lavorare in sede all'allargamento". Obiezione smentita dalla già avvenuta trasformatio-

ne a quattro corsie del trafficatissimo Gra di Roma o del tratto ipercongestionato dell'Autostrada fra Roma Nord e Orte. Certo, i problemi tecnici ci sono e però sono stati, più volte, affrontati e risolti. C'è un ultimo aspetto allarmante: la "resurrezione" della Società per l'Autostrada Tirrenica (SAT) sepolta con un indennizzo pari a 172,15 miliardi di vecchie lire per la mancata realizzazione, negli anni '90, dell'autostrada stessa e inaspettatamente riportata in vita quale concessionaria. Come se nulla fosse. "Resurrezione" che la Corte dei conti ha già giudicato severamente e che, secondo i senatori Anna Donati (Verdi), Paolo Brutti, Franco Bassanini ed Esterino Montino (Ds) e Luigi Zanda (Margherita), autori di una dettagliata interrogazione parlamentare, contrasta con la normativa vigente su concessioni e appalti. Tutto ciò mentre la ferrovia tirrenica resta fra le peggiori servite d'Italia (e con essa i porti di Civitavecchia e Livorno), mentre molto si parla di cabotaggio marittimo e poco si fa per esso, mentre gli incidenti si susseguono, con morti, feriti e infortunati, nell'Aurelia meridionale fra Toscana e Lazio, un tratto che si sarebbe potuto da tempo portare almeno a quattro corsie munendolo di alcuni svincoli e sottopassi. Senza farnesismi vecchio stile. Senza inutili sprechi. Di tutto.

Vittorio Emiliani

segue dalla prima

Chi offende la Spagna

Un macabro scherzo giocato da un'obiettiva convergenza d'interessi tra terrorismo internazionale e sinistra europea. Che dire? È un ragionamento obbrobbioso, viscido, carognesco e cialtronesco nella migliore delle ipotesi. È un insulto alla Spagna e al suo popolo, mentre piange i suoi morti. È un'ipoteca vigliacca messa su una democrazia che ha celebrato con estrema correttezza e dignità il suo rito elettorale. È rancorosa calunnia, che illustra perfettamente la pochezza e il provincialismo di certa destra italiana. Ovvio che quella montagna di cadaveri sia stata una turbativa all'ordinato svolgersi del processo elettorale. Che scoperta, quale geniale intuizione! Un paese annichito, traumatizzato. Un paese che scopre di avere la guerra in casa. Ma cosa fa, un paese che sanguina, se non guardare ai suoi governanti, alla ricerca di una parola di verità, che è il miglior conforto in una simile tragedia? La verità aiuta a capire, accompagna l'uscita dal trauma. La verità non lenisce il dolore, ma ne fornisce una spiegazione, una diagnosi, che è la prima condizione per la cura. E questo paese cosa scopre, con il passare delle ore? Che il governo manipola, mente, pilota l'informazione a suo piacimento. Lo fa per decisione politica, poiché teme di perdere le elezioni. Lo fa quindi in sregio alla gravità del momento: il mantenimento del potere risulta essere la sua prima, interogabile preoccupazione. Ma il gioco non regge, i fatti incalzano, non si possono più negare o mimetizzare. Domenica mattina alle nove, quando

si sono aperte le urne, il governo era vergognosamente nudo agli occhi degli spagnoli. E gli spagnoli ne hanno tratto una conseguenza politica, così come politico era stato il comportamento del governo. Non è a causa di Al Qaeda che hanno votato socialista. È a causa di Aznar, di come Aznar e i suoi hanno tentato di inquinare la tragica verità di quella tragedia. Avessero avuto la dovuta franchezza e lealtà verso chi li aveva eletti, allora sì, può darsi, sarebbero ancora al loro posto. Non hanno perso le elezioni giovedì mattina alle 7.40, ma quello stesso giorno qualche ora più tardi: quando il ministro degli Interni qualificò di "miserabile" chiunque mettesse in dubbio che le bombe erano firmate Eta. Le hanno perse nelle ore seguenti, insistendo in quel teorema che stava già crollando. Le hanno perse sabato sera, quando la tv pubblica ha cambiato programmazione mandando in onda un film documentario sull'Eta. A questo hanno reagito gli spagnoli: giovedì erano stati carne da macello per Al Qaeda, domenica avrebbero dovuto diventare docile e imbecille massa di manovra per Aznar. Eh, no. Potremmo aggiungere che mercoledì, vigilia dell'attentato, i sondaggi davano Zapatero a un soffio dal suo rivale Rajoy. Che questa era l'ultima (o penultima?) tappa di una lunga rincorsa, che aveva visto Zapatero in due mesi annullare quasi dieci punti di svantaggio. Potremmo dire che il ciclo storico di Aznar era già vacillante. Potremmo ricordare che il 90 per cento degli spagnoli - la percentuale più alta nel mondo democratico - era contrario alla guerra in Iraq, e che l'anno scorso l'avevano gridato alto e forte in immense manifestazioni. Potremmo dire un sacco di cose, per dimostrare che Zapatero non ha rubato nulla. Ma a che

servirebbe, davanti alla perentorietà strumentale e aprioristica di chi utilizza duecento morti per invalidare correttissime e dignitosissime elezioni politiche? In Spagna, che ci risulti, non l'ha fatto nessuno. Il governo uscente ha felicitato il vincitore. Solo in Italia si scatenano gli avvoltoi. Di Zapatero si può criticare tutto ciò che è politico, a cominciare dalla decisione di ritirare le truppe dall'Iraq. Ma non si può dire che sia lì per caso, grazie al sangue di duecento innocenti. Questa è una vera vergogna.

Gianni Marsilli

La lezione spagnola

CESARE SALVI

In Spagna hanno vinto la sinistra, il socialismo europeo, la partecipazione politica, la chiarezza di una linea. L'aumento di molti punti dell'affluenza al voto ha consentito il recupero dell'astensionismo di sinistra. La partecipazione popolare, fino al giorno stesso del voto, si è rivelata un fatto positivo, non un fastidio per i leaders politici del centrosinistra. La presenza di un partito socialista di sinistra, con esperienza e cultura di governo, si è rivela-

ta un punto di forza, non un elemento del passato da abbandonare in nome di un evanescente riformismo privo di sponde europee. Come si vede, la lezione spagnola è tanto articolata quanto chiara. Spero non sia lasciata cadere.

In questo quadro, decisiva è stata la questione della pace. Certo, ha perso chi ha mentito. Ed ha vinto - è l'altra faccia della medaglia - chi ha detto una parola chiara: ritiro delle truppe dall'

Iraq. Ora si dice che questa era anche la posizione della cosiddetta lista unitaria. Per la verità, non lo si era capito. Certo, c'è stato un ordine del giorno all'ultimo momento alla Camera (quello del Senato, un mese prima, era molto diverso: la parola "ritiro" non c'era neppure). Ma qualcuno può davvero dire che c'è stata una battaglia "riformista" in Italia intorno alla parola d'ordine del ritiro del contingente militare italiano, ancorché a termine? Si è parlato molto di più di "spacchettamento" (parola d'ordine non particolarmente mobilitante), e il presidente del partito aveva aperto il dibattito esprimendosi per un'astensione "di merito", e non "di metodo" (salvo poi, a quanto si dice, fare autocritica). In ogni caso prendiamola per buona. Ma allora, occorre subito riprendere l'iniziativa perché l'Italia si impegni, con il nuovo governo spagnolo, per il ritiro del proprio contingente militare dall'Iraq. È conciliabile questa battaglia con una manifestazione insieme a Berlusconi e a coloro che hanno voluto la partecipazione italiana alla guerra e oggi non vogliono il ritiro? È comprensibile ai concittadini manifestare un giorno con Bondi e La Russa e due giorni dopo con padre Zanotelli? Certo, tutto il popolo italiano e tutte le forze politiche sono contro il terrorismo. Ci mancherebbe altro. Ma è su come combattere i feroci piani dei criminali che organizzano il terrorismo che, in Italia e nel mondo, oggi si misurano due ipotesi diverse, e anzi alternative: la prosecuzione della strategia della guerra preventiva voluta dall'amministrazione Bush, e la via invece della pace, della politica, della prevenzione. Rendiamo evidente queste alternative. Chiediamo agli italiani di scegliere tra questi due progetti. La lezione spagnola ci parla soprattutto di questo.

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>	
<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>	
<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>	
<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>	
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p>	
<p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p>	
<p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Direzione, Redazione: 00187 Roma, Via del Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A., Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>	
<p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 15 marzo è stata di 129.956 copie</p>	



Firenzefiera

**far muovere
gli affari
senza muoversi
dal centro**

Firenze Fiera:
business, cultura e relax nel cuore di Firenze.

Con una solida esperienza nell'organizzazione di mostre, meeting e momenti d'incontro, Firenze Fiera fa muovere i vostri affari in uno scenario unico e indimenticabile. Oltre sessantamila metri quadrati di spazi espositivi coperti nel centro storico, a pochi passi dai principali alberghi, dai capolavori d'arte, dai terminal degli aeroporti internazionali e dalla stazione ferroviaria di Santa Maria Novella. La roccaforte medicea della Fortezza da Basso, il Palazzo dei Congressi, gioiello di architettura ottocentesca, il Palazzo degli Affari - moderna struttura congressuale: sono queste le sedi di un polo espositivo unico al mondo, nel centro di Firenze, **nel cuore della TOSCANA.**

**centro fieristico
e congressuale**

Firenze Fiera S.p.A.
Piazza Adua 1, 50123 Firenze
Tel.+39 055 49721 Fax +39 055 4973237
info@firenzefiera.it www.firenzefiera.it